CINEON

La luce del cinema

Pi Greco

Noir Italiano

Disney Afternnon

New Hollwood

M:I

MISSION IMPOSSIBLE FALLOUT

NUMERO 2 – LUGLIO/AGOSTO 2018

EDITORIALE

Cari lettori,

Bentornati a CineOn!
Per i nuovi arrivati, che ci hanno appena scoperti grazie al web, un caloroso abbraccio e grazie per esservi uniti al nostro percorso editoriale cinematografico.

Questo secondo numero una chicca imperdibile per tutti gli amanti dell'audiovisivo! Un numero succoso, pieno di spunti interessanti e di scritti di pregevole fattura.

La rivista è uscita con qualche giorno di ritardo per inglobare alcuni scritti relativi alla 75° Mostra del Cinema di Venezia; pertanto il numero comprenderà alcune recensioni di alcuni film delle sezioni collaterali, meritevoli, a nostro giudizio, di uno sguardo approfondit o. Ma non solo, oltre a Venezia, abbiamo partecipato all'undicesima edizione del Mantova Film Fest, una manifestazione molto interessante e che ci ha permesso di realizzare alcune video-interviste a cineasti italiani, autori di pregevoli opere prime. Per approfondimenti, vi rimando all'apposita sezione e al nostro canale Youtube per visualizzare le interviste.

Il numero di luglio/agosto non si focalizza solamente sulle due manifestazioni cinematografiche, anzi, offre tematiche variegate. Dall'esplorazione delle serie animate degli anni Novante di Disney Afternoon alla Cover Story dedicata al sesto capitolo della serie Mission: Impossible, passando per "i traumi della New Hollywood" fino ad arrivare ad un duplice scritto "oscuro": uno incentrato sulla musica di Pi Greco – il teorema del delirio di Darren Aronofsky e l'altro sul confronto di due film noir italiani (La ragazza della nebbia vs I figli della notte).

Oltre a tematiche legate all'arte cinematografiche, anche questo mese, vi proponiamo una serie di recensioni e informazioni sulle serie tv, soffermandoci prevalentemente a prodotti di Netflix, Amazon Prime Video e Sky Atlantic. Il "video" è il cardine della rivsta ma non è l'unica nostra esplorazione, le forme narrative interessano anche il mondo cartaceo, perciò vi proponiamo delle recensioni di volumi su tematiche legate al mondo dell'audiosivivo.

Tante carne al fuoco su argomenti interessanti, poco esplorati dai grandi magazine ed in grado di soddisfare sia appassionati di cinema che cinefili incalliti. Infatti, la nostra intenzione è quella di offrire degli scritti approfonditi, redatti in maniera semplice e comprensibile, che non hanno niente da invidiare a testate più blasonate. Grazie alle possibilità del digitale, vi offriamo una rivista gratuita, senza pubblicità e da scaricare comodamente sui propri device.

Vi ringraziamo per averci scelto e….Buona lettura!

Daniele Marazzani

SOMMARIO

Editoriale 2
Sommario 3
La redazione 5

MISSION: IMPOSSIBLE - FALLOUT 6
Christopher McQuarrie 8

THE DISNEY AFTERNOON - L'INIZIO DI TUTTO 9
Ducktales - I personaggi e la loro gestione 10
Ducktales - La modernità e l'umorismo 12
Ducktales - La trama orizzontale 13

NON SOLO PAPERI 14
TaleSpin 14
Cip & Ciop - Agenti Speciali 18
The Disney Afternoon - Le serie e i crossover 21

L'IMPERO IN BILICO 22

PI GRECO - IL TEOREMA DEL DELIRIO 25

INTERVISTA A FRANCESCO FILIPPI 28

75a MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA 31
I Vincitori 32
Arrivederci Saigon 33
As I lay dying 35
Una storia senza nome 36
Amanda 37
Masterclass sul futuro del cinema 39

MANTOVA FILM FEST 41
La Masterclass di Gennaro Nunziante 42
Le interviste 43

NOIR SUL BIANCO 44

L'ANGOLO DEI MILLE CORPI - SEZIONE HORROR 49

DREAM MAKER 51

SOMMARIO

IN SALA 52

RECENSIONI 53
- La settima musa 54
- Mr. Long 55
- Ant-Man and the Wasp 56
- Gli Incredibili 2 57
- Most Beautiful Island 59
- The End? l'inferno fuori 60
- 0Il tuo ex non muore mai 61
- Una luna chiamata Europa 62

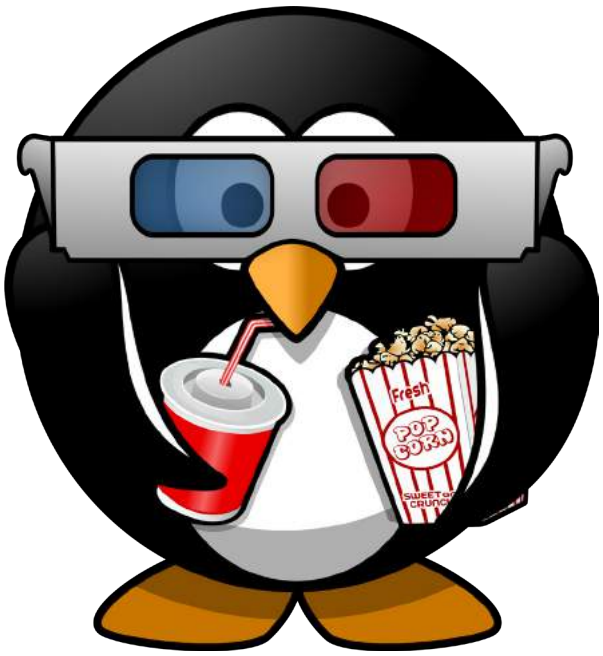
ALTRE USCITE 63

PROSSIME USCITE 64

SERIAL WORLD 65
- Westworld 2 66
- Jack Ryan 67
- Disincanto 69
- The Generi 71
- News Netflix 72

SERVIZIO STREAMING DISNEY 73

NON SOLO CINEMA 75
- Dylan Dog -Profondo Nero 75
- Star Wars - Il mito dai mille volti 76
- I segreti di David Lynch 77



REDAZIONE

Daniele Marazzani - Direttore Editoriale

Anna Mabi - Illustrazioni

Biancalisa Nannini - Grafica

REDATTORI

Federico Cadalanu

Flavia Mainieri

Giacomo Marcheselli

Erica Benedettelli

Denise Penna

Fiorenza Petrocchi

Andrea Spazzoli

Marco Vecchi

Martina Ventura

Ambra Pelliccia

Cecilia Belluzzo

La rivista è senza fini di lucro. Le immagini presenti sono prese da Google Immagini mentre alcune di esse sono fornite dai singoli uffici stampa dei vari film. La proprietà degli articoli rimane a carico degli autori.

COVER STORY

MISSION: IMPOSSIBLE - FALLOUT

DI DANIELE MARAZZANI

Torna l'inossidabile agente Ethan Hunt! 22 anni dopo la prima pellicola (Mission: Impossible di Brian de Palma del 1996), Tom Cruise ritorna come agente dell'IMF per una storia piena di adrenalina allo stato puro. La serie è riuscita ad innovarsi film dopo film, pur mantenendo inalterato il team dei personaggi principali, senza alterare gli ingredienti caratteristici della sua mitologia. Per anni, Hunt è stato definito l'anti 007 in quanto ci sono molte analogie tra le due spie, ma i due franchise sono completamente differenti tra di loro. A differenza di James Bond, Tom Cruise è l'assoluto protagonista della serie. La sua faccia, la sua evoluzione fisica e la sua volontà sono il cardine di Mission: Impossible. È lui che si cimenta in acrobazie spettacolari di stunt ed è sempre lui che decide tutto, essendo co-produttore. Infatti, è impossibile scindere Hunt da Cruise. Gli anni passano e per mantenere vivo il franchise si è deciso di rendere la spia americana ancora più "simile" all'attore che l'interpreta, creando un'evoluzione psico-fisica legata a quella di Tom Cruise. Le storie sono diventate più mature e idonee all'età di Cruise e perciò da indistruttibile e sfacciato agente si è passati ad un personaggio più umano, fragile e con le rughe. Il tutto senza venir meno al puro intrattenimento e alle scene action. Anzi, in un certo senso, le scene di stunt hanno seguito un percorso inverso: sempre più complesse, difficili, spettacolari. Tom Cruise mostra un aplomb meno duro ma più raffinato e consapevole delle proprie capacità derivanti delle esperienze.

Questa sesta avventura prosegue l'ottimo lavoro di Rogue Nation e, sotto certi aspetti, è il primo vero e proprio sequel diretto della serie. Il regista (Christopher McQuarrie – vedi box a pagina seguente) prosegue nel suo percorso di umanizzare il personaggio di Ethan, costruendo una storia come se fosse una corsa ad ostacoli. Una prima parabola verso un normale e graduale decadimento. Inoltre, il regista realizza una storia intensa e che ha dei fortissimi legami alle pellicole precedenti. In particolare, alla precedente sempre diretta da McQuarrie. Una storyline che ingloba numerosi spunti della mitologia di Mission: Impossible e che, paradossalmente, la espande e la porta in una nuova direzione. Questo sesto capitolo è un punto di svolta nella serie poiché mostra una nuova prospettiva sull'agente Hunt; una sua evoluzione molto più radicale e focalizzata sulle sue fragilità. Fornire debolezza per incrementare i propri risultato, dando così un'epicità maggiore ai successi, in quanto percepiti come risultati straordinari. Inoltre, come "secondo capitolo" di un'ipotetica trilogia, propone una storia più cupa e incentrata su personaggi/demoni del passato di Ethan.

La base di partenza è sempre una buona storia. L'intreccio narrativo e una struttura con archi diegetici ben sviluppati sono da sempre le fondamenta per la riuscita di una buona storia. Neanche una regia perfetta può salvare un film che narrativamente fa buchi nell'acqua. Ebbene, il sesto capitolo della serie di Mission: Impossible, Fallout ha una buona storia.

Tutto inizia con un sogno premonitore. Hunt è costretto a salvare il mondo da una minaccia che lui stesso ha "scaturito". Questa volta l'espediente è derivato dalla sua bontà. Infatti, a causa del suo "amore" verso il suo team, decide di offrire tre ordigni nucleari ai terroristi pur di salvare Luter.

Christopher McQuarrie ritorna in cabina di regia e sceneggiatura e confeziona un film spettacolare, divertente e con una buona struttura narrativa. In particolare, il film presenta il giusto mix di scene intense con azione mozzafiato e umorismo grottesco. Il giusto tono per divertire ed intrattenere lo spettatore che in una serie simile ne ha già viste di tutti i colori. Eppure, il buon McQuarrie si supera e confeziona un ottimo sesto film.

La storia è confezionata su misura su Tom Cruise e mostra tutta la stanchezza del personaggio che si appresta a farsi carico dell'ennesima missione impossibile per salvare il mondo intero. Ethan Hunt è Tom Cruise, quindi le scene spettacolari, il fiatone e l'affaticamento rappresentano la reale crescita del personaggio/attore. Una dualità in quanto assimilazione della figura protagonista da parte dell'attore. Protagonista che rispetto ai primi capitoli mostra i primi acciacchi e le prime debolezze, anche emotive. Le belle donne hanno sempre un cuore centrale ma l'affiatamento di squadra e le motivazioni del protagonista sono evolute (e si sono adattate) film dopo film.

Questa nuova avventura ha dei McGuffin particolari in quanto duplici e che si rivelano dei turning point. Prima la ricerca al plutonio e poi la liberazione della vecchia conoscenza di Solomon Lane. Sviluppi narrativi, per certi versi, imprevedibili e che si sviluppano con spunti presi da classici film di spionaggio. C'è una spia/talpa all'interno dell'organizzazione, c'è qualcuno che fa il doppio gioco e che la classi situazione in cui l'eroe viene screditato e che deve ripristinare il suo nome, salvando il mondo. Classici archi narrativi che in Fallout funzionano molto bene. Archetipi del film d'azione abbinati a spunti di thriller di spionaggio.

Fallout, dal punto di vista narrativo, è propriamente un sequel del capitolo precedente. Primo seguito della serie in quanto si collega in modo diretto al capitolo precedente. Vero che, attraverso un'ottima sceneggiatura, non è indispensabile aver visto il quinto lungometraggio poiché i richiami vengono ripresentati. Inoltre, il cattivo ritorna e nell'organizzazione dietro alla sparizione dei tre ordigni nucleari ci sono vecchie conoscenze. Quindi, sotto il profilo dell'intreccio, assistiamo ad una novità all'interno del franchise di Mission: Impossible. Oltre al fatto che si tratta della prima volta che un regista/sceneggiatore ritorni a lavorare alla serie.

Tom Cruise si mantiene ancora una volta in forma per il suo avatar cinematografico. Ottimo nella recitazione e rappresenta alla perfezione lo stato affaticato, stanco e poco lucido dell'Ethan Hunt ormai invecchiato. Il team si mantiene affiatato e sempre "allegro" con Simon Pegg e Rhames che creano siparietti bislacchi.

Un plauso però va alle due new enry, Henry Cavill in quanto autoironico e paradossale. Attraverso espressioni facciali crea sorrisi e risate in quanto "frammenta" le scene d'azione e le intervalla con movenze o atteggiamenti divertenti. Inoltre, viene messo in situazioni di contrasto dove "un omone come lui, spaccone, grande e grosso" le "prende" con omuncoli. Ha un bel feeling con Cruise ed insieme fanno scintille (in tutti i sensi).

L'altra new entry del cast è Vanessa Kirby, bravissima in quanto sensuale, scaltra, espressiva e atipica nel ruolo di mediatrice. Doppiogiochista e "con le palle". Da un lato sembra la classica donnetta da salvare e preservare ma sotto la superfice si cela una donna forte, furba e dalla mente lungimirante. La sua apparizione ruba la scena grazie ai suoi occhioni espressivi tra la malinconia e la carica sessuale.

Mission: Impossible – Fallout è un ottimo sesto capitolo. Il film presenta una buona storia con scene d'azione ben congegnate e rappresentate. In particolare la storia ha un buon arco narrativo e porta avanti l'evoluzione dei personaggi sfruttando la "serialità" del prodotto e perciò mette in scena le difficoltà emotive e fisiche dell'eroe che sta invecchiando e che appare poco lucido. McQuarrie nasce sceneggiatore e in questo capitolo confeziona una storia arguta e furba. Un ottimo sesto episodio che pur rappresentando l'invecchiamento del suo eroe non mostra segni di decadimento nel franchise. In particolare la storia ha un buon arco narrativo e porta avanti l'evoluzione dei personaggi sfruttando la "serialità" del prodotto e perciò mette in scena le difficoltà emotive e fisiche dell'eroe che sta invecchiando e che appare poco lucido. McQuarrie nasce sceneggiatore e in questo capitolo confeziona una storia arguta e furba. Un ottimo sesto episodio che pur rappresentando l'invecchiamento del suo eroe non mostra segni di decadimento nel franchise.

Chistopher McQuarrie

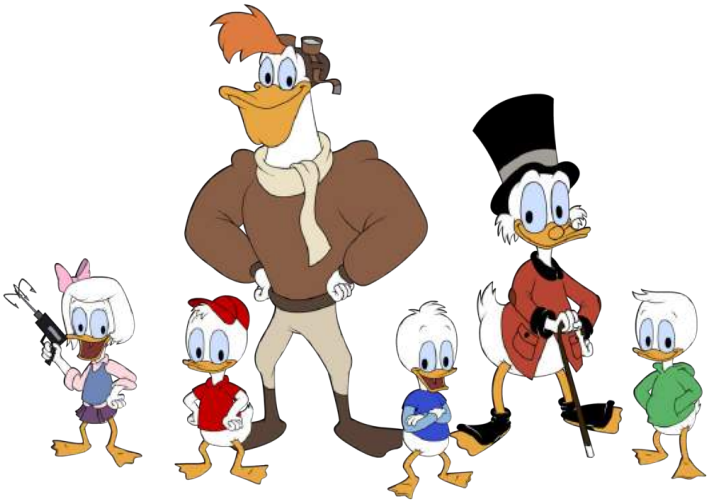
McQuarrie è il primo regista a dirigere ben due pellicole del franchise di Mission: Impossible. Su due direzioni su sei film, il suo sguardo è quello che ha mostrato un netto cambiamento rispetto ai fasti del passato. Le sue due pellicole sono meno focalizzate sull'azione estrema e sono più dei rompicapi, delle classiche storie spionistiche con scene d'azione giustificate e con intrecci narrativi ben sviluppati. Christopher McQuerrie è anche l'unico regista della serie ad aver vinto un Oscar. Infatti, più che regista, l'autore statunitense è perlopiù un quotato sceneggiatore e nel 1996 ha vinto la statuetta grazie allo script della pellicola spionistica, I Soliti Sospetti (Diretta da Bryan Singer). Infatti, nelle ultime pellicole della serie di Hunt si nota una brillantezza maggiore nella scrittura dei dialoghi. E' stato scelto direttamente da Tom Cruise, per prendere le redini del franchise, dopo che i due hanno lavorato insieme nel 2012 alla pellicola d'azione Jack Reacher, scritta e diretta dallo stesso McQuerrie. Basata su una fortunata serie letteraria, anch'essa ha visto l'iconico attore vestire i panni di un agente. L'ottima prova ha segnato l'inizio di una proficua collaborazione tra i due. McQuarrie è diventato una persona di fiducia per Cruise che ha recitato a ben sei progetti scritti da lui. Fallout è l'ipotetico secondo capitolo di una trilogia. Infatti, è già trapelata l'indiscrezione che Cruise gli abbia chiesto di tornare nuovamente sulla sedia di regia/sceneggiatura della settima puntata del franchise.

THE DISNEY AFTERNOON:
L'INIZIO DI TUTTO!

DI MARCO VECCHI

Da quando decise di investire anche nel campo dell'animazione televisiva, dopo gli enormi risultati già ottenuti in quella cinematografica, la Disney sfornò prodotti memorabili e continua a farlo ancora oggi. Tra le massime espressioni di questa tendenza vi fu un gruppo di serie animate che furono, a pochi anni dal lancio, raggruppate in un blocco pomeridiano di due ore dal nome di Disney Afternoon. Il successo di queste serie, che fecero da apripista al dominio dell'animazione Disney anche a livello televisivo, fu mondiale: tra le più famose e influenti troviamo I Gummi (1985-1991), Cip & Ciop agenti speciali (1989-1990) TaleSpin (1990-1991), Darkwing Duck (1991-1992), Ecco Pippo! (1992-1993) e Gargoyles (1994-1997). Quella che ebbe maggior successo e lasciò il segno più duraturo fu però sicuramente DuckTales, trasmessa dal 1987 al 1990. Ispirata dalle celebri avventure a fumetti create dal leggendario Carl Barks, la serie raccontava le imprese affrontate in giro per il mondo da Paperon de' Paperoni (personaggio ideato dallo stesso Barks) e dai suoi nipotini Qui, Quo e Qua, già famosissime icone Disney, qui accompagnati da numerosi nuovi personaggi, costantemente alla ricerca di tesori nascosti in luoghi dimenticati e oscuri. Il successo di DuckTales ha generato serie spin-off (tra cui la stessa Darkwing Duck), un film (Zio Paperone alla ricerca della lampada perduta, diretto da Bob Hathcock nel 1990), vari fumetti e videogiochi di successo.

La sua risonanza è stata tale che nel 2015 Disney ha annunciato la produzione di un reboot, poi sviluppato da Matt Youngberg e Frank Angones e mandato in onda dal 12 agosto 2017. Essendo passati trent'anni tra l'inizio del DuckTales originale e quello del reboot, è naturale che tra le due serie vi siano numerose differenze. Ovviamente il pubblico di giovani degli ultimi anni ha sviluppato nuovi gusti rispetto a quello di trent'anni fa, ed è stato necessario adattare la nuova serie alle loro esigenze. Allo stesso tempo però, il DuckTales originale è ormai considerato un prodotto di culto, e il remake avrebbe inevitabilmente attirato gli appassionati che lo videro negli anni nella messa in onda. Era necessario quindi che il nuovo DuckTales fosse strutturato in modo da accontentare sia il pubblico del passato che, soprattutto, quello del presente. Vediamo quindi gli aspetti più importanti che differenziano il reboot dalla serie classica.



DUCKTALES:
I PERSONAGGI E LA LORO GESTIONE

DI MARCO VECCHI

I personaggi di DuckTales sono noti non solo a chiunque abbia visto la serie in origine, ma anche a molti che semplicemente la conoscano di fama. Oltre ai già citati Paperone, Qui, Quo e Qua, troviamo dei comprimari creati appositamente per la serie, come il pilota Jet McQuack, la piccola Gaia, compagna di giochi e avventure dei tre nipotini, e sua nonna Bentina Beakley, governante della villa di Paperone. La maggior parte degli antagonisti è invece direttamente ispirata alle rispettive controparti fumettistiche; tra i più importanti si possono citare la Banda Bassotti, la strega Amelia e il miliardario Cuordipietra Famedoro.

Una delle caratteristiche fondamentali che distinguono il remake è il ruolo di primo piano che viene dato a un pilastro della Disney come Paperino. Il celeberrimo personaggio infatti nella serie originale aveva avuto apparizioni molto sporadiche, per evitare che rubasse la scena a quelli che erano stati concepiti come i veri protagonisti del cartone animato. Nel nuovo DuckTales invece, non solo Paperino compare in vari episodi in veste di personaggio principale, ma risulta addirittura fondamentale in diversi di questi. Nel sesto episodio addirittura affronterà la sua antitesi, il fortunatissimo Gastone Paperone (anch'esso personaggio Disney storico), in una gara decisiva che difficilmente non entusiasmerà gli amanti delle storie Disney.

Il Paperone del reboot non è molto differente dalla sua controparte del DuckTales classico: entrambi miliardari avventurieri, hanno di base un carattere scostante e sono contraddistinti dall'esagerata avarizia, ma sanno anche lasciarsi andare a momenti di entusiasmo e valutano i familiari e le persone care come ciò che è più importante per loro.

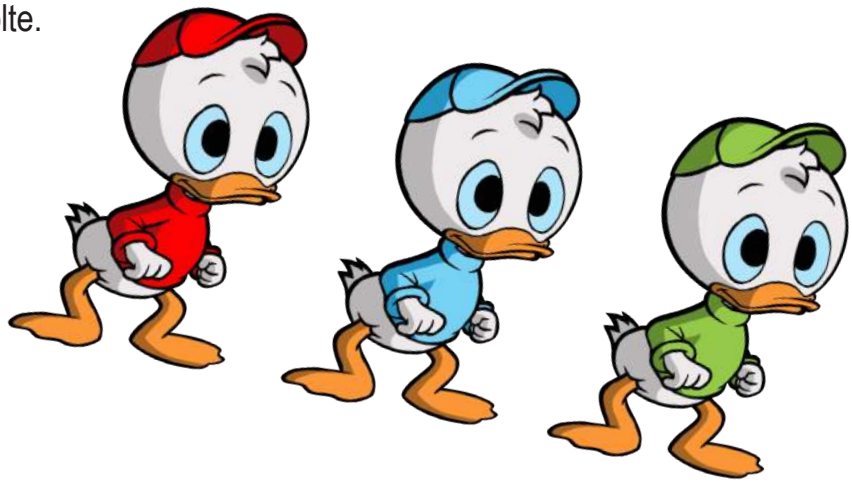
Qui, Quo e Qua sono invece abbastanza diversi da come apparivano nel primo DuckTales. In quest'ultimo le loro personalità erano basate su quelle delle controparti cartacee, quindi a livello caratteriale erano più o meno indistinguibili gli uni dagli altri: tutti e tre esuberanti, desiderosi di avventura e spesso riluttanti a seguire le regole del loro zio.

L'unica differenza sostanziale tra loro era la componente estetica, precisamente il vestiario, in modo da poterli distinguere nella narrazione. Nel reboot alla differenziazione dell'abbigliamento si accompagna anche la diversità di carattere:

- Qui (vestiti rossi), il gemello più anziano, svolge di fatto il ruolo di leader del trio ed è quindi il più responsabile e astuto del gruppo. Spesso si occupa dei suoi fratelli in assenza di Paperone e Paperino, e consulta spesso il Manuale delle Giovani Marmotte (altra eredità di Barks) per ottenere ogni informazione utile ad uscire dai guai.

- Quo (vestiti blu), il gemello di mezzo, sente costantemente il bisogno di attenzioni, e questo lo porta spesso ad affrontare da solo diverse imprese rischiose. Gli viene inoltre dedicata un'importantissima sottotrama, legata al personaggio di Della Duck, che porterà avanti insieme all'amica Gaia nel corso di tutta la prima stagione.

- Qua (vestiti verdi), il gemello più giovane, è il più pigro dei tre. Spesso sdraiato sul divano a guardare la televisione, anch'egli ama le ricchezze come suo zio, ma preferisce non doversi sporcare troppo le mani per ottenerle, ricorrendo invece all'ideazione di piani per procurarsi ciò che vuole col minor sforzo possibile. Non è comunque privo di morale ovviamente, ed è in realtà il gemello dalla personalità più vulnerabile, mostrando addirittura un velo di codardia alle volte.



Ad aver subito una rivoluzione totale è stato il personaggio di Gaia. Creata in origine per favorire l'identificazione del pubblico femminile, era però fin troppo legata a stereotipi di genere che la vedevano spesso cacciarsi nei guai, oltre a mostrare un carattere che, rispetto a quelli degli altri protagonisti, poteva farla apparire come "più debole" di loro. La nuova Gaia è praticamente un altro personaggio: già a livello di design è stato rimosso tutto ciò che la faceva sembrare una Paperina rosa e in miniatura, perciò l'aspetto generale risulta molto più al passo con i tempi rispetto all'originale. La vera differenza tuttavia sta nelle azioni e nel carattere: la nuova Gaia è un'amante dell'avventura e idolatra sia Paperone che Paperino. Il suo vivere praticamente da reclusa nella villa di Paperone, unita alla stima per quest'ultimo e per Paperino, l'ha spinta a studiare ed allenarsi fino a diventare un'esperta di arti marziali, lingue straniere e storia antica. Le stesse premesse l'hanno però portata anche ad avere diversi problemi nelle relazioni sociali e nel rapporto con il mondo, caratteristiche intorno alle quali viene costruito molto dello humor del personaggio. Gaia ha un'importanza notevole anche a livello di narrazione estesa: sarà lei, assieme a Quo, a dare inizio all'importante sottotrama dedicata a Della Duck cui si è già accennato in precedenza e che si affronterà meglio in seguito.

DUCKTALES: LA MODERNITÀ E L'UMORISMO

DI MARCO VECCHI

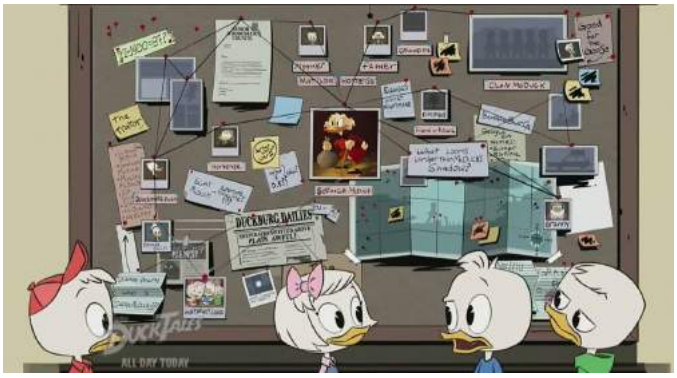
Come già accennato all'inizio, il reboot di DuckTales doveva sì essere progettato per compiacere i fan dell'originale, ma anche e soprattutto il pubblico giovane contemporaneo. Se alcuni dei cambiamenti effettuati sui personaggi servivano al primo scopo, l'impostazione principale data al reboot è pensata invece proprio per il secondo. Il nuovo DuckTales è infatti un figlio del suo tempo in modo molto più marcato rispetto al predecessore. Quest'ultimo voleva porsi come avventura quasi senza tempo, con un'enfasi posta soprattutto sull'elemento fantastico, mentre tutti gli elementi di vita più "ordinaria" erano riconducibili ad una modernità abbastanza generica: insomma, il DuckTales originale avrebbe potuto essere stato realizzato, o ambientato, in qualunque anno del secondo Novecento e difficilmente si sarebbe sentita la differenza. D'altro canto, il nuovo DuckTales è un prodotto degli anni Duemiladieci sotto ogni aspetto. La rivisitazione dei personaggi, della quale si è già parlato, è un esempio lampante del riammodernamento della serie, ma tutta l'atmosfera che vi si respira riconduce alla nostra contemporaneità. L'uso dei nuovi strumenti dell'informazione in particolare è diffusissimo, e a rappresentarlo in pieno è il nuovo antagonista Mark Becchis: miliardario da poco sulla scena, Becchis ha costruito un impero economico sulla tecnologia e l'informatica, e nella serie è rappresentato come una parodia dei nuovi miliardari emersi nell'era del dominio di internet. Un misto tra Mark Zuckerberg, Steve Jobs e Elon Musk, Becchis è ossessionato dalla novità e dalla propria immagine: gira spesso in un modaiolo hoverboard ed è sempre attento a scattarsi selfie da caricare sui propri profili social, ai quali tiene quanto all'azienda che gestisce.

Questo ammodernamento, che vediamo a livello di narrazione, è accompagnato da un altro ammodernamento, stavolta sul piano stilistico. Dagli anni Ottanta a oggi il modo di realizzare un cartone animato per ragazzi è cambiato notevolmente, e un umorismo esageratamente leggero e innocente come quello del primo DuckTales sarebbe stato recepito male dal pubblico infantile di oggi. Il nuovo DuckTales quindi risulta molto più eccessivo dell'originale, in linea con recentissimi successi dell'animazione quali Adventure Time, Steven Universe e Gravity Falls (quest'ultimo prodotto dalla stessa Disney). Lo stesso character design, semplice e quasi caricaturale, comunica questa voglia divertire gli spettatori con molta più follia, a differenza di quello della serie classica che era decisamente più legato alla narrazione dei fumetti di Barks. Si notano le intenzioni della produzione persino nella scelta dei doppiatori. Youngberg e Angones infatti, piuttosto che reclutarli tra professionisti del settore, hanno deciso di affidare le voci dei personaggi ad attori molto noti al pubblico di lingua inglese, molti dei quali provenienti dal mondo della commedia. Tra questi possiamo trovare David Tennant (Paperone), Danny Pudi (Qui), Kate Micucci (Gaia) e il premio Oscar Jim Rash (Archimede), oltre a numerosi altri. Si può supporre che, oltre che per il loro indiscutibile talento, queste scelte siano state motivate dalla volontà di impiegare un cast che rappresentasse al meglio il tipo di commedia che la serie intendeva adottare. La loro fama già riconosciuta inoltre avrebbe potuto contribuire ad attirare ulteriori spettatori alla visione.

DUCKTALES:
LA TRAMA ORIZZONTALE

DI MARCO VECCHI

In un'epoca in cui tutto ormai viene serializzato, persino nel cinema, il DuckTales originale si ritrova ad avere quello che ormai è considerato da molti un limite per una serie televisiva: la mancanza di una trama continuativa. Le avventure dei protagonisti, tutte indipendenti le une dalle altre a livello di narrazione, avrebbero molta più difficoltà a trovare seguito tra un pubblico sempre più abituato a trame che si estendono nel tempo. Il reboot è stato realizzato tenendo conto anche di questo aspetto. Infatti, nonostante i singoli episodi tendano ad essere storie a loro stanti, ci sono in realtà sottotrame che spronano gli spettatori a continuare la visione, legate spesso a figure di antagonisti, con la strega Amelia e sua nipote Lena al primo posto in questa categoria.
Serviva però una sottotrama particolarmente estesa ed intrigante per dare il giusto tocco al nuovo DuckTales. Youngberg e Angones hanno quindi chiamato in causa uno dei personaggi più misteriosi e allo stesso tempo più importanti dell'universo Disney: Della Duck, nientemeno che la sorella gemella di Paperino e madre di Qui, Quo e Qua. Nonostante la vicinanza a questi personaggi celeberrimi, Della è in realtà nota a ben pochi fruitori delle storie Disney, essendo apparsa in un numero ridottissimo di storie a fumetti e in nessuna storia animata. Nel reboot di DuckTales viene dipinta come un'avventuriera sempre al fianco di Paperone e Paperino; i suoi figli non hanno notizie di lei da anni e per questo vivono con il loro zio. Tutto cambia quando i quattro si trasferiscono nel deposito di Paperone; Gaia si rivelerà infatti una grande ammiratrice delle imprese di Della, compiute insieme a Paperino e Paperone. La ragazzina e Quo, desideroso di ritrovare la madre e conoscere la verità sulla sua sparizione, inizieranno quindi a radunare indizi per scoprire dove potrebbe trovarsi Della, tra un viaggio e l'altro.



VERSO LA SECONDA STAGIONE

L'aver inserito proprio un personaggio misterioso come Della dà alla serie il vantaggio di attirare moltissimi appassionati delle storie Disney, che finalmente hanno la possibilità di scoprire di più a proposito; l'averle un ruolo così coinvolgente permette di mantenere alto anche l'interesse degli spettatori più casuali. In generale, tutti gli accorgimenti svolti nel realizzare il reboot possono permettergli di interessare una notevole quantità di persone; Disney crede talmente nel progetto da aver commissionato una seconda stagione prima ancora che la prima andasse in onda. Il fascino dei personaggi classici Disney, nonostante le modifiche apportate negli anni (o forse proprio grazie ad esse), rimane intramontabile.

THE DISNEY AFTERNOON: NON SOLO I PAPERI!

DI DANIELE MARAZZANI

DuckTales – Avventure di Paperi è la più famosa serie animata degli anni Novanta della Disney e ora, grazie al revival, le avventure proseguono per le nuove generazioni. Tuttavia, Zio Paperone e i suoi tre dispettosi nipotini non sono gli unici ad aver avuto uno show tutto per loro. La Disney possiede numerose proprietà e, negli anni Novanta, ha realizzato una serie di show animati per la televisione. L'etichetta Walt Disney Television Animation (nome rimasto dal 1984 fino al 2001 per poi chiamarsi Disney Television Animation) sfornò una serie di prodotti seriali animati, sfruttando dei personaggi noti all'interno del proprio catalogo. Le animazioni di queste serie vennero realizzate quasi tutte nella sede giapponese della Walt Disney e dalla sudcoreana Sun Woo Animation. Le tre serie a cartoni animati, di cui vi parliamo questo mese, sono: DuckTales, TaleSpin e Cip & Ciop – Agenti Speciali. Tutte e tre gli show sono accumunati dal genere avventuristico e sono figli di "spin-off". Il primo racconta delle peripezie di Zio Paperone, personaggio proveniente dal mondo di Paperino e dai fumetti, il secondo racconta le acrobazie volanti dell'Orso Baloo e dell'amico Luigi ed entrambi provengono dall'universo de Il Libro della Giungla. Il terzo è figlio del mondo dei cortometraggi animati disneyani e sono figure perlopiù collegate al mondo di Paperino che hanno avuto un seguito anche nei fumetti. Di DuckTales e del suo revival ne abbiamo parlato ampiamente nelle pagine precedenti, ora addentriamoci nelle avventure vissute dalle altre due serie a cartoni animati.

TALESPIN (1990 -1991 – 65 EPISODI)

TaleSpin, delle tre serie presentate, è quella che ha avuto meno successo. Si tratta di un particolare spin-off de Il Libro della Giunga. Atipico proseguimento in quanto vede l'Orso Baloo nel ruolo di un aviatore, il migliore di Cape Suzette, fittizia cittadina protagonista della serie. Baloo lavora per Volo a Nolo, una dita di trasporto della Signora Cunningham, madre single della piccola Rebecca. I due iniziano una relazione lavorativa nata per caso e finiscono per instaurare un buon rapporto: Principale - Dipendente. Oltre a loro, lo show presenta Nit Nuvoletta, un orfano che diventa l'assistente di Baloo, Valvola, lo stralunato meccanico e, sporadicamente, Luigi, proprietario di un famoso locale della baia. Il gruppo si scontra spesso con dei Pirati dell'Aria guidati dal "pericoloso" pirata-aviatore Don Massacre e dalla sua sgangherata banda. Ogni puntata, Baloo & Co. vivono delle avventure che hanno l'aviazione come punto in comune. Infatti, il titolo della serie è un gioco di parole (dall'inglese tailspin) che significa "avvitamento", una manovra eseguita dagli aeroplani. In TaleSpin, quasi ogni puntata, è presente il famoso "avvitamento alla Baloo", una mossa spericolata in grado di seminare i pirati.

La scelta di affiancare a Baloo un giovane ragazzino orfano è servita per colmare la mancanza di Mowgli, mantenendo così la dinamica orso padre adottivo de Il Libro della Giungla. La Signora Cunningham invece è ispirata a Rebecca Howe, uno dei personaggi principale della fortunata serie Cheers. I due personaggi hanno molto in comune: entrambe sono donne brillanti, intelligenti, tastarde e, nonostante la poca esperienza negli affari, sono entrambe delle buone manager commerciali per le loro neo-ditte.

Il bar di Luigi prende spunto da Rick Blaine di Casablanca e difatti, il locale della scimmia assomiglia molto al “porto di mare” dell’iconico film. 65 episodi dalla durata di circa 22 minuti ciascuna con una sigla orecchiabile, divertente e che fa intuire subito il mood dello show. Diretta, principalmente, da Robert Taylor e Larry Latham, la serie è stata trasmessa, in Italia, nel 1991 da Raiuno e successivamente, negli anni, da Raidue e Canale 5. Inoltre, è stata riproposta nel palinsesto di Toon Disney, ottenendo anche lì, scaro risultato (soprattutto nel mercato italiano). Lo show venne principalmente sviluppato da Jymn Magon e Mark Zaslove che assieme ai due registi hanno sviluppato la serie. Magon e Zaslove, durante lo sviluppo della storia, si sono ispirati anche al manga Hikōtei Jidai di Hayao Miyazaki del 1989 che anch’esso presenta un personaggio antropomorfo, testardo che vola su un idrovolante per combattere i pirati dell’aria. Due anni dopo il debutto di TaleSpin, uscì nelle sale cinematografiche Porco Rosso, lungometraggio ispirato al manga e alle avventure di Baloo nella serie Disney. Infine, due episodi (il 6 e il 9) vennero sceneggiati dal grande fumettista e artista di Zio Paperone, Don Rosa.

L’ambientazione è prevalentemente la baia di Cape Suzette, un antro costiero protetto dai cannoni che tentano di sgominare i Pirati dell’Aria. Lo show non ha una vera e propria collocazione temporale e le puntate sono perlopiù senza cronologia. Solo i primi quattro episodi, Saccheggio e Fulmini, compongono un’unica storia di origini e perciò, la cronologia è conseguenziale, interpretabile con un lungo film, spezzettato in più parti. Negli Stati Uniti, nel 1990, è infatti stato trasmesso come un unico film tv e, nel 1991, l’episodio è stato candidato agli Emmy come miglior programma animato. Successivamente, anche in America, è stato spezzettato in quattro brevi episodi, per inserirsi meglio in un palinsesto predefinito. In TaleSpin, i doppi episodi sono sporadici nella serie e si verificano solamente né Un Pericoloso Riflesso (ep. 20-21) e in Per chi tuona la campana (ep. 39-40). Tuttavia, nonostante sia priva di riferimenti temporali, dallo stile delle automobili e degli edifici (stile Art Decò), l’ambientazione dovrebbe essere quella degli anni Trenta del Novecento. La radio è il mezzo di comunicazione predominante e il motore a reazione è una tecnologia sperimentale. Inoltre, in un episodio Baloo dice che la guerra è finita 20 anni fa, perciò si può ipotizzare che la storia sia ambientata nel 1938.

Lo show segue DuckTales and Co. e presenta un mix di generi quali avventura, commedia e dramma. Focalizzata sull’aviazione e sulle (dis)avventure aeree, copre un’area inesplorata dalle altre serie animate. Stessa struttura, stessa durata. L’unica differenza è che in questo show vengono utilizzati personaggi provenienti dal Libro della Giungla anziché dal mondo di Topolino e Paperino. Quindi personaggi decontestualizzati e inseriti in un contesto, nuovo, originale e totalmente slegato al mondo di Kipling.

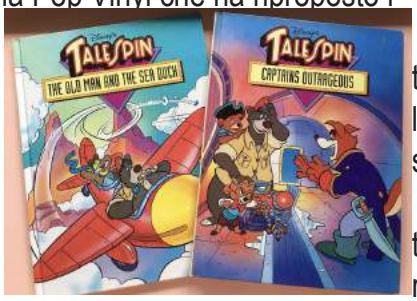
Di Baloo, Luigi e Shere Khan vengono mantenuti solo il calco dei disegni ma il loro background e il loro essere, viene ri-

scritto da zero. Tant'è che in TaleSpin, non viene mai citato il mondo di Mowgli. Avventure nuove con personaggi semi-inediti. Forse proprio questo dislocamento può aver influito sulla prestazione della serie in quanto i giovani telespettatori erano abituati ad un Baloo o un Luigi, completamente differenti. Quindi uno sbigottimento derivato al "fuori contesto", oltre che, alla lunga, le avventure aree iniziavano ad assomigliarsi tutte quante. Il mondo di Cape Suzette è pregno di personaggi antropomorfi (non solo scoiattoli o paperi) e perciò si contraddistingue dagli altri prodotti seriali televisivi di quegli anni, abituati a presentare mondi ben strutturati e coesi. In TaleSpin c'è una moltitudine di personaggi e, spesso, non vengono ben presentati o caratterizzati. Tuttavia, le storie sono coinvolgenti e presentano chiavi di lettura non solo per bambini, ma anche per ragazzi o adulti. Il tutto pur rimanendo fedele ai classici valori Disney. Le storie parlano di argomenti "tosti" come: problemi di denaro, gelosia, tradimento, guerra e morte. Temi complessi e più maturi rispetto a DuckTales e Cip & Ciop – Agenti Speciali che affrontano, in alcuni casi, le medesime situazioni ma elaborano tali assunti in maniera più "digeribile" per i bambini/ragazzi.

Il successo di TaleSpin è durato qualche anno ma, come quasi ogni prodotto Disney, ha generato una serie di prodotti ancillari. In particolare, la serie ha dato vita a numerosi fumetti che sono ormai edizioni rare e introvabili. In Italia non furono mai stampati, tuttavia, ora, per il fan vecchio stampo, una community ha scannerizzato diversi comics e li ha postati sul proprio canale. Se avete occasione di dare un'occhiata, sono presenti numerosi albi con storie totalmente originali. Solo alcune storie televisive (le più apprezzate) hanno avuto un adattamento a fumetti. Albi brevi e albi lunghi che riprendono i disegni della serie animata ed espandono la mitologia del prodotto.

La sigla di TaleSpin segue un modello simile alle altre, dal punto di vista della struttura e presenta un ritmo accattivante, vacanziero e avventuroso. Musicalmente elaborato e visivamente composto da spezzoni di clip prese dai singoli episodi. In particolare, fanno già capire il mood e di che tipologia saranno le avventure degli eroi protagonisti. Il cd della colonna sonora, ufficialmente, non è mai stata pubblicata, tuttavia, su ebay, si trovano delle dizioni a compact disc. Secondo una fonte (TaleSpinhd.com), le unità del prodotto sono state limitate a 50 pezzi e quasi esclusivamente per il mercato asiatico. CD composto da sei sole tracce che richiamano il clima tropicale della baia con arrangiamenti in stile hawaiano.

Nel mercato furono immensi anche altri prodotti come pupazzetti e action figure, tutta roba da collezione che è stata riscoperta in questi anni. Ritrovamenti ritornati in auge, da qualche anno, grazie alla Pop Vinyl che ha riproposto i protagonisti di TaleSpin in Funko da collezione. Vecchie e nuove action figure per nostalgici che sono cresciuti con i cartoon seriali tv della Disney. Nonostante la breve durate, lo show ha generato anche un videogioco per GameBoy, con cartuccia, uscito anche per il mercato italiano. Ovviamente, immancabili le rivisitazioni home video, ma, da noi in Italia, sono uscite solamente delle vhs e mai, per il momento, edizioni ottiche in dvd o blu-ray. Infatti, se negli Stati Uniti il successo è stato buon ma limitato, in Italia è una serie semi-sconosciuta. Proprio nel paese natio, TaleSpin è stato rilasciato nella sua interezza in home video e su piattaforme digitali come Amazon Instant Video e Itunes.



TaleSpin non è l'unica serie derivata dal mondo de Il Libro della Giungla, in quanto, nel 1997, la Disney trasmise la serie a cartoni, Cuccioli della Giungla, spin-off diretto e incentrato sulla vita dei giovani cuccioli della giungla, prima dell'avvento di Mowgli. 21 episodi per la ABC, mentre in Italia sono stati trasmessi su Disney Channel. Una serie praticamente, semi-anonima nel nostro paese e che non ha colpito molto neanche il mercato statunitense. Tuttavia, Cuccioli della Giugla è un vero spin-off del classico Disney del 1967.

Nonostante lo scarso successo, TaleSpin è un piccolo cult animato tant'è che IGN l'ha posizionato al 81° posto tra le migliori 100 serie a cartoni animati.

TaleSpin è una serie atipica per il canone Disney ed è il primo, e tuttora unico, esperimento di decontestualizzazione di personaggi presi da un classico Disney e resi protagonisti di uno show completamente inedito. Figlio della volontà di allargare il proprio catalogo, sfruttando i personaggi più apprezzati de Il Libro della Giungla, TaleSpin è una serie ardita, sotto alcuni aspetti innovativa, e che merita una riscoperta. Certo, nel panorama attuale faticherebbe a trovare una collocazione, tuttavia, il mondo è privo di "avventure dei cieli" e sarebbe bello rivedere nuove avventure di Baloo & Co. Oppure, per i nostalgici, potrebbe bastare un'edizione in dvd.

CIP & CIOP – AGENTI SPECIALI
(1989 -1990 – 65 EPISODI)

L'altra grande serie animata è un puro spin-off derivante dal mondo dei cortometraggi. Cip & Ciop sono comparsi spesso in numerosi corti (23 per la precisione) e, sovente, hanno "disturbato" Paperino, con scherzi e sberleffi. Scoiattolini dispettosi che combinano numerose marachelle. La loro prima apparizione risale nel 1943 ne La Recluta Pluto, dove il fido cane di Pippo si scontra con i due scoiattolini, intenti ad aprire delle noci con un cannone del fortino dove Pluto si sta addestrano. Nel corso degli anni hanno mutato le loro caratteristiche ma, il grosso della caratterizzazione è rimasta la stessa. Cip ha un piccolo naso nero ed è "la mente" mentre Ciop ha il naso rosso, i denti sporgenti ed è "l'imbranato". Sono figli degli anni d'oro della comicità in stile slapstick e spesso, il loro modo di fare richiama la struttura del sottogenere comico.

Nello show animato, la Disney decide di rendere i due dispettosi cipmunk protagonisti di una serie tutta per loro e di renderli protagonisti di un team di avventurieri, agenti speciali, affiancandogli Scheggia, intelligente e sensuale topina, e Monterey Jack, un panciuto topo australiano con una permanente voglia al formaggio e il moscerino Zipper. Un team di outsider che si unisce per vivere improbabili e bizzarre avventure. Ognuno di loro ha delle caratteristiche semplici, ben precise e dichiarate. Cip & Ciop, con le loro trovate comiche, grottesche, sono il motore comico dei singoli episodi e, spesso, agiscono per contrasto, creando scontri improbabili che generano ilarità. L'arci nemico della serie è Gattolardo, un grande e grosso gattone che guida una moltitudine di scagnozzi gatti come se fosse un Padrino. Per la prima volta compiono anche i vestiti che richiamano personaggi cult cine-televisivi. Cip indossa un giubbotto imbottito e una fedora, canzonando Indiana Jones mentre Ciop veste una camicia hawaiana gialla e rossa in stile Magnum P.I.

Negli Stati Uniti, il cartoon è andato in onda accorpato a DuckTales nel blocco animato The Disney Afternoon, una fascia animata di due ore per Disney Animation Television. In Italia, lo show è andato in onda su RaiUno prima (1991) e poi su Raidue (1992), qualche anno dopo. Canele 5, invece, ha proposto la serie in forma speciale nel 1996. 65 episodi di circa 22 minuti per episodio, il formato standard per serie animate degli inizi degli anni Novanta.

Dal punto di vista narrativo e cronologico, la struttura di Cip & Ciop – Agenti Speciali è la medesima di TaleSpin e DuckTales, non ci sono dettagli cronologici e si può fruire dello show, partendo da qualsiasi episodio. L'unica eccezione è per il canonico episodio multiplo in cinque parti, Agenti Speciali all'attacco che negli Stati Uniti è stato presentato come un unico film pilota e poi è stato suddiviso in parti. Non si sa bene in che città operino (in un episodio Gattolardo vuole rapire i gioielli della corona d'Inghilterra ma non vivono a Londra) e l'ambientazione è più attuale, con una parvenza di tecnologia. Quindi si può dedurre che sia ambientata negli anni Novanta. Infatti, molti cattivi utilizzano degli accessori ultra-tecnologici (vari raggi e robot meccanici).

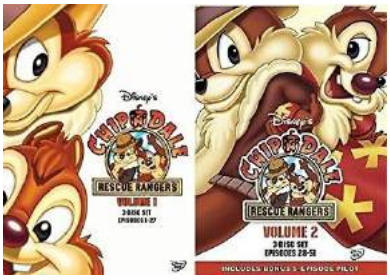
L'agenzia Rescue Ranger è sita in un parco e ricalca l'originale provenienza (albero di un parco di Paperopoli) di Cip e Ciop, ma non si trova più in un mondo abitato da Paperi. Gli Agenti Speciali operano in una società umana dove loro sono animali che interagiscono con altri esseri. Quindi via il mondo incantato e costruito ad hoc, il team vive situazioni in simbiosi con gli esseri umani e, spesso, interagisce con loro. Le due civiltà comunicano e gli animali vivono una "seconda parallela". Uno spunto narrativo che richiama le avventure di Bianca & Berni, i due topolini protagonisti di due classiche pellicole degli anni Novanta della Disney. Tuttavia, sebbene ci siano incroci tra umani e animali, il cartoon ha come "fulcro" il mondo animale. Le avventure coinvolgono gli animali e solo, a volte, le vicende hanno un'influenza sulla vita quotidiana degli umani.

In origine, lo show non avrebbe dovuto avere come protagonisti Cip & Ciop ma Bianca & Bernie (questo spiega i vari riferimenti). Ted Stones, creatore dello show, voleva realizzare una serie animata spin-off di The Rescuers (titolo originale della prima avventura cinematografica dei due topolini) ma la Disney bocciò l'idea poiché il sequel era già in lavorazione. Durante un colloquio con i guru dell'animazione, Michael Eisner e Jeffrey Katzenberg, il primo suggerì a Sones di rendere il duo protagonista, Cip & Ciop.

La serie animata è anch'essa un mix di commedia, avventura e dramma. In particolare si rifà ad un genere avventuristico puro che richiama Indiana Jones e vicende ispirate da serie tv in stile Magnum P.I. o Supercar. Nella sua grande maggioranza sono perlopiù storie urbane e alcune hanno riferimento alla letteratura. Un episodio cita apertamente Il Mastino dei Baskerville, un'avventura classica dell'investigatore per eccellenza, Sherlock Holmes. Infatti, il team vive avventure che si possono ricondurre ai generi noir e giallo. Il divertimento è presente ed è dovuto perlopiù al contrasto e alle gag comiche di Cip & Ciop. Lo stesso Monterey, con la sua permanente voglia al formaggio, rendono il personaggio perfetto per intermezzi comici bislacchi. Un punto debole esilarante. L'unica impassibile è Scheggia, l'unica femmina, l'unica intelligente e responsabile. Oltre a Sherlock Holmes, vengono citate anche Le Mille e Una Notte con gli episodi sul tappeto magico e sulla lampada magica. Inoltre, a differenza di altre serie animate, gli Agenti Speciali si addentra nel genere sci-fi con avventure che trattano di raggi ingrandenti e di robot animatronici, creati dall'altro grande antagonista, il professor Normie, uno scienziato pazzo che vuole conquistare il mondo. La serie, perciò, a differenza di TaleSpin, sfrutta più generi e spazia in varie direzioni, offrendo storie avventurose in grado di soddisfare ogni bambino/ragazzino. Avventura, noir, giallo, commedia, fantascienza, tanti elementi che vengono frullati nelle semplici storie d'avventura che coprono una ventina di minuti. Rispetto a TaleSpin, ma come DuckTales, lo show mostra storie meno drammatiche e più leggere, in quanto, alla fine, il dramma si riduce solamente a svelare un mistero. Tuttavia, tale caratteristica, rende questi due prodotti seriali complementari e dal maggiore appeal d'intrattenimento.

Per quanto riguarda l'aspetto commerciale, la serie ha avuto una notevole visibilità ed assieme a DuckTales è la serie di maggior successo. Anche in Italia, le avventure degli Agenti Speciali hanno avuto un buon seguito. Cip & Ciop sono dei personaggi dall'enorme appeal e il cartoon ha riportato in auge i due scoiattolini. Anche questa serie ha generato diversi prodotti ancillari, fumetti (inediti in Italia), action figure, tazzine e peluche. Però i Funko della Pop Vinyl sono incentrati solo sui due scoiattolini, escludendo i vari personaggi del team. Inoltre, hanno dato vita a ben tre videogiochi per Nintendo (sempre a cartucce). McDonald ha omaggiato la serie inserendo dei gadget nell'Happy Meal e mettendo in vendita il gelato "Cip & Ciop" della Good Humor. Ma non solo, vestiti, giocattoli, libri e fumetti. Proprio quest'ultimo ha dato vita ad una serie di albi che sono stati "rigenerati" dalla Boom! con un revival fumettistico nel 2010. La IDW, recentemente, ha ristampato le storie della Boom! su Disney Afternoon Giant. Gli Agenti Speciali hanno avuto una distribuzione home video corposa con vhs e con un primo volume di 3 dvd con i primi venti episodi. Tuttavia, l'insuccesso del supporto ottico nei riguardi del prodotto non ha fatto propendere la Disney a proseguire nella messa in vendita di altri volumi per ultimare la collezione. Negli Stati Uniti, in vendita, sono presenti diversi volumi in dvd che completano l'opera (solo i primi due volumi) e, via Itunes, sono acquistabili tutti gli episodi rimasterizzati (ad eccezione del 32 – Il Cucciolo Preistorico).

Infine, dal punto di vista musicale, Cip & Ciop – Agenti Speciali è la più povera delle serie esaminate. Il leitmotiv è sempre e solo quello della sigla e presenta solo delle variazioni. Difatti la ost non è mai stata messa in vendita. La sigla è stata musicata da Mark Mueller, compositore che ha scritto il celeberrimo tema d'apertura di DuckTales. Non è mai stato immesso sul mercato un cd della colonna sonora, perciò, il tema musicale si può trovare solamente in raccolte come The Disney Afternoon: Original Music.



Nel gennaio 2009, IGN inserisce lo show al 60° posto della sua classifica sulle 100 migliori serie animate di tutti i tempi.

Cip & Ciop – Agenti Speciali è una bellissima serie animata che spazia su più generi ed è in grado di intrattenere i bambini con efficacia. Dedicata ad un target di giovanissimi, presenta numerose avventure con riferimenti al mondo letterario che sono ben costruite. Anch'esso si presterebbe bene ad un revival da sfruttare sulle nuove piattaforme della Disney e sono con un rinnovamento dell'animazione, con sfondi 3D, potrebbe riportare in auge lo show che, al momento, è ancorato a nostalgici che hanno seguito la messinscena in televisione. In Italia, purtroppo, la serie si trova incompleta e visto il repentino cambiamento nell'animazione, forse, riproporre sul mercato edizioni home video di un cartoon 2d, può essere controproducente, tuttavia, sarebbe bello avere un revival, in quanto Cip & Ciop mancano da tanti anni in casa Disney e sono dei personaggi storici che andrebbero preservati e rivitalizzati.

THE DISNEY AFTERNOON
Le serie e i crossover

DuckTales, Cip & Ciop – Agenti Speciali e TaleSpin facevano parte del contenitore animato della Disney. Insieme a loro, poco dopo, si è affiancata Darkwing Duck, spin-off di DuckTales, ambientate sempre nella cittadina di Paperopoli con protagonista un supereroe mascherato che vive avventure supereroistiche. Una parodia di Batman che è stata trasmessa in Italia, su RaiUno nel 1993 (negli Usa 1991 – 1992). Figlio diretto di DuckTales, ed in particolare, è stato generato dagli episodi 48 e 92 della serie, in quanto proponevano un papero vigilante. Tuttavia, quest'ultima serie non ha avuto un successo cosi lampante e, in Italia, è semi-sconosciuta. Negli USA, visto il successo di DuckTales, ha avuto un discreto seguito ed è stata riproposta nel 2004 in tv e in home video.

Queste quattro serie sono state le principali opere animate del contenitore animato degli anni Novanta. DuckTales è stata l'unica ad avere un enorme seguito e, oltre a Darwing Duck ha generato anche lo spin-off Quack Pack – La banda dei Paperi con protagonisti Qui, Quo e Qua, i tre gemelli monelli di Zio Paperone e Paperino.

La sezione ha proposto, sempre negli anni Novanta, altre serie animate quali Timon & Pumba, Aladdin ed Ecco Pippo! Tutti prodotti creati seguendo un'animazione tradizionale e realizzati in Asia, principalmente nella succursale disneyana giapponese.

Per quanto riguarda i fumetti, le serie hanno generato un fumetto crossover cult (solamente in lingua inglese) con un'unica storia che intreccia le storie di queste serie in un'unica grande, epica avventura. La Leggenda del Dio del Caos è composta da 65 pagine e si può trovare al seguente link.

Il contenitore The Disney Afternoon, nel corso degli anni, è mutato ma è proseguito per tutti gli anni Novanta e ha proposto numerose serie animate che hanno espanso i personaggi della Disney, dando il via all'esegesi delle avventure dei Paperi. Sarebbe bello che oltre al revival di DuckTales, la Disney realizzi altri show rifacimenti delle classiche serie animate degli anni Novanta.

L'IMPERO IN BILICO

QUANDO HOLLYWOOD RACCONTÒ I TRAUMI AMERICANI PER SOPRAVVIVERE

DI FEDERICO CADALANU

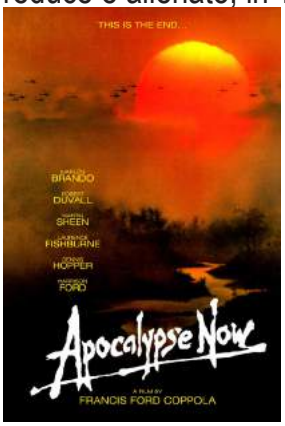
E' il 1964. La caduta dell'impero romano di Anthony Mann esce al cinema e dopo qualche giorno, alla Paramount è già chiaro a tutti: è un flop terribile. Nonostante l'apprezzamento della critica, il film racimola poco meno di quattro milioni a fronte di un budget di diciannove. L'anno prima, era uscito, invece, un film dal guadagno enorme. Cleopatra di Joseph L. Mankiewicz aveva ottenuto 57.7 milioni di dollari solo negli Stati Uniti, rendendolo il film col migliore incasso del 1963. E per la 20th Century Fox di Spyros Skouras sarebbe stata un'ottima notizia se non fosse che per il film la major ha investito 44.4 milioni di dollari, una cifra mai vista prima e ancora oggi tra le più alte della storia del cinema (considerato il potere di acquisto oggi, quei 44 milioni sarebbero circa 300): il film portò la Fox quasi alla bancarotta.
In generale, gli studios furono lenti a capire l'alto rischio di produzione dei blockbuster. Hollywood aveva provato a combattere la televisione, ormai diffusa ovunque, attraverso ciò che il piccolo schermo non poteva offrire: lo sfarzo. Lawrence d'Arabia, West Side Story, Il dottor Zivago presentavano un grande spettacolo, immagini splendide e narrazioni complesse, fruttando grandi guadagni. Ma questi colossi comportavano enormi budget e di conseguenza enormi rischi. Cleopatra, come Gli ammutinati del Bounty o La caduta dell'impero romano furono flop disastrosi. Hollywood, in crisi, aveva bisogno di un cambiamento impellente e la soluzione sembrava arrivare da oltre l'oceano.

La Nouvelle Vague e il cinema italiano del boom portarono enormi cambiamenti nell'industria culturale, aprendo la strada alla modernità cinematografica. Tra le tante innovazioni portate da Truffaut, Fellini, Godard e compagnia bella, il cinema europeo influenzò quello americano in due modi: innanzitutto, fu capace di percepire l'esistenza di un nuovo pubblico, soddisfacendo i suoi bisogni. Era il pubblico nato nel dopoguerra, ventenne, il pubblico giovanile che si sentiva tale e che si percepiva in conflitto con le generazioni precedenti (nonché il pubblico che porterà ai movimenti del Sessantotto). In secondo luogo, assorbendo la lezione del Neorealismo, fu capace di riconoscere i propri disagi, i propri traumi, come il dilagare del consumismo e la imponente e improvvisa urbanizzazione, e di portarli sullo schermo.

Tornando all'America, nel 1967 uscirono due film a basso budget: Gangster Story di Arthur Penn e Il laureato di Mike Nichols. Oggi quei film sembrano molto vicini al nostro gusto ma all'epoca furono rivoluzionari: nel primo, i due protagonisti finiscono esplicitamente crivellati di proiettili nel violentissimo finale del film; nell'altro, un neo-laureato ha delle relazioni sessuali con una signora matura per poi innamorarsi perdutamente della figlia. Fu scandalo per il pubblico americano, abituato alle censure del codice Hays. Costato tre milioni di dollari, Il laureato ne guadagnò 49. Due anni dopo uscì Easy Rider, cronaca di un viaggio in bicicletta di due spacciatori, e divenne uno dei più grandi successi dell'anno.
La strada per la New Hollywood era stata tracciata.

Gli anni Settanta si rivelarono particolarmente fertili per un pubblico politicizzato, nutrito dalla dilagante controcultura. Il lascito dei Sixties fu pesante: il '65 fu l'anno dell'intervento diretto degli Stati Uniti in Vietnam, che sarebbe durato per dieci anni, dopo il decesso di 58.000 soldati americani. Lo stesso anno, Malcolm X venne assassinato, due anni dopo di Kennedy e due anni prima di suo fratello Bob e di Martin Luther King. All'albore degli anni Settanta, il presidente Nixon fu costretto a dimettersi per uno scandalo di intercettazioni rimasto alla storia col nome di Watergate.

Diversi registi della New Hollywood si sono soffermati sull'enorme impatto che il conflitto in Vietnam ha avuto sulla società statunitense. La guerra portò a una grande ondata di sfiducia verso le istituzioni americane e il tema della sindrome da stress post-traumatico venne portata all'attenzione dell'opinione pubblica.
Scorsese riutilizzò il noir per rappresentare un personaggio reduce e alienato, in Taxi Driver. Sempre con De Niro, The Deer Hunter, di Michael Cimino, nel quale Nick, il personaggio interpretato da Christopher Walken, non riconosce più l'amico Mike dopo il trauma della guerra. E ancora, si pensi al colonello Kurtz ma anche al Benjamin Willard di Apocalypse Now.



Le condanne per l'intervento in Vietnam passarono attraverso generi rivisitati come la fantascienza, e si pensi all'esplicito Il pianeta delle scimmie o al nichilista Arancia meccanica. Hair di Milos Forman raccontò la guerra attraverso il musical, così come Blue Soldier di Ralph Nelson la raccontò attraverso il western.

Uno dei più grandi scandali della storia americana, Watergate non solo ha provocato il primo e ultimo caso di dimissioni di un presidente americano, ma anche un crollo nella fiducia nelle istituzioni.
Se All the President's Men, di Alan J. Pakula, ha mostrato il lavoro dietro l'inchiesta del Washington Post riguardo lo scandalo, diversi film dell'American New Wave hanno mostrato le conseguenze di Watergate.

Prima di All the President's Men, Pakula diresse The Parallax View, con Warren Beatty, che narra di un giornalista che scopre la cospirazione dietro la morte di un senatore. In Three Days of the Condor, un agente interpretato da Robert Redford scopre un complotto interno alla CIA che lo porta a non fidarsi di nessuno. Pensiamo anche a Chinatown o a Serpico, due storie di corruzione ai due lati dell'America, Los Angeles e New York; o ancora a Blow Out, di Brian De Palma, dove un tecnico del suono riesce a scoprire un assassinio di un governatore, registrandolo accidentalmente.

Nel film di Coppola, The Conversation, padre spirituale di Blow Out, un investigatore privato ossessionato dalla privacy, finisce per diventare pazzo dalla paura di essere osservato. Nell'ultima iconica inquadratura, la macchina da presa si muove come una telecamera di sorveglianza sul personaggio di Gene Hackman, ormai impazzito.

La guerra del Vietnam e Watergate, dunque, ebbero una diretta ed evidente influenza sul mondo del cinema, divenendo subito veri e propri soggetti cinematografici. Anche i decessi dei grandi leader americani (i già citati Kennedy o Martin Luther King) influenzarono l'industria cinematografica, ma solo in maniera indiretta. L'insieme di questi eventi traumatici ha probabilmente contribuito all'ascesa di alcuni generi cinematografici nella Hollywood degli anni '70: il road movie e l'horror.

Il road movie porta spesso tematiche come la ricerca di sé stessi, la fuga dalla società o la riscoperta della wilderness americana. Si potrebbe anche pensare che ciò che ha portato l'uomo americano a cercare un nuovo inizio nelle proprie origini, vagando e percorrendo l'America a ritroso, sia stato proprio lo spaesamento determinato da questi eventi traumatici e la perdita di tutti i punti di riferimento. Se l'esempio per eccellenza è Easy Rider, possiamo anche pensare a The Rain People, Vanishing Point, The Getaway, Badlands, Five Easy Pieces e molti altri.

In fine, è interessante notare come anche rispettati registi si siano affacciati al cinema horror, nella New Hollywood. Si potrebbe dire che la pesante e insensata violenza di quegli anni abbia avvicinato anche un pubblico più colto, pronto a ricevere una riflessione sulla società del suo tempo. Possiamo pensare a Rosemary's Baby, The Exorcist o The Omen.
Lo splatter fu il genere che più permise di trasmettere in senso visivo questa angoscia e decadenza e il sangue divenne un elemento visivo tipico in film come The Last House on the Left, The Texas Chainsaw Massacre, Carrie, The Evil Dead o Halloween.

Proprio un horror, però, fu il film che segnò la fine dell'American New Wave. Lo squalo uscì nel 1975 e fu il più grande successo della storia del cinema. Pur avendo le caratteristiche della miglior New Hollywood, e quindi un regista giovane (un certo Spielberg), attori tutt'altro che bellocci, violenza esplicita, il film divenne il primo blockbuster estivo di sempre. Complice una grande campagna di marketing e un enorme successo nella vendita di merchandising, i produttori e distributori hollywoodiani capirono che puntare sui giovani frequentatori di cinema portava buoni guadagni, sì, ma puntare sul mercato fuori dal cinema (quello delle magliette, dei diritti televisivi, dei poster, dei sequel) portava barche di denaro. Lo capirono ancora meglio quando un altro regista di nuova generazione, George Lucas, portò nelle sale Star Wars, grazie al quale Hollywood continua a guadagnare ancora oggi. Nel 1980, Michael Cimino fece fallire la United Artist con il più grande flop della storia del cinema. I cancelli del cielo rimasero chiusi per la New Hollywood ma spalancati per il Millenium Falcon.

PI GRECO - IL TEOREMA DEL DELIRIO

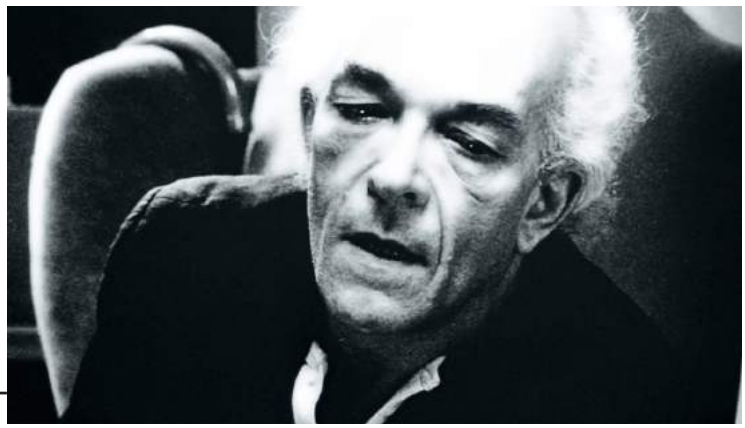
IL LABIRINTO MATEMATICO-SONORO DI DARREN ARONOFSKY

DI FLAVIA MAINIERI

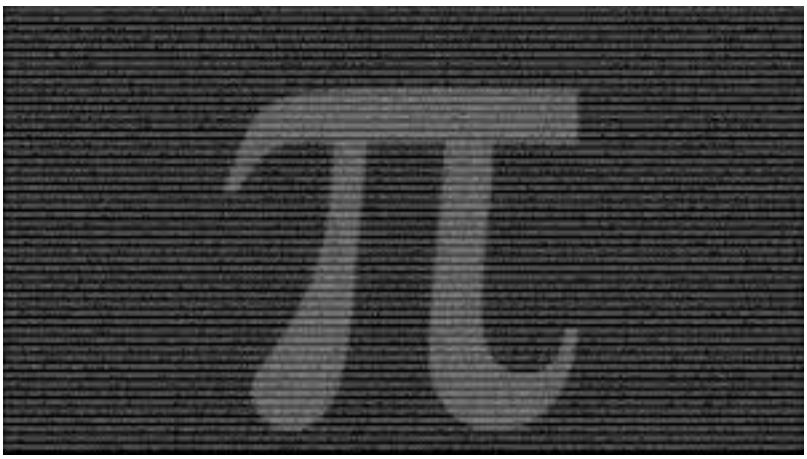
È il 1998, a due passi dal nuovo millennio. Il calcolatore di dati, comunemente chiamato computer, si è da poco preparato ad accogliere una nuova era rivoluzionaria, quella che avrebbe tessuto un'intricata ragnatela di interconnessione in tutto il mondo: il World Wide Web. In quest'amorfo e primordiale universo virtuale – sotterraneo, ancora distante dalle logiche proprietarie delle multinazionali, giungla ignota e di accesso non immediato – prendeva forma una sottocultura di amanti neofiti , attratti magneticamente da questa pseudo realtà cibernetica; vero e proprio far-west anarchico e luogo ancora inesplorato di assoluto caos, dove potersi liberamente esprimere e dove attingere a dati ed informazioni oscure e proibite in superficie. Il fascino per la cultura distopica cyberpunk, alle soglie degli anni Duemila, dominerà una parte dell'immaginario collettivo, immaginario popolato dai temi dell'intelligenza artificiale, del post-umanesimo biotecnologico, del confine tra uomo e androide, della robotica e della clonazione, quali baluardi per un modo di vivere in aperto contrasto con la cultura dominante e critico rispetto ad essa, le cui radici ideologiche risalgono al movimenti punk underground nato sul finire degli anni Settanta.

«9 e 13, nota personale: quando ero piccolo mia madre mi diceva che non bisogna mai guardare fisso il sole, ma una volta, a sei anni, l'ho fatto. I dottori non sapevano se i miei occhi sarebbero guariti, io ero terrorizzato, ero solo in mezzo a tutto quel buio. A poco a poco la luce cominciò a farsi strada fra le bende e io riacquistai la vista, ma qualcosa era cambiato dentro di me, e cominciarono le emicranie».

Pi Greco – Il teorema del delirio, film d'esordio alla regia di Darren Aronofsky, segue la vicenda, o meglio, il delirio mentale di Maximillian Cohen (Sean Gullette), matematico brillante e sociopatico, ossessionato dai numeri e dagli schemi logico-binari. Max, incapace di visione lucida, narra se stesso dall'esterno, spesso con voce fuori campo, scandendo le proprie monotone giornate come se annotasse un maniacale diario personale. Alienato nelle quattro anguste pareti della sua camera, egli vive per elaborare la realtà circostante come se fosse una stringa numerica, al fine di scoprire l'essenza della costante matematica del π ed estrapolare una sequenza di 216 cifre, formula alla base della Verità e Legge che regola tutte le cose dell'universo: schema naturale che ordina la Natura.



La matematica e la scienza si fanno credo e religione, fondendo inestricabilmente fisica e metafisica, numerologia e misticismo. Colpito da lancinanti e ciclici attacchi di emicrania che mandano il suo cervello in cortocircuito sinaptico, Max, assuefatto a droghe e a componenti chimiche eccitanti/inibitorie, suddivide la realtà in porzioni e sottoporzioni riconducibili a schemi ricorrenti e prevedibili, secondo un duplice movimento inestricabile – induttivo e deduttivo – che da assiomi soggettivi cerca di approdare all'oggettività e all'universalità, e viceversa. Questo stesso sistema universale, secondo Max, una volta svelato sarebbe capace di prevedere con precisione matematica l'andamento generale della Borsa di Wall Street, facendola così implodere: «Primo: la natura parla attraverso la matematica; secondo: tutto ciò che ci circonda si può rappresentare e comprendere attraverso i numeri; terzo: tracciando il grafico di qualunque sistema numerico ne consegue uno schema. Quindi ovunque, in natura, esistono degli schemi».



Con questo primo lungometraggio a basso costo – vincitore del Premio alla regia al Sundance Film Festival del 1998 – Darren Aronofsky irrompe prepotentemente nella scena cinematografica indipendente statunitense mostrando fin da subito un'impronta autoriale tutt'altro che impersonale e riservata.
Fin dalle prime scene, e fino alla fine, lo spettatore viene totalmente inglobato nelle dinamiche paranoiche del protagonista, restituite a livello formale-visivo tramite un montaggio e una regia di estrema claustrofobia: il denso contrasto tra bianco e nero, una macchina da presa a mano che realizza movimenti caotici – al limite dello sgradevole – e primi piani asfissianti, un montaggio schizofrenico, velocizzato, sempre uguale a se stesso, una fotografia sgranata, grezza, ruvida e sporca rimandano alla memoria lo spirito d'azzardo sperimentale del "primo" Lynch di Eraserhead, entrambe pellicole dalle tinte inquietanti vagamente horror. Da un lato una New York decadente e caotica, dall'altro una Philadelphia degradata e isolata, Max, vero e proprio weirdo ed emarginato sociale per eccellenza, è il corrispettivo postindustriale (prodotto della neo-era digitale) di Henry Spencer, freak alienato appartenente alla passata era industriale. Il primo vive l'alienamento come deliri matematici sequenziali e ciclici, il secondo come una mise en abyme di allucinazioni stratificate l'una dentro l'altra.

E così come fu per Lynch nella realizzazione del sound-design del suo primo film, popolato da suoni sia metallici che vaporosi – provenienti da nessuna parte eppure onnipresenti – , anche la colonna sonora di Pi Greco risulta decisiva in quanto tramite che permette allo spettatore di essere catapultato con maggiore intensità nella psiche del protagonista. Si potrebbe affermare che il sonoro, in Pi Greco, contribuisca ancor più della controparte visiva alla creazione di quel particolare stato d'animo di labirintica angoscia che si attacca sulla pelle dello spettatore e da cui è difficile districarsi. Per effetto sinestetico, il sonoro riesce a trapanare il cervello dello spettatore e a contribuire in modo determinante all'amplificazione delle stesse sensazioni di paranoia e di dolore del protagonista; affanno e vertigini visive giungono dritti a livello psicosensoriale e neuronale, sovrastimolati dalle scariche elettriche che partono dall'apparato sonoro/uditivo. La scelta di una colonna sonora interamente elettronica, realizzata dal compositore britannico Clint Mansell, risulta particolarmente coerente con l'atmosfera di assoluto alienamento che circonda il protagonista: una soundtrack in cui la componente elettronica, linfa vitale delle macchine e dei calcolatori, non dà minimo spiraglio alla presenza dell'umano. L'umano infatti cade in errore, mentre la macchina no. E così i deliri mentali di Max, che crescono in climax mentre si avvicina a quella che lui pensa essere la Verità Assoluta, si infittiscono quando, convinto dell'assoluta perfezione dei suoi calcoli, essi continuano a rivelarsi fallaci.

Il ritmo serrato che domina il film viene amplificato dai battiti Electronic Dance Music (EDM) in voga negli anni Novanta – sulla soglia del nuovo millennio, «sull'orlo di un precipizio, lì dove succede tutto» – tra la Techno degli Orbital (P.E.T.R.O.L), l'Intelligent Dance Music di Aphex Twin (Bucephalus Bouncing Ball), il Trip-Hop dei Massive Attack (Angel) e la Drum and Bass di Roni Size (Watching Windows). I beat che scandiscono la colonna sonora diventano i battiti del cuore pulsante del film, o meglio, robotici bip-bip che monitorano la sua frequenza cardiologica. In questo ventaglio di sonorità EDM, il sound si basa su un'ipnotica e climatica ripetizione di se stesso – snervante – quasi ad amplificare l'ossessiva monotonia delle (allucin)azioni del protagonista come fossero coazioni a ripetere verso la morte, e delle inquadrature montate come prodotti identici tra loro, usciti alienati da una catena di montaggio. Gli stessi monologhi che Max recita morbosamente a se stesso come un mantra di assiomi su cui fondare a sillogismo automatico la propria vita, si ripetono nel film per accumulazione matematica dove all'identico viene progressivamente aggiunta una lieve variazione (X, X+Y, X+Y+Z ecc...).

A questo proposito, i leitmotiv principali che compongono la soundtrack del film, πr^2 e $2\pi r$ (di Clint Mansell), ritornano come motivetti martellanti nelle scene topiche della narrazione, percepiti ormai in modo quasi subliminale dallo spettatore. Il battito della musica suggerisce, per tutta la durata del film, sonorità da un altrove sconosciuto, echi di suoni naturali e robotici dissonanti di un luogo lontano, virtuale e irreale, scientifico e fantascientifico. Suoni futuristici e spaziali come effetti Doppler, suoni cardiovascolari, attutiti ma scanditi con frequenza regolare, ultrafrequenze e sottofrequenze con lunghezze d'onda ricche di bassi e prive di gravità si avvicinano per poi allontanarsi distorti o uguali a sé, replicando le distorsioni allucinatorie di Max. Se all'apparenza alcuni rumori sembrano ingiustificati e de-contestualizzati, come ad esempio gli stridii degli oggetti metallici, in realtà, esaltati nell'architettura sonora complessiva, amplificano in sinestesia la sensazione tattile delle azioni compiute dal protagonista, percepibile spesso sotto forma di cacofonico fastidio epidermico da chi le ascolta. Allo stesso modo, i ticchettii ritmici scandiscono il sottofondo acustico di alcune scene, richiamando l'ambiente in cui avvengono e creando un effetto di angoscioso conto alla rovescia al limite del time-out (per esempio, in una delle sequenze dei pasti di Max alla tavola calda, si può udire fuoricampo una posata di ferro che viene fatta battere ripetutamente, senza apparente motivo). A partire da un rumore ambientale, spesso, prende avvio un frame musicale avente quel rumore mimetizzato in esso, depersonalizzato della sua funzione originaria e risemantizzato, a sua volta, in un insieme sonoro e ritmico nuovo. Ad esempio, a partire da alcuni suoni diegetici, quale il bip-bip di un metal detector, prendono corpo motivi musicali extradiegetici, spesso suoni ambientali che riecheggiano lo spettrale (la parte spirituale e metafisica delle teoria di Max) e il tecnologico (l'aspetto scientifico e razionale), quasi a delineare la schizofrenia che caratterizza i due emisferi del cervello del protagonista, quello appartenente alla logica e quello appartenente all'intuizione.
Dall'unione di questi due "mondi" apparentemente opposti, Max inizia a comprendere come sia necessario non solo osservare l'architettura dei numeri con visione macroscopica, ma anche la trama della natura nel microscopico, per ricondurre la parte all'armonia del Tutto. Così la spirale, dedotta dai teoremi pitagorici circa la sezione aurea e ricorrente nelle opere d'arte di Leonardo da Vinci, nella nuova teoria di Max diventa la forma essenziale, il microchip che si incastra perfettamente nella "scheda madre", per dirla in termini informatici; componente costitutiva dal DNA alla Via Lattea.

«9 e 22 nota personale: quando ero piccolo mia madre mi diceva di non guardare fisso il sole, ma una volta, a sei anni, lo feci. Da principio quella luce accecante era insopportabile, ma io non distolsi gli occhi neanche per un momento. A poco a poco la luce iniziò a dissolversi, le mie pupille si ridussero a capocchie di spillo, e riuscii a mettere tutto a fuoco. Per un momento vidi e capii. Ecco la mia nuova teoria: se noi siamo delle spirali e viviamo in una gigantesca spirale, allora tutto ciò che ci circonda si fonda in quella spirale».

INTERVISTA A FRANCESCO FILIPPI:

IL LAVORO A "MANI ROSSE" E LO STATO DELL'ANIMAZIONE

DI MARCO VECCHI

Francesco Filippi, per quanto possa non essere ancora conosciutissimo presso il grande pubblico, è un talentuoso autore che ha realizzato numerosi corti, sia live action che d'animazione. Il progetto al quale sta attualmente lavorando è Mani rosse, un mediometraggio realizzato per la maggior parte tramite stop-motion (con una parte di animazione 2D). L'utilizzo di questa tecnica è abbastanza raro nel panorama italiano, per i costi elevati e il molto tempo del quale necessita. Filippi si destreggia tra la lavorazione di Mani rosse e le varie altre attività professionali che svolge nel settore, tra cui ovviamente i laboratori di animazione. Lo incontro all'Accademia di Belle Arti di Bologna, dove ha tenuto proprio uno di questi workshop, patrocinato dal Future Film Festival. Ha appena terminato la sua lezione sulla stop-motion, e come ogni buon insegnante sta conversando con gli studenti dopo la lezione: loro pieni di domande, lui sempre disponibile a rispondere. Per rispetto verso i frequentanti, attendo una decina di minuti che essi lascino l'aula e solo allora inizia l'intervista.

INIZIAMO CON LE DOMANDE DI RITO: COSA PUOI DIRCI DI TE E DEL TUO PERCORSO NELL'ANIMAZIONE?

Il mio percorso è forse un po' anomalo nel panorama italiano. Vengo da una formazione umanistica: liceo classico e laurea in scienze dell'educazione, e solo dopo ho deciso di fare cartoni animati, perciò a quel punto ho dovuto ricominciare da capo. All'epoca non c'erano scuole adatte, anche il Centro sperimentale non era aperto e comunque non avrebbe accettato persone che non sapessero disegnare. Quindi, visto che comunque mi interessava di più raccontare storie, ho frequentato corsi di sceneggiatura, mentre tutto ciò che riguarda l'animazione e la regia ho dovuto impararlo da solo, con manuali e studio di film e cartoni animati che mi piacevano particolarmente. Negli anni ho fatto anche attività di giornalismo e scrittura su riviste specializzate. C'è stato uno studio personale e appassionato di tanti autori e tanti film, e ho poi imparato anche facendo; ho avuto l'idea di fare questo mestiere quando, nel 1998, ero tirocinante osservativo a Torino durante la lavorazione di La gabbianella e il gatto. Lì ho detto: "Mi piace questo mestiere, vorrei farlo anch'io".

A quel punto ho cominciato gli studi di cui ti dicevo, ma ho anche iniziato a coinvolgere dei disegnatori per realizzare dei progetti, in particolare trailer per dei potenziali lungometraggi. Speravo di poter trovare una continuità lavorativa con un progetto che potesse vincere un premio ed entrare in produzione. Con Back to Eptar abbiamo anche vinto il concorso Pitch Me! della Rai nel 2002; il film alla fine non è stato prodotto, ma qualcuno ha notato il mio progetto e questo mi ha consentito di iniziare a lavorare su commissione, sia come autore individuale sia al servizio di altri progetti. Nel 2004 ad esempio ho lavorato a Winx 2 come supervisore alle sceneggiature, ma nel frattempo continuavo ad investire su progetti personali. A un certo punto ho capito che per essere conosciuto come autore avevo bisogno di cortometraggi che iniziassero e finissero, e possibilmente anche di premi. Perciò nel 2008 ho iniziato a fare cortometraggi veri e propri, sia con attori che in animazione 2D, e ho anche realizzato su commissione tre videoclip per lo Zecchino d'Oro. Con Gamba Trista nel 2010 ho vinto una borsa di studio grazie alla quale ho girato un corto live action a New York [Memorial, del 2013: n.d.a.].

Sempre nel 2010 ho iniziato a lavorare a Mani rosse, prima da solo e poi con l'aiuto di Michele Fasaro di Sattva Films e, dopo otto anni, questo autunno lo faremo uscire come mediometraggio, girato per due terzi con i pupazzi e per un terzo con animazione 2D. Per quanto riguarda il target, si differenzierà dagli altri prodotti di animazione italiani essendo pensato per gli adolescenti, target ritenuto difficile dalle produzioni. Sarà abbastanza singolare in Italia, dato che è riuscito a mettere insieme fonti di finanziamento molto diverse: Rai, regioni, ministero [dei beni e delle attività culturali e del turismo: n.d.a] e Unione Europea prima di tutti, ma anche il crowdfunding. Una convergenza di risorse del genere è molto meno coordinata e facilmente raggiungibile in Italia che all'estero, dove è considerata più nella norma; in questo senso il mio produttore ha fatto davvero un ottimo lavoro. Vediamo ora cosa succederà.

COSA TI HA ISPIRATO DI PIÙ NELLA REALIZZAZIONE DI MANI ROSSE?

Uno spunto iniziale legato al tema, che è la violenza sui minori, è stato un episodio di cronaca che ha coinvolto un ragazzo che conoscevo all'epoca; quella che ai tempi era la sua fidanzatina a un certo punto gli si presentò a casa con dei lividi addosso, perché suo padre la picchiava. Ovviamente a questo ho aggiunto l'elemento di realismo magico, o fantastico, delle "mani rosse". Infatti la protagonista, a causa delle violenze subite, si ritrova con questo misterioso potere di emettere dalle mani un liquido rosso che sembra sangue; non lo è, ma chiaramente lo rappresenta. La ragazzina riuscirà a trasformare la violenza che ha ricevuto in talento.

Per quanto riguarda lo stile, mi sono ispirato a quello che considero il mio maestro, Osamu Dezaki, il regista di Lady Oscar, Remì, Black Jack, Rocky Joe… quello che più di altri ha portato ai massimi livelli il linguaggio espressionista tipico dell'animazione giapponese. In particolare ha ripreso le logiche del cinema espressionista tedesco degli anni Venti, trasformandolo in una versione animata, a colori e sonora. Lungi dal paragonarmi a cotanto maestro, ma fin dall'università ho sempre studiato a menadito i suoi lavori e ho capito che se Dezaki faceva funzionare un simile approccio espressivo anche nelle storie drammatiche, anch'io avrei potuto utilizzarlo; semplicemente l'ho applicato alla stop-motion, forse per la prima volta in realtà. Non mi sono inventato niente però, è tutta farina di sua maestà Dezaki (ride).

NEGLI ULTIMI ANNI IL PANORAMA DEI FILM DI ANIMAZIONE SI È AMPLIATO E DIVERSIFICATO SEMPRE PIÙ: QUALI SONO GLI STUDI DI ANIMAZIONE CHE PREFERISCI TRA QUELLI IN ATTIVITÀ?

Difficilissima domanda… bisogna intanto capire se sono degli studi con una precisa linea editoriale. Sul fronte americano, se devo scegliere, scelgo Pixar, perché hanno l'idea di esplorare mondi; le loro sono storie originali per lo più, e sono storie in cui si esplorano mondi nuovi. Sono passati dai giocattoli al mondo sott'acqua, alle automobili, al cervello, ai dinosauri… hanno la capacità di trasportarci in mondi, con una maestria in stato dell'arte dal punto di vista tecnico.

Per l'Oriente, che alla fine è la patria dei miei autori preferiti, non posso ovviamente non apprezzare e adorare i prodotti dello Studio Ghibli; in generale però sono legato più ai singoli autori che agli studi, perché l'influenza maggiore l'ho avuta dai primi, come Dezaki, Morimoto, Kon, Oshii… ecco, un altro studio giapponese interessante è Production I.G., per cui ha lavorato anche Oshii. Però mentre il Ghibli ha una linea editoriale ben precisa, gli altri autori come Dezaki e Kon, pur avendo magari i loro studi di riferimento, facevano la differenza più di questi ultimi.

Ci sono poi altri studi che mi interessano per degli aspetti particolari, come Aardman per l'umorismo, e Laika che è lo stato dell'arte per quanto riguarda il livello tecnico della stop-motion, anche se magari ha certi punti deboli che altri studi non hanno; in sostanza, ogni studio ha la propria linea. Per quanto riguarda i francesi, senza nominare studi particolari, posso dirti che sono molto bravi nel design: è difficilissimo che abbiano un design banale, ma possono essere più scollati dalla storia. Loro venerano il design come un dio, quindi in suo nome magari trascurano altre cose. Ogni paese ha la propria tradizione culturale, le proprie specificità, i punti di forza e quelli di debolezza… in definitiva resto più legato agli autori che agli studi.

CI SONO DEI GIOVANI REGISTI DI ANIMAZIONE AI QUALI GUARDI CON INTERESSE? SE SÌ, QUALI SONO?

Devo dire che sono un po' fuori dal mondo negli ultimi anni, perché per finire la lavorazione di Mani rosse sono due o tre anni che non vado ai festival e sto un po' perdendo il polso della situazione (ride). Per l'Italia, sono curioso di vedere cosa succede a Napoli; mi sembra che a Napoli, quindi sto ovviamente parlando di Mad Entertainment, ci sia una realtà molto vivace e attenta a dare spazio anche a giovani autori, come il mio quasi omonimo Francesco Filippini. È quello che avrei voluto accadesse a me quando avevo vent'anni e di cui non ho potuto beneficiare, perché non c'era all'epoca una realtà come la Mad Entertainment, aperta anche a proposte giovani. Ma soprattutto alla Mad c'è anche un'alta qualità grafica, e la voglia di raccontare storie e farlo bene.

Ovviamente, dal punto di vista anagrafico e da quello imprenditoriale, è uno studio all'inizio del suo percorso, e come per tutti gli studi agli esordi è ancora difficile uscire con il capolavoro assoluto. Anche Miyazaki, per dire, non ha fatto tremare il cielo e la terra coi suoi primi lavori: anche lui è cresciuto nel tempo, e solo dopo essersi fatto le ossa ha creato dei capolavori. Penso che Napoli sia una realtà da tenere d'occhio, perché adesso è lanciata, e se saprà cogliere questo slancio con saggezza e saprà aprirsi alle risorse che arriveranno, potrà fare grandi cose.

IL TUO LAVORO È INDIRIZZATO PRINCIPALMENTE AD UN PUBBLICO DI RAGAZZI. TI PIACEREBBE LAVORARE ANCHE A PRODUZIONI DAL TARGET UN PO' PIÙ "ADULTO"?

Il mio target ideale tendenzialmente sono gli adolescenti. Diciamo però che non sono uno di quelli che si attaccano al target come una cozza; penso che i film siano esperienze come tutte le altre, come andare al mare, mangiare un gelato, andare in montagna e tutto il resto. Se una cosa è bella, è bella per tutti, grandi e piccini, poi i più piccoli l'apprezzeranno più per certe cose, i grandi per altre, i medi per altre ancora; l'importante è che la cosa sia di qualità. Ovviamente a seconda del pubblico puoi avere delle attenzioni particolari, come con un pubblico particolarmente piccolo e particolarmente sensibile a determinati temi; quindi cerchi di affrontarli con la delicatezza giusta, ma anche con coraggio. Questa è una cosa che mi porto dietro da tutti gli studi pedagogici che ho fatto: la necessità, quando crei qualcosa per un pubblico, di capire le sue esigenze, di dare risposte alle sue domande. Il mercato dell'animazione negli ultimi vent'anni ha fatto fatica a dare queste risposte, per paura sostanzialmente delle reazioni isteriche dei genitori.
Questo tipo di preoccupazioni, che negli anni hanno di fatto svuotato molti cartoni animati di contenuti importanti, ha tolto ai ragazzi la possibilità di avere delle risposte a dei problemi o delle domande che comunque hanno. Non è che togliendo le risposte si eliminano le loro domande; semplicemente i ragazzi o non troveranno le risposte oppure le troveranno da qualche altra parte, magari trovando quelle sbagliate, vedi la pornografia. Quindi forse è importante parlare di sessualità in un cartone animato, perché è sicuramente una delle cose su cui i ragazzini si interrogano, e devi avere il coraggio di parlarne dando le risposte giuste.

Mani rosse va consapevolmente in questa direzione e affronta un tema come quello della violenza sui minori, fisica e psicologica, che non è propriamente frequentato, almeno non dall'animazione tradizionale. La sfida è proprio questa: cercare di essere commerciale in senso positivo, cioè di non essere il prodotto "di super-nicchia", da festival e basta. L'idea è quella di un prodotto che possa veramente piacere ai ragazzi, proprio perché affronta certi temi; devo dire che il fatto che la Rai abbia deciso di sostenere questo film le fa onore, perché affronta un filone di mercato nuovo anche per loro. Quindi il fatto che credano in un prodotto in qualche modo sperimentale è qualcosa che ci voleva, una bella scommessa. Vediamo come andrà, magari resterà un prodotto di nicchia da festival (ride).

75a Mostra del Cinema di Venezia

DI DANIELE MARAZZANI

Quest'anno l'evento imperdibile per ogni appassionato di cinema è stata la 75° edizione della Mostra del Cinema di Venezia (28 agosto- 8 settembre). La kermesse veneziana ha confezionato un cartellone imperdibile, inglobando il meglio del meglio sulla piazza, portando al lido film di autori noti e attesissimi da tutti, cinefili e non. Sono pochi i grandi autori che non hanno fatto parte del programma di quest'anno. Il concorso ha visto "sfidarsi" grande registi e sotto certi versi è diventata una vetrina che si è aperta maggiormente alle opere commerciali e più in linea con i gusti del pubblico. Se prima la manifestazione era una mostra che puntava i riflettori sulle nuove tendenze cinematografiche e su autori meno noti, ma meritevoli, ora, Venezia è diventata un luogo dell'esaltazione del cinema mainstream. Un punto di congiungimento tra le aspettative del pubblico (e degli esercenti) e la mostra. A confermare questa tesi sono stati premi che la giuria ha assegnato. Tutti i premiati non hanno bisogno di riconoscimenti per aumentare la propria vetrina in quanto nessuno di loro è un emergente o ha problemi di distribuzione. Negli anni passati il Leone d'Oro veniva distribuito raramente nelle sale italiane e le poche volte che usciva un film vincitore otteneva un magro incasso al box office. Negli ultimi anni, Venezia sta diventando sempre più l'anticamera degli Oscar con titoli che si contendono le statuette più ambite e che, sovente, hanno un buon incasso internazionale. Certo, dal punto di vista della scoperta dei nuovi autori, l'edizione 75 non ha messo in luce nessun nuovo cineasta. Cannes, per il momento, rimane ancora il luogo di punta per emergere e per accrescere il proprio status autoriale. Tuttavia, dal punto di vista delle tendenze, la Mostra ha confermato che il cinema d'autore è ancora a quello del cinema di genere. Quindi c'è un ritorno prorompente ai classici generi anziché alla "moderna" ibridazione che è ormai diventata infruttuosa e inflazionata.

A vincere è stata Roma, una pellicola in bianco e nero con attori sconosciuti ma di un autore molto apprezzato e dal palmares da Oscar. Dei tre lungometraggi di Netflix, due hanno ottenuto due importanti riconoscimenti (Roma di Cuaron e The Ballad of Buster Scrubbs dei fratelli Coen). Tale decisione ha scatenato il putiferio in quanto la Mostra è stata accusata di essere la vetrina promozionale di Netflix, un servizio streaming che non fa uscire le proprie pellicole in sala. Pertanto, gli esercenti hanno criticato aspramente la giuria in quanto rea di aver danneggiato l'immagine del cinema in sala . Ebbene, dal mio punto di vista, tale diatriba è sterile in quanto figlia di un cambiamento del modo di "godersi l'esperienza cinematografica" e pertanto la discuteremo in un prossimo numero della rivista (anche perché la polemica è ancora viva). Inoltre non si sa se Netflix deciderà di presentare sul grande schermo le proprie opere, prima dell'eventuale release in rete.
Ciò nonostante, Venezia rimane un punto di riferimento, una manifestazione di livello mondiale che continua a fornire prove altolocate e sfornare programmi intelligenti e soddisfacenti. Vista la sua sessione è la vetrina ideale per tutti i titoli da Oscar e difatti molti lungometraggi di quest'edizione li troveremo a contendersi gli Academy.

Venezia:
TUTTI I VINCITORI

DI DANIELE MARAZZANI

LA GIURIA INTERNAZIONALE DI VENEZIA 75 PRESIEDUTA DA GUILLERMO DEL TORO ASSEGNA AI LUNGOMETRAGGI IN CONCORSO I SEGUENTI PREMI UFFICIALI:

Leone d'Oro per il Miglior Film: Roma di Alfonso Cuaron
Leone d'Argento Gran Premio della Giuria: La Favorita di Yorgos Lanthimos
Leone d'Argento per la Migliore Regia: Jacques Audiard per The Sisters Brothers
Coppa Volpi per la Migliore Interpretazione Maschile: Willem Dafoe per At Eternity's Gate di Julian Schnabel
Coppa Volpi per la Migliore Interpretazione Femminile: Olivia Colman per La Favorita di Yorgos Lanthimos
Miglior Sceneggiatura: Joel ed Ethan Coen per La Ballata di Buster Scruggs Joel ed Ethan Coen
Premio Marcello Mastroianni a un giovane attore o attrice emergente:
Baykali Ganambarr per The Nightingale di Jennifer Kent
Premio Speciale della Giuria: The Nightingale di Jennifer Kent

LA GIURIA INTERNAZIONALE DELLA SEZIONE ORIZZONTI PRESIEDUTA DA ATHINA TSANGARI ASSEGNA, SENZA POSSIBILITÀ DI EX-AEQUO, I SEGUENTI PREMI:

Premio Orizzonti per il Miglior Film: KrabenRahu (Manta Ray) di Phuttiphong Aroonpheng
Premio Orizzonti per la Miglior Regia: Emir Baigazin per Ozen
Premio Orizzonti per la Miglior Sceneggiatura: Jinpa di Pema Tseden
Premio Speciale della Giuria di Orizzonti: Anons di Mahmut Fazil Coşkun
Premio Orizzonti per il Miglior Cortometraggio: Kado di Aditya Ahmad
Premio Orizzonti per la Miglior Interpretazione Maschile: Kais Nashif per Tel Aviv on Fire
Premio Orizzonti per la Miglior Interpretazione Femminile: Natalya Kudryashova per The Man who Surprised Everyone

LA GIURIA INTERNAZIONALE DEL VENICE VIRTUAL REALITY PRESIEDUTA DA SUSANNE BIER ASSEGNA I SEGUENTI PREMI:

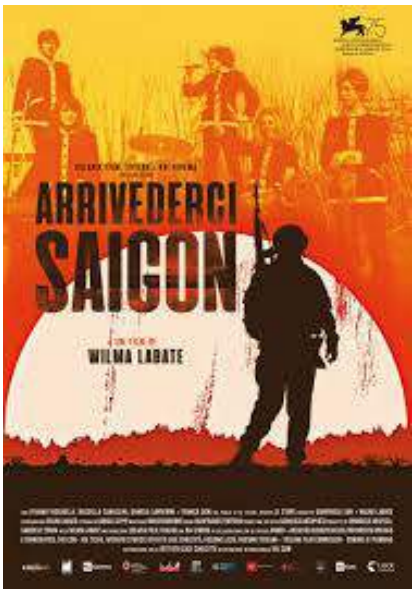
Miglior Film VR: Spheres di Eliza McNitt
Migliore Esperienza VR (per contenuto interattivo): Buddy VR di Chuck Chae
Migliore Storia VR (per contenuto lineare): L'Ile des Morts di Benjamin Nuel
La Giuria della sezione Venezia Classici presieduta da Salvatore Mereu assegna:
Premio Venezia Classici per il Miglior Film Restaurato: La Notte di San Lorenzo di Paolo e Vittorio Taviani
ÌPremio Venezia Classici per il Miglior Documentario Sul Cinema: The Great Buster

ARRIVEDERCI SAIGON

SEZIONE SCONFINI

DI GIACOMO MARCHESELLI

Il nuovo documentario di Wilma Labate, regista e sceneggiatrice famosa per i suoi film molto spesso scomodi e impegnati (tra gli altri: Lavorare stanca e Signorina Effe), è un vero e proprio urlo di dolore per una storia molto appassionante e coinvolgente che, tuttavia, è stata a lungo repressa e tenuta nascosta.



Arrivederci Saigon, in questi giorni in concorso a Venezia nella sezione Sconfini, è il racconto di una vicenda realmente accaduta durante uno dei conflitti più sanguinosi e "mediatici" del 900: la Guerra del Vietnam. Un conflitto che ha segnato (e tuttora segna) l'immaginario cinematografico e audiovisivo in generale, in quanto è stata la guerra più "filmata" della storia, quella di cui si sa quasi tutto e che è stata fonte d'ispirazione per numerosi artisti.
Per l'appunto si sa "quasi tutto". E questo film di Wilma Labate è la dimostrazione che c'è sempre qualcosa di nuovo da scoprire anche in un argomento che sembrerebbe, a prima vista, trito e ritrito.

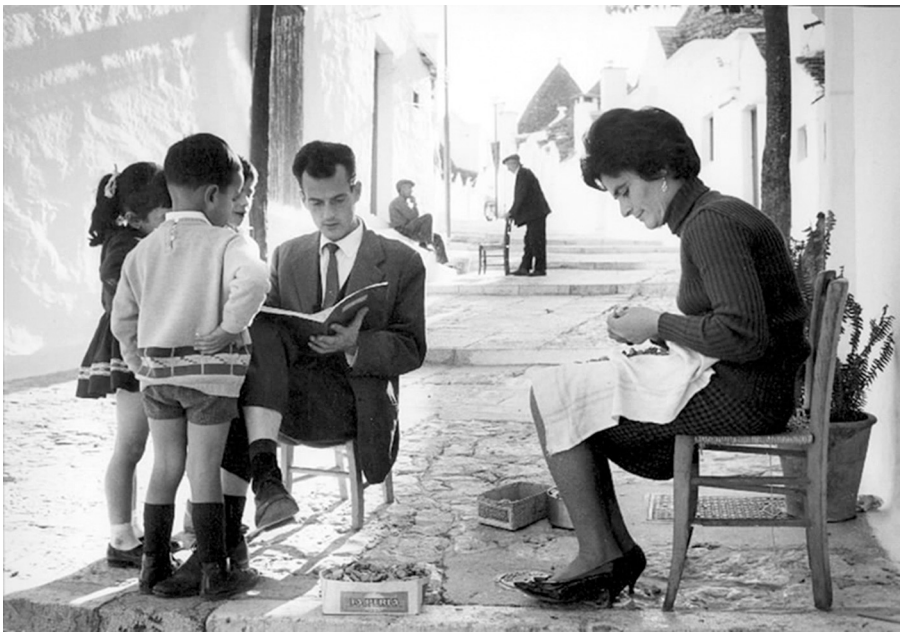
Anzitutto il punto di vista: la vicenda raccontata è una storia particolare perché prettamente italiana. Mentre in genere le pellicole che fanno riferimento quel conflitto prendono il punto di vista degli americani o dei vietnamiti, questa storia riguarda un gruppo di ragazze italiane che, per caso, si ritrova in mezzo a quel conflitto. La guerra del Vietnam, forse per la prima volta, è dunque raccontata da un punto di vista esterno: quello dei civili.

La vicenda ha inizio negli anni 60, periodo storico di grande fermento sociale e artistico in cui l'Italia è invasa da artisti e band che suonano il beat, il nuovo genere musicale proveniente direttamente dagli USA (tra i più famosi i Dik Dik, gli Equipe 84 e I Giganti). In questo scenario musicale un produttore musicale di Piombino, Ivo Saggini, ha l'intuizione di creare la prima band completamente femminile del genere, in contrapposizione alle band più in voga di allora che erano esclusivamente maschili.

Nascono così Le Stars composte da Rossella Carnaccini, Viviana Tacchella, Daniela Santerini, Manuela Bernardeschi e Franca Deni. Sebbene il loro genere sia leggermente diverso da quello che andava in voga all'epoca (la loro musica era più legata alla black music e al soul di Aretha Franklin), il gruppo ha un discreto successo e arrivano ad aprire i concerti di Gianni Morandi e dei Pooh, sempre presentando cover di pezzi americani e mai originali.

Il 1968 è un anno cruciale per la band in quanto il produttore Saggini organizza per loro un tour promozionale in Estremo Oriente che dovrebbe consacrare definitivamente la loro fama. Non si sa bene se per un malinteso organizzativo o se per una truffa degli organizzatori, il produttore e la band vengono invece spediti in Vietnam (che doveva essere solo uno scalo dell'aereo per poco tempo) per tre mesi proprio durante il periodo del conflitto e in piena zona di guerra, a cantare per i soldati nelle basi americane di Saigon, Chu Lai e Da Nang. È l'inizio di un vero e proprio calvario per le cinque ragazze, in quanto non è possibile per loro tornare in Italia (i produttori, per non pagare la penale preferiscono lasciarle là dove sono). vengono così costrette a passare tre mesi in una zona di guerra, a stretto contatto tra le esplosioni e le bombe e in condizioni molto spesso precarie. L'esperienza in Vietnam sarà per loro devastante e le porterà in seguito a sciogliersi definitivamente e a finire dimenticate da tutti gli annali della storia della musica italiana.

Narrato dalle stesse protagoniste della vicenda e impreziosito con materiali d'epoca (tra gli altri. un video del vero Adrian Cronauer, il celebre disc-jockey interpretato da Robin Williams nel film Good Morning Vietnam), Arrivederci Saigon narra una Storia (con la esse maiuscola) universale partendo da un punto di vista particolare ma allo stesso tempo emble matico. Una vera e propria testimonianza di un'epoca che è stato uno spartiacuqe importante tra "prima" e "dopo" e che tutt'ora fa riflettere e pensare.



Non mancano, ad esempio, da parte delle ex musiciste del gruppo, critiche più o meno velate al loro trattamento in Italia dopo il ritorno: le accuse da parte dell'amministrazione di Piombino (legata al PCI) per essere andate a cantare per i soldati americani e, dall'altra parte, le accuse di falsità da parte della DC per aver parlato dei comportamenti discriminatori e violenti dei soldati americani nei confronti dei vietnamiti.
Una sorta di vera e pro pria censura (condita da maschilismo e volgarità) che ha fatto sì che la vicenda delle Stars finisse dimenticata e "cancellata".

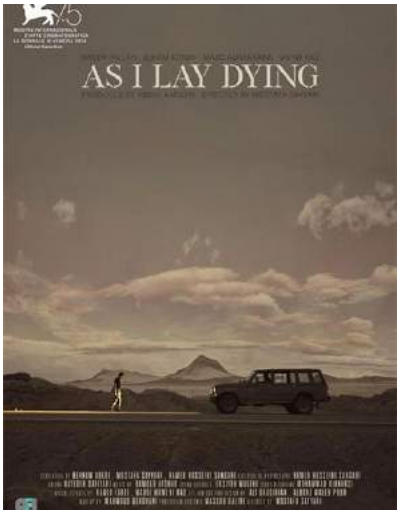
Arrivederci Saigon è dunque un film necessario da vedere per avere una testimonianza diretta e non banale sul conflitto in Vietnam, ma anche per capire la nostra storia nazionale e la condizione femminile dell'epoca (e il conseguente #MeToo di oggi). Il materiale d'archivio mostrato è variegato e interessante e offre una panoramica del conflitto a 360 gradi diventando così, allo stesso tempo, un documento storico e una testimonianza umana notevole.

La colonna sonora con brani dell'epoca infine (ma forse non c'è bisogno di dirlo) non può che stimolare la visione di questo documentario.

AS I LAY DYING

SEZIONE ORIZZONTI

DI GIACOMO MARCHESELLI



In concorso nella sezione Orizzonti della Mostra del Cinema di Venezia, As I Lay Dying del regista iraniano Mostafa Sayari s'ispira al romanzo omonimo dello scrittore statunitense William Faulkner (già soggetto per un film di James Franco del 2013) e in effetti ne è la trasposizione in chiave contemporanea e iraniana. Anche se il tempo e l'ambientazione è diversa, non cambia la struttura del racconto: un padre di famiglia muore, i suoi quattro figli (fratellastri, poiché li ha avuti con donne diverse) devono affrontare un viaggio per portare la sua salma in un luogo ben preciso, secondo le sue volontà. Nessuno di loro conosce le motivazioni di quella decisione, né cosa rappresenti effettivamente quel posto per il defunto genitore, a parte uno di loro che è stato l'ultimo a vederlo vivo. la situazione paradossale dei quattro (andare in un posto mai visto sena capirne il motivo) è in realtà una scusa per creare un piccolo microcosmo in cui le relazioni e i dialoghi fra i quattro diventano il perno di tutta la trama.
Piano piano vengono svelati invidie e rancori che i quattro provano l'uno nei confronti dell'altro e i piccoli e grrandi traumi che hanno dovuto subire nell'infanzia a causa del padre.Il film si rivela così un road movie atipico in cui a farla da padrone sono i primi e medi piani e i dialoghi, quasi interamente ambientati in macchina. Si tratta di un film molto lento e dialogico, una vera e propria sfida per qualunque regista. Non che esperimenti del genere non siano già stati fatti in precedenza, basti pensare a Locke di Stephen Knight, con un immenso Tom Hardy capace di reggere, completamente da solo, due ore di film parlando solo attraverso un cellulare in auto.

As I Lay Dying si presta molto bene per un esperimento del genere, dato il suo soggetto e la struttura della storia. Purtroppo però, mentre il film di Stephen Knight riusciva a tenere alta la tensione e l'attenzione dello spettatore, il film di Mustafa Sayari non riesce a fare altrettanto. Questo soprattutto per colpa di un andamento particolarmente lento e dialoghi molto forzati, quasi fatti apposta per cercare metafore e similitudini che vorrebbero essere anche filosofici. L'operazione però non riesce in quanto i quattro personaggi mancano completamente di empatia tra di loro e bisogna aspetttare il finale per avere una scossa emotiva forte, troppo poco per appassionare veramente alla storia.

Anche la totale assenza di colonna sonora o di qualsivoglia musica di sorta è un'arma a doppio taglio: da un lato è apprezzabile la scelta della ricerca del realismo, quasi a dare l'idea di un film "in diretta" in cui veramente può accadere di tutto in qualsiasi momento; dall'altro, anche questo contribuisce a rendere il film molto lento e a non appassionare, mentre nel film di Stepehen Knight anche i piccoli rumori e la radio in macchina potevano contribuire alla creazione di una suspense continua, cosa che manca completamente per questo film. Va comunque lodato il tentativo di trasporre il romanzo di Faulkner in un contesto che sembrerebbe lontano anni luce da contesto originario dell'autore, perlo più inserendoci anche numerosi riferimenti alla storia recente dell'Iran. Si può dire, infatti, che le diverse reazioni dei quattro alla morte del padre siano in realtà una metafora della società iraniana odierna, sempre in bilico fra tradizione e integralismo, tra l'attaccamento alle proprie radici e la volontà di diventare sempre più "occidentali".

In questo senso As I Lay Dying merita sicuramente una visione, anche per vedere come si riesca a scrivere dialoghi molto profondi con metafore prese dal quotidiano. Rimane il problema del ritmo generale del racconto che risulta, alla lunga, ripetitivo e deleterio, ma sicuramente può essere interessante per scoprire una filmografia e uno stile completamente diversi da quelli a cui siamo abituati. Pur non essendo un capolavoro, dunque, As I Lay Dying rimane una delle sorprese di questo festival sempre più cosmopolita e dedito alle sperimentazioni in ambito registico e visivo.

UNA STORIA SENZA NOME

FUORI CONCORSO

DI FIORENZA PETROCCHI

UNA STORIA SENZA NOME è il nuovo film di Roberto Andò, presentato nella sezione Fuori Concorso alla 75a Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia.

Valeria (Micaela Ramazzotti) è la segretaria del produttore cinematografico Vitelli (Antonio Catania) e al tempo stesso la ghostwriter dell'acclamato sceneggiatore Alessandro Pes (Alessandro Gassmann).
Un giorno, un uomo misterioso le si fa vicino, sostenendo di avere una storia perfetta per essere narrata in un film che lei potrebbe benissimo scrivere, ma sempre in anonimato. L'uomo, Rak (Renato Carpentieri), un poliziotto in pensione, le racconta del misterioso furto (realmente accaduto) della Natività di Caravaggio, avvenuto a Palermo nel 1969 per conto della mafia, e delle novità che lo riguardano. Una volta iniziata la sceneggiatura, Valeria si ritroverà coinvolta in una situazione molto più grande di lei.

Con i suoi due lavori precedenti, Viva la libertà (2013) e Le confessioni (2016), Roberto Andò ci aveva abituato a fare i conti con personaggi ambigui, verità nascoste e forse mai totalmente svelate ed è per questo che, a pochi minuti dall'inizio del film, si ha già la sensazione che Una storia senza nome si ponga su quella scia. Vediamo infatti sin da subito una giovane donna che usa la maschera di timida segretaria per nascondere la sua vera identità di autrice di grandi sceneggiature, che consegna regolarmente all'uomo di cui è innamorata, senza prendersi alcun merito e nascondendo tutto perfino alla madre (Laura Morante) la quale, per quanto acuta e brillante, non sospetta nulla. Presentata una protagonista a modo suo misteriosa, ma in fin dei conti innocua, è quindi necessaria una storia. E Andò la cerca nella cronaca. In particolare nella cronaca della sua città, Palermo, dove sul finire degli anni '60 avvenne il furto della Natività di Caravaggio nell'Oratorio di San Lorenzo.
Solo adesso la trama inizia a diventare più complessa e a ingigantirsi, soprattutto quando compaiono i poteri forti e man mano emerge il legame tra politica e criminalità organizzata.
Una volta immersi nella storia sorgono spontanee alcune delle domande che ogni buon giallo porta inevitabilmente a fare: quanto di quello che vediamo (o leggiamo) può verificarsi nella realtà? Che cos'è che vogliamo ottenere da questa storia: semplicemente poter puntare il dito contro un colpevole o conoscere la verità a tutti i costi? E poi, qual è la verità? Ce n'è sempre una soltanto? Il film di Andò ha il merito di sollevare tutte questi interrogativi e in buona parte riesce anche a darne una soluzione.

Un piccolo neo del film è nella prima parte, quando si ha l'impressione che gli autori abbiano seguito una scaletta un po' rigida: sembra infatti che il regista, attraverso una narrazione fin troppo esegetica di Rak, voglia fissare dei punti, degli step, per non far perdere allo spettatore il filo rosso della storia. Col proseguire della vicenda, tuttavia, ci si accorge, come nel più classico dei polizieschi, che il regista ha disseminato una serie di indizi che torneranno utili alle indagini quando ci si avvia verso il finale, dove i colpi di scena sono prevedibili, ma sempre di effetto.
Il film di Andò è piacevole, intrigante e perfino divertente e porta indubbiamente riflettere sulla storia del nostro Paese. Non tanto sulla sempre più scontata immoralità della classe politica italiana, quanto sul problema ormai improcrastinabile della tutela dei beni culturali. L'Italia, il cui patrimonio artistico è invidiato da tutto il mondo, è paradossalmente il Paese che sembra averne meno cura e le perdite, sia per cause naturali che per colpa dell'uomo, non fanno che aprire ferite sempre più gravi.
In Una storia senza nome Andò non perde l'occasione di celebrare l'arte tout court, compresa quella cinematografica, grazie a una serie di citazioni e riferimenti sparsi qua e là che solleticano le conoscenze degli appassionati di questa forma d'arte.

Per la cronaca: quello della Natività fu il primo furto su commissione eseguito dalla mafia. Ci sono diverse storie raccontate dai pentiti: qualcuno dice che la tela andò distrutta, qualcun altro che finì in pasto ai maiali, altri ancora dissero che i mafiosi la offrirono allo Stato in cambio di un ritocco dell'articolo 41 bis. La Natività, il cui valore si aggirerebbe oggi intorno ai 30 milioni di euro, è inserita nella lista dei dieci capolavori più ricercati dalle polizie di tutto il mondo.

AMANDA

SEZIONE ORIZZONTI

DI DANIELE MARAZZANI

Spesso, ai festival, le sezioni parallele offrono una ventata di novità e di freschezza. Le opere prime sono sempre interessanti e intriganti. Quest'anno, in concorso nella sezione Orizzonti della 75° Edizione della Mostra del Cinema, è stato presentato il lungometraggio Amanda, terza opera del regista Mikhaël Hers.

Amanda è un film dall'alto tasso drammatico che parla di morte con delicatezza e che guarda costantemente alle gioie della vita. Un buon prodotto filmico, povero di contenuti ma ricco nella sospensione drammatica e metaforica. Una storia filtrata attraverso lo sguardo della bambina che è costretta a vivere giorni di fragilità emotiva a causa di un improvviso lutto.

David è un 24 anni ancora alla ricerca del suo posto nel mondo. Ha dei lavoretti e vive la sua vita con spensieratezza. Ha un ottimo legame con sua sorella, madre single, e con sua nipote, la piccola Amanda di sette anni. All'improvviso, a causa di un terrorista, la mamma della bambina muore in un parco. Toccherà ai pochi parenti rimasti prendersi cura di lei.

I protagonisti di questa vicenda sono Amanda e lo zio David, due figure che vivono il lutto in maniera simile, anche se in maniera differente data l'età. Lo zio è poco più di un ragazzo, sta cercando di vivere la sua vita e, da poco, ha trovato l'amore della sua vita, Lena, una ragazza di campagna anch'essa vitta del terrorista del parco. Ha paura di farsi carico di Amanda, in quanto è una responsabilità troppo grande per lui. Inoltre, sua sorella era la forte delle famiglie ed era colei che "responsabilizzava" tutti. Una figura di riferimento che viene a mancare nella sua vita. Per questo motivo, David si sente schiacciato, incastrato e non riesce a trovare una soluzione. Incapace di reagire al lutto, trova la forza di andare avanti, occupandosi della nipote, anch'essa sotto tensione per la perdita della madre. Entrambi sono due anime distrutte, perse che, pian piano, si ritrovano. Amanda fa fatica a trovare una nuova routine quotidiana e ad obbedire a qualcuno oltre a sua madre mentre David non si sente in grado di ricoprire un ruolo genitoriale.

Sia David che sua sorella sono stati cresciuti dal padre poiché la madre gli ha abbandonati quando erano piccoli. Quindi, inconsciamente, si sente inadeguato in quanto ha sempre vissuto quasi praticamente senza genitori. L'unica figura di riferimento era sua sorella. Proprio lei, per riappacificarsi con la madre, emigrata a Londra, ha organizzato, prima dell'incidente, un viaggio nella capitale per seguire una giornata del torneo tennistico di Wimbledon. Un modo per far conoscere la propria madre al fratello e presentare sua figlia Amanda.

Il regista, Mikhaël Hers, racconta, senza retorica, i giorni successivi alla tragedia e lo fa con un ritmo leggero, tra un sorriso e un pianto. Tra scene di dialoghi e altre di abbracci consolatori. La storia è l'elaborazione del lutto, una fase ostica che necessita di una riflessione intima, personale.

L'atmosfera è malinconica e aleggia lungo tutta la storia. Nella pellicola è la tenerezza che fa da padrona. Dramma intenso vissuto in prima persona da David e Amanda. Proprio quest'ultima è la grande protagonista. Non riesce a realizzare la dipartita della madre, non si rende pienamente conto che non la rivedrà mai più. L'unica cosa che sa è che è affidata allo zio e viene sballottolata tra una casa e l'altra. A sbloccare emotivamente la bambina sarà proprio il viaggio a Londra al torneo di Wimbledon quando sulle tribune del campo da tennis si rende conto che la figura della madre è andata via per sempre e che una fase della sua vita è finita. Realizza il lutto e scoppia in un pianto liberatorio che la mette in crisi in quanto percepisce la morte della madre come la fine della sua vita. Tuttavia, grazie allo zio, Amanda scopre che le situazioni negative possono essere ribaltate (attraverso una metafora con il tennis molto ben costruita emotivamente) e che non esiste una fine. Esiste solo la vita e che deve essere vissuta senza rimpianti e che bisogna rialzarsi dopo le difficoltà.

Amanda è un film molto intenso, intimo e che racconta l'elaborazione del lutto in maniera metaforica e onirica. Un'atmosfera palpabile di melanconia che aleggia sin dalle prime battute e che si trasforma in malinconia che commuove e crea una riflessione emotiva nello spettatore. Il regista è bravo a sovvertire le aspettative degli spettatori in quanto, nelle prime scene, si passa da una storia romantica d'amore in una pellicola dall'alto tasso drammatico ed emotivo. Complessivamente, come storia è povera, non ci sono molti elementi, tuttavia colpisce per la costruzione della tensione emotiva e riesce a far emergere i conflitti drammatici dei protagonisti. Quindi, nel suo operato raggiunge il suo scopo prefissato e si conferma un buon film drammatico.

IL RESOCONTO DELLA MASTERCLASS SUL FUTURO DEL CINEMA!

DI GIACOMO MARCHESELLI

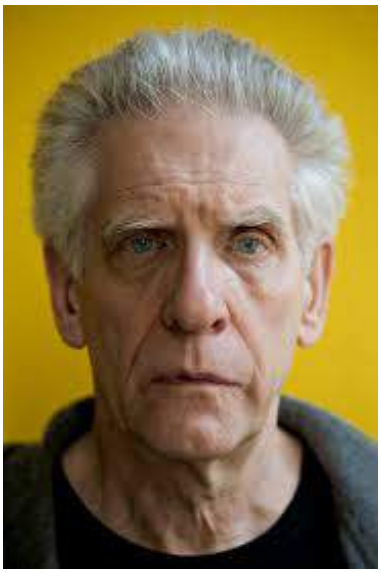
All'interno della manifestazione, oltre ai numerosi film in concorso e fuori concorso, c'è tempo anche per incontri e workshop riguardanti la settima arte, in tutte le sue accezioni. Una di queste, per esempio, è stata la "Masterclass Mastercard sull'innovazione e sui Rule Changers nel mondo del cinema" tenutasi venerdì 31 agosto, la quale ha avuto come protagonisti d'eccezione i registi Spike Lee, David Cronenberg, e Susanna Nicchiarelli, la costumista Sandy Powell e l'attrice Blanca Suarez. La Masterclass ha avuto uno straordinario successo, sia per i suoi relatori sia per la diretta integrale degli interventi che ha coinvolto tutta la comunità del web e gli appassionati di cinema (e che è possibile recuperare a questo link). Numerose sono state le visualizzazioni e i commenti da parte degli utenti, soprattutto perché la Masterclass andava a toccare uno degli argomenti più spinosi degli ultimi tempi riguardanti la settima arte: Netflix.

È indubbio che il successo avuto dalla piattaforma streaming (e non solo Netflix, anche le concorrenti Amazon Prime, Hulu…) ha radicalmente cambiato il modo di produrre e di vedere i film, soprattutto per merito delle nuove tecnologie che stanno cambiando usi e costumi degli spettatori, per le quali se prima la sala cinematografica era la modalità di visione principale per i film, oggi c'è veramente l'imbarazzo della scelta per quanto riguarda le modalità di fruizione. Conseguentemente a questa "rivoluzione tecnologica" non sono mancate le polemiche che hanno investito la stessa manifestazione già prima del suo inizio. In concorso quest'anno alla Mostra, infatti, saranno presenti ben tre produzioni targate Netflix (Sulla mia pelle di Alessio Cremonini, La ballata di Buster Scruggs dei fratelli Coen e Roma di Alfonso Cuaròn), le quali saranno disponibili sulla piattaforma streaming nei mesi successivi la Mostra del Cinema. Proprio il fatto che i suddetti film avranno una distribuzione "online" (ma non è detto che ce l'abbiano anche in sala) era stato il fattore scatenante di critiche e di esclusione nei principali festival cinematografici che si erano immediatamente schierati a favore della sala cinematografica e bandendo dalle proprie selezioni i prodotti delle piattaforme streaming (famosa, a tal proposito, la decisione del Festival di Cannes, promotore dell'iniziativa).
Il direttore della Mostra, Alberto Barbera, ha scelto di andare controcorrente con questi tre film, salvaguardando così la qualità che tali produzioni hanno (si tratta pur sempre di film diretti da autori noti e stra-premiati per i loro lavori) ma anche lasciando aperta la discussione in merito, così come la Masterclass stessa dimostra. Subito, infatti, la prima domanda che viene posta ai registi è un commento sulla loro esperienza in merito a queste nuove tecnologie. Anche in questo caso i pareri sono stati, per alcuni versi, discordanti e hanno diviso in due i partecipanti al forum online (come spesso accade durante questo tipo di discussioni) in due team ben distinti: #TeamLee e #TeamCronenberg

Secondo il regista di Lola Darling e Fa la cosa giusta, pur riconoscendo l'importanza di queste piattaforme a livello produttivo (Netflix ha prodotto la sua serie televisiva She's Gotta Have It, che riprende la storia di Lola Darling e con il ricavato ha potuto realizzare BlacKKKlansman, il suo ultimo film premiato al Festival di Cannes, ndA) e di come lui stesso ama molto la tecnologia e il suo utilizzo per realizzare film, tuttavia ha rimarcato l'importanza della sala cinematografica chepermette un'interazione sociale molto diversa e unica nel suo genere.

Spike Lee:«Da piccolo andavo in un teatro di New York a vedere i film. Oggi non c'è più a New York un teatro che sia grande come quello. Le sale di oggi sono come delle discoteche o delle sale da ballo. Noi dovremmo fare in modo che i nuovi teatri siano costruiti allo stesso modo… preservare i vecchi teatri, proprio come preserviamo i vecchi film»

Più possibilista, invece, la risposta di David Cronenberg che esordisce dicendo che «In fondo Lawrence d'Arabia è bello anche se visto sull'Apple Watch». Per il regista de La mosca e Videodrome, tutte le innovazioni tecnologiche degli ultimi tempi fanno parte del "flusso naturale" della tecnologia per cui quello che oggi ci spaventa e ci fa dire che è "la morte del cinema" è semplicemente una sua evoluzione. Quindi, per le prossime generazioni sarà abbastanza normale vedere i film tramite iPad e iPod, come già oggi sta avvenendo, l'importante è che non si fermi il processo creativo e si continuno a realizzare buoni prodotti. David Cronenberg: "Non importa che tipo di media stiamo utilizzando. Noi possiamo accedere a questi contenuti ovunque, ed è quello che la gente vuole. E forse anche la forma del film cambierà per adattarsi ai nuovi strumenti […]. Io ho sì un amore nostalgico per i film di una volta, ma questo non mi cambia la vita, non dico ogni giorno che dobbiamo ritornare ai film del passato […] il cinema non sta "morendo" il cinema si sta "evolvendo" ed è una cosa molto interessante e che ci riempie di entusiasmo»



La discussione prosegue concentrandosi sul "caso Netflix" che Cronenberg promuove a pieni voti dicendo che non ha un bisogno eccessivo di promozione dal momento che rilascia i suoi contenuti direttamente in streaming in tutti i paesi del mondo. Il modo di pubblicizzare un film è radicalmente cambiato ed è uno strumento molto potente da questo punto di vista. A questo punto prende la parola Susanna Nicchiarelli riguardo il famigerato "algoritmo" di Netflix che adatta serie tv e film in base ai gusti del pubblico.

Susanna Nicchiarelli: «Vedere un film è soprattutto un'esperienza "politica", si va al cinema anche per stare con altre persone e per guardare e discutere insieme di un film. Ed è questo che dovremmo difendere nel futuro. Non è semplicemente un a questione di "piccolo schermo" o "grande schermo", la differenza tra il cinema e una visione di tipo privato è la condivisione di un'esperienza […] dal mio punto di vista questo ha un significato politico»

A questo punto la discussione procede fra i tre registi e coinvolge anche le altre due ospiti.

Sandy Powell parla di come il suo lavoro la appassiona molto e soprattutto le piace come la sua arte (che è prettamente artigianale) si possa mischiare con gli effetti speciali creati dal digitale, mentre Blanca Suarez parla della differenza del mestiere di attrice tra piccolo e grande schermo.

In un certo senso tutti gli ospiti hanno ribadito il concetto che il film sia legato in maniera indissolubile al concetto di "esperienza filmica", che è il vero discrimine tra questi due modi di fare cinema come dimostrano i vari aneddoti raccontati dai protagonisti della Masterclass riguardo le loro esperienze di visione. Al di là dei rispettivi gruppi comunque oggi c'è una convivenza tra queste due forme di visione (sala e streaming) che, almeno ad oggi, possono tranquillamente convivere tra loro. Il focus della discussione si concentra poi sulle opportunità per i giovani registi di distribuire i propri film con i nuovi servizi streaming.
A tal proposito Spike Lee afferma che è molto difficile per i giovani riuscire a entrare in questi giri di distribuzione (soprattutto se l'algoritmo di Netflix si concentra sulla riconoscibilità da parte del pubblico di registi/attori, ndA) e che tuttavia proprio perchè l'epoca in cui viviamo è ancora molto "ibrida" e c'è bisogno sempre di più di contenuti si possono creare molte buone opportunità anche per loro.

MANTOVA FILM FEST

Abbiamo avuto l'occasione di seguire per qualche giorno il Mantova Film Fest (21-26 agosto). Il festival mantovano, all'undicesima edizione, è promotrice del cinema italiano di qualità, con il suo concorso dedicato alle opere prime italiane. Tanti registi giovani, bravi e che hanno realizzato delle opere seguendo una prospettiva nuova, fresca e sperimentale. Il concorso è stato vinto da Si muore tutti democristiani del collettivo di filmmaker, Il Terzo Segreto di Satira, tuttavia, il concorso prevedeva tante opere meritevoli. Oltre, alla sezione Opere Prime, la manifestazione ha presentato numerosi lungometraggi documentaristici (sezione – visioni dal reale), otto titoli che hanno mostrato un genere poco "commerciale" ma che, negli ultimi anni, ha offerto uno sguardo inedito sulla contemporaneità. La sezione, visioni dal reale, ha visto trionfare Terra Bruciata di Luca Gianfrancesco che si è aggiudicato il premio MyMovies.it

Il programma non si è limitato solamente alle opere in concorso. Il festival ha omaggiato l'indimenticabile Monica Vitti con una selezione dei suoi film più amati; ma non solo, l'altro grande attore celebrato durante la kermesse è stato Marcello Fonte reduce dal premio come miglior attore al Festival del Cinema di Cannes per Dogman di Matteo Garrone. L'attore calabrese è stato protagonista di un bellissimo incontro (con tanto di tarantella finale di cui vi consigliamo di vedere il video alla nostra pagina facebook) con il direttore artistico, Mimmo Calopresti. Gennaro Nunziante, il "regista di Zalone", ha intrattenuto il pubblico con un incontro "Infuocato" con Tatti Sanguineti ed incentrato al posto fisso del mondo lavorativo (vedi pagina a lato). Mentre, gli altri grandi incontri che si sono tenuti nei vari luoghi del festival hanno avuto come protagonisti: La coppia Corrado Nuzzo e Maria Di Biase e Francesca Inaudi ed Enzo Russo.

Una delle chicche della kermesse è stata la proiezione di alcuni film di Charlie Chaplin, musicati, dal vivo, dal bravissimo Daniele Furlati. Una serata musica per immagini spettacolare e che mostra, ancora una volta, la potenza suggestiva delle immagini cinematografiche.

In breve, l'undicesima edizione del Mantova Film Fest ha presentato un variegato programma in grado di soddisfare tutte le tipologie di spettatori: dal cinefilo alla persona comune interessata allo svago e all'arte.

LA MASTERCLASS DI GENNARO NUNZIANTE

DI DANIELE MARAZZANI

La masterclass che Gennaro Nunziante (regista dei film con Zalone e de Il Vegetale con Rovazzi) ha tenuto in occasione del Mantova Film Fest, si è rivelata molto sorprendente! Moderata da Tatti Sanguineti, l'incontro si è focalizzato sul mondo del lavoro nel cinema italiano con particolare attenzione al confronto tra Il Posto di Ermanno Olmi e L'appartamento di Billy Wilder. Nunziante ha messo a confronto le due pellicole e ha trovato analogie e ha analizzato la messinscena della rappresentazione lavorativa nei due lungometraggio. Olmi mostra il lavoro in una maniera cinica, cruda e "aggressiva" dove squalo mangia squalo mentre la visione di Wilder è molto più ottimistica e speranzosa.

Il confronto tra i due cult è l'incipit per analizzare in che modo il cinema italiano ha rappresentato la figura del lavoratore. In tutte le pellicole di Nunziante l'elemento cardine è il posto fisso, l'importanza di trovare un lavoro e dare status ai lavoratori. Qualsiasi tipologia di lavoro, senza discriminazione di professione. Il lavoro è sacro. Infatti, il regista ha ammesso che per lui il lavoro è un argomento essenziale e che deve essere valorizzato per dare spessore alla società. Il cinema, in quanto medium popolare in grado di veicolare contenuti importanti, ha il dovere di farsi carico di determinate tematiche, rappresentando in modo adeguato e con rispetto una delle classi più importanti della società. Il lavoro è fondamentale per mantenere saldi certi valori che, attualmente, si stanno perdendo. Fede e lavoro sono stati per anni i punti cardine della società italiana (e non solo) ma con il tempo, secondo Nunziante, attraverso le commedie all'italiana, la figura del lavoratore è stata resa alienante, ridicolizzata e "presa in giro". Anziché mostrare le virtù e le pellucidità di avere un posto fisso, il cinema ha sbeffeggiato il mondo del lavoro e promosso valori anti-occupazione mettendo in luce solo i lati negativi, dando così corpo alla formazione di un'immagine collettiva sbagliata del mondo del lavoro. Denigratoria e alienante. In questo modo, la società ha iniziato a vedere in modo negativo la classe lavorativa e perciò si sono formate coscienze negative, arroganti ed egoiste.

Gennaro Nunziante si scaglia contro il film Fantozzi, reo di aver sbeffeggiato e ridicolizzato il posto fisso. "Fantozzi doveva ringraziare Dio per avere un posto fisso in quanto mediocre, ridicolizzava il lavoro e se la società fosse stata sana, Fantozzi sarebbe dovuto essere licenziato" queste le parole di Nunziante. Nell'appartamento di Wilder, il lavoro viene reso in maniera patriottica, speranzosa e con uno sguardo fiducioso verso il futuro. In Italia, l'eccessiva negatività delle Commedie all'Italiana hanno reso il lavoratore come un qualcosa di negativo, di estraneo e che, cinicamente, pensa solo al proprio orticello e al proprio benessere. Il cinema di quegli anni ha fomentato i lavoratori del posto fisso all'assenteismo, alla mediocrità, alla bambagia e all'egoismo. Valori negativi che sono stati promossi dalle pellicole e che hanno portato alla distruzione del mondo lavorativo che, nei giorni nostri, viene visto come qualcosa di brutto, di non necessario.

Nunziante allarga il discorso alla società in generale, inserendo anche il decadimento proveniente della classe politica che incapace di mantenere saldi determinati valori essenziali a valorizzare la figura del lavoratore. Decadimento dei valori proseguito anche negli anni Ottanta con l'arrivo della televisione privata che ha abbassato ulteriormente la cultura nei mass media e si è fatta promulgatrice di atteggiamenti riprovevoli. Nunziante però ritiene che l'inizio del degrado sia dovuto principalmente alle commedie d'oro del Cinema Italiano in quanto mezzo importante ed in grado di condizionare la memoria collettiva della gente attraverso prodotti filmici. Una tesi interessante, supportata da numerosi casi d'esempio che sono stati messi in luce durante la masterclass a Mantova. Un incontro interessante, infuocato e stimolante. Infatti, nessuno si sarebbe mai aspettato una simile analisi dal regista dei film di Zalone che ha sorpreso tutti con l'acuta osservazione, volutamente provocatoria, che ha generato spunti di riflessione. Un'invocazione a tornare ad un cinema fatto di valori e focalizzati a dare maggior rispetto alle classi lavoratrice perché il lavoro è una cosa sacra.

Le interviste!

Quest'anno abbiamo partecipato per qualche giorno al bellissimo Mantova Film Fest. Durante questa manifestazione abbiamo avuto l'occasione di intervistare Andrea Fedenti e Davide Rossi, due dei cinque membri del collettivo di videomaker, Il Terzo Segreto di Satira.
Il gruppo è reduce dal successo della loro prima pellicola cinematografica, Si muore tutti democristiani, che ha vinto come miglior opera prima anche al festival mantovano.

Anziché proporvi una versione scritta, sul nostro canale youtube è possibile vedere la video-intervista completa della chiacchierata con i due ragazzi.

Non solo, oltre a loro, sempre sul canale Youtube è presente un'altra grande video-intervista realizzata a Mantova. Il protagonista del video è Dario Albertini, regista di Manuel, una delle opere prime più belle degli ultimi anni. Anche lui si è fermato a "fare quattro chiacchiere" con noi e a raccontarci la sua visione registia e la sua esperienza sul set del suo primo lungometraggio di finzione. Infatti, per tanti anni, si è cimentato con il documentario.

NOIR SU BIANCO

Una riflessione su I figli della notte e La ragazza nella nebbia, due esempi di nuovo cinema noir italiano ambientati nei paesaggi alpini

di Denise Penna

Tra i generi di punta del cinema italiano, il noir, in tutte le sue accezioni, non è certamente il primo a venire in mente e, anzi, è indubbio che lo spettatore possa affrontare una certa difficoltà nel ricordare qualche titolo esemplificativo. Naturalmente, se paragonata alla lunga e rinomata tradizione francese e americana, la cinematografia nostrana soffre di una certa inadeguatezza in tal senso. Eppure, questo filone dall'aleatoria definizione è apparso sui nostri schermi con pellicole di grande incisività e risonanza, basti pensare a Ossessione di Luchino Visconti (1943), ai film di denuncia di Elio Petri e Damiano Damiani negli anni Sessanta e soprattutto ai numerosi poliziotteschi firmati Fernando Di Leo o Umberto Lenzi. L'arrivo del nuovo millennio ci ha inoltre regalato perle quali Quo vadis, baby? di Gabriele Salvatores, Romanzo criminale di Michele Placido e Arrivederci amore, ciao di Michele Soavi. Esempi indiscussi, ma purtroppo sporadici, come quelli appena citati non spiccano certamente all'interno di una cinematografia dominata dalla commedia e i drammi sentimentali ed è probabilmente per questa ragione che il noir non si è mai radicato nel nostro paese. E' dunque ancora possibile, nel 2018, parlare di pellicole degne di nota in Italia? A quali caratteristiche dovrebbe rifarsi un film noir ai giorni nostri per dimostrarsi emblematico o quantomeno appetibile?
Il critico cinematografico Americo Sbardella, in un suo articolo dedicato a questo genere, afferma:

"Il noir allude sempre alla tragedia, ma alla "tragedia della modernità" le sue allusioni non sono mai metastoriche. Una società che "ha disciolto la dignità personale nel valore di scambio", che sta smarrendo – o ha già smarrito – il senso del giusto e dell'ingiusto non può che generare mostri, soprattutto nelle sue metropoli. Il noir rifletterebbe tale situazione: dalla sua "verità" il suo grande potere fascinatorio."[1]

.

Utilizzando tale concetto come una sorta di linea guida, in questo approfondimento verranno analizzati e messi a paragone due titoli recenti che hanno riportato alla luce il noir italiano e che si sono contraddistinti per la loro eccellente fattura e originalità, I figli della notte di Andrea De Sica (2016) e La ragazza nella nebbia di Donato Carrisi (2017). Per entrambi, oltre a un esame delle vicende, verranno presi in considerazione gli aspetti in comune più significativi, come la costruzione psicologica di personaggi ambigui e la singolare scelta delle ambientazioni, nel profondo nord delle Alpi.

1 Intervento presente nel catalogo redatto in occasione della retrospettiva cinematografica "Il film noir italiano" - Roma 25 febbraio / 19 marzo 2006 presso Filmstudio 1 e 2

I figli della notte di Andrea De Sica

Il diciassettenne Giulio viene iscritto dalla madre a un prestigioso collegio per ragazzi di buona famiglia, "la classe dirigente del futuro" destinata all'apprendimento di marketing, economia e alta finanza. In un ambiente rigido e alienante, un'elegante struttura sperduta tra le montagne dove non sono concesse distrazioni e il nonnismo trionfa, Giulio fa amicizia con Edoardo, un ragazzo sveglio e dal carattere ribelle, a lui praticamente complementare. Un po' per noia e un po' per desiderio – letteralmente – di evasione, i due si dedicano alle fughe notturne e insieme scoprono un night club poco distante dalla scuola. Là Giulio conosce Elena, una giovane e bellissima prostituta russa, per la quale perde la testa. In seguito, approfittando dell'assenza di professori e compagni per le vacanze di Natale, i ragazzi finiscono in un'ala dell'istituto in disuso, dove si aggirano presenze sinistre. Questi eventi, apparentemente agli antipodi, diventeranno la causa della separazione dei due amici, in un crescendo di situazioni dai risvolti fatali..

Andrea De Sica, figlio e nipote d'arte, compie un primo passo davvero coraggioso, approcciandosi alla regia e alla sceneggiatura (insieme a Mariano Di Nardo e Gloria Malatesta) con un indubbio talento e soprattutto con un'idea ben precisa, che viene sviluppata in modo lineare e scorrevole, senza incertezze. De Sica descrive infatti con dovizia di particolari un ambiente che conosce molto bene e si concentra sulla classe sociale benestante, generalmente ignorata dal cinema a favore degli emarginati, e sulle dinamiche presenti all'interno delle scuole private, con tutte le ingiustizie e difficoltà del caso che possono minare alla psiche e al carattere degli adolescenti. I figli della notte, partendo dal racconto di questo particolare ecosistema, si sviluppa come un romanzo di formazione, una possibile rappresentazione simbolica del passaggio all'età adulta, un viaggio all'interno di sé stessi per scoprirne la vera essenza, qualunque essa sia.

La ragazza nella nebbia di Donato Carrisi

A due giorni da Natale, nel minuscolo e immaginario villaggio alpino di Avechot, scompare la sedicenne Anna Lou. Due mesi dopo, a seguito di un incidente stradale, l'ispettore Vogel si confessa allo psichiatra Flores e racconta la sua versione della vicenda, ormai chiusa. Chiamato a investigare sul caso, l'ispettore aveva sguinzagliato una nutrita squadra di polizia e parallelamente attirato, come sua consuetudine, un'enorme quantità di giornalisti, così da operare su due fronti in contemporanea e stanare il colpevole. Per una serie di coincidenze, i sospetti erano ricaduti su Loris Martini, un professore del liceo locale in una precaria situazione economica. Sull'uomo e sulla sua famiglia, composta dalla moglie Clea e la figlia Monica, si era scatenata un'eco mediatica senza precedenti ma effettivamente il caso si era presentato molto più contorto di quanto sembrasse. In una specie di gara a colpi di prove vere e presunte tra l'ispettore e il professore, per depistarsi a vicenda, era venuta a galla una macabra verità, una vecchia storia di omicidi sepolti nel tempo.
La trasposizione cinematografica dell'omonimo best seller dello stesso Carrisi del 2015 si propone di raccontare un triste spaccato della società odierna, dove nei casi di cronaca nera la giustizia passa in secondo piano a vantaggio dei giornali, dei talk show e soprattutto dell'opinione pubblica, con un'ossessione per i risvolti scandalosi e con l'intento di "sbattere il mostro in prima pagina", piuttosto che di far luce sul caso e ricercare il colpevole. Intento ancor più amplificato se anche il conduttore delle indagini, colui che dovrebbe rappresentare la Legge, vi si concentra a danno dei procedimenti più ortodossi e regolamentari. La vicenda di Avechot ha tutte le carte in regola per attirare la morbosità della gente: un paesino tranquillo in montagna e le poche anime che vi abitano, una famiglia fortemente religiosa, una dolce ragazzina scomparsa, un affascinate professore coinvolto e chissà quali altri segreti nascosti nella comunità. In un susseguirsi di avvenimenti fittamente concatenati, raccontati da più voci, la soluzione emerge lentamente ma nessuno verrà mai a saperlo.

La morte che viene del freddo

Sia per I figli della notte che per La ragazza nella nebbia la scelta dell'ambientazione ricade su panorami alpini, alquanto inusuali se si guarda alla produzione noir classica, che tendeva a seguire la lezione dei capolavori americani degli anni Quaranta e privilegiare gli spazi urbani delle grandi città. De Sica e Carrisi decidono invece di concentrarsi sulle innovative potenzialità che i territori montani possono suscitare, non solo da un punto di vista stilistico, che richiama la letteratura thriller nordica di Stieg Larsson e Jo Nesbø, ma anche a livello narrativo e simbolico, dove più gli spazi sono ristretti o isolati più sono le incognite da portare alla luce.
Il collegio de I figli della notte e i suoi lunghi corridoi sono un chiarissimo richiamo all'Overlook Hotel di Shining,

luogo sperduto tra le montagne del Colorado che conduce alla pazzia lo scrittore Jack Torrance (omaggiato esplicitamente da Giulio ed Edoardo in un paio di scene). Come accade nel capolavoro di Kubrick, l'istituto emerge come una fortezza per chiudere, di fatto, i contatti degli studenti col mondo esterno. Le telefonate vengono concesse in momenti prestabiliti della giornata, non esistono televisori, distrazioni o centri abitati nelle immediate vicinanze e i tutor controllano
costantemente ciò che accade con telecamere nascoste. La neve, in questo caso, oltre a rafforzare la sensazione di isolamento, non può che valere come una sorta di ossimoro, una rappresentazione simbolica – e, se vogliamo, ironica – della trasgressione. In una situazione così restrittiva e soffocante, l'unica evasione possibile non può essere che il night club, oasi di piacere nel gelo, con il quale parrebbe esistere quasi un tacito "gemellaggio". Ma naturalmente, come in ogni storia torbida che si rispetti, l'eros non può esistere senza il thanatos. L'ala abbandonata del collegio, come spiegherà il tutor Mathias a un sempre più remissivo Edoardo, è stata teatro del suicidio di due studenti che non hanno retto alla pressione della vita scolastica e il ragazzo, che riesce a vederne i fantasmi, si lascerà condurre verso lo stesso destino. A trovare la morte sarà anche Elena per mano di Giulio, colto da un raptus omicida quando la ragazza tenta di ingannarlo e fuggire con i suoi soldi. Il corpo della ragazza verrà infatti trovato esanime sotto una coltre di neve.

Le citazioni non mancano neanche nel film di Carrisi, poiché la minuscola e tranquilla cittadina di Avechot non può che ricordare Twin Peaks, con tutti i segreti che i suoi stranissimi abitanti nascondono. Come per la serie tv cult firmata David Lynch, infatti, La ragazza della nebbia è un'opera corale, in cui numerosi personaggi si alternano per dare corpo a una storia complessa e articolata e i luoghi che li circondano sembrano essersi fermati a qualche decennio fa. Seguendo la filosofia del film di De Sica, a dare vita all'atmosfera della vicenda sono ovviamente gli spazi; tra stradine isolate, cottage in legno, boschi dalla fitta vegetazione e notti nebbiose, Avechot è un idillio che si distrugge dall'interno, l'ultimo posto al mondo in cui una ragazzina potrebbe scomparire, ma dove in realtà, come sostiene Vogel, il Male si annida in ogni dove. Proprio per questa ragione, nelle primissime battute, Carrisi presenta in versione plastico, come accade nelle ricostruzioni dei fatti di cronaca nera all'interno dei talk show. Un paese che di lì a pocofinirà sotto i riflettori e diventerà oggetto dello sguardo morboso delle telecamere.

Il Male sotto la maschera

Un altro vincente punto in comune tra i due film è certamente la costruzione di personaggi fluidi e multisfaccettati, che fino alle ultime battute riescono abilmente a confondere lo spettatore per poi sorprenderlo. Andrea De Sica descrive il suo protagonista, Giulio, come un ragazzino immaturo, timido, impacciato, molto legato alla madre, un adolescente comune, in cui è possibile immedesimarsi, costretto a sopportare la dura vita del collegio. Lo sguardo perennemente malinconico e smarrito dell'interprete Vincenzo Crea non può che suscitare tenerezza allo spettatore, che vive con partecipazione l'evolversi della sua storia. La realtà straniante e rigida dell'istituto finirebbe per schiacciarlo se non fosse per la sua amicizia con Edoardo (interpretato da Ludovico Succio) il suo esatto opposto, che di fatto agisce come un input e che lo spinge ad esplorare non solo i confini esterni alle mura della scuola ma anche i limiti dell'Io. E' però l'approccio al genere femminile, al sesso, a decretare definitivamente il passaggio di Giulio all'età adulta e il suo modo di essere cambia completamente, arrivando a distaccarsi dall'amico, a divenire meno bisognoso di protezione e, nel finale, persino a uccidere e a capovolgere gli eventi a suo favore. La malinconia e l'abbandono lasciano così il posto alla ferocia, lo sguardo smarrito e spaventato del ragazzo diviene vitreo, freddo, e un sorriso beffardo sigillerà la sua trasformazione definitiva. Giulio ha così superato brillantemente l'iniziazione al mondo degli adulti, dove l'empatia non è che una debolezza, a differenza di Edoardo, la cui sfrontatezza non è stata sufficiente ad accompagnarlo nella transizione.

Ne La ragazza nella nebbia, invece, l'ambiguità investe ogni personaggio: dal padre di Anna Lou al giovane Mattia, dall'avvocato Levi alla giornalista Leman, ognuno di essi ha più di un volto e Vogel ne è idealmente il capofila. L'ispettore, interpretato da un glaciale Toni Servillo, è ben lontano dal risolvere il caso lecitamente e, come d'abitudine, escogita una serie di scorrettezze e prove contraffatte, da un lato per uscire vincitore con la rivale di sempre, la conduttrice televisiva Stella Horen (Galatea Ranzi), e dall'altro incastrare il professor Martini, da lui ritenuto colpevole; d'altronde, sostiene, "la giustizia non interessa a nessuno". Eppure, inevitabilmente, il poliziotto si fa coinvolgere dagli eventi, segue piste ufficiose, recupera indizi nascosti e apprende del misterioso Uomo della Nebbia, un serial killer che aveva già diffuso il terrore ad Avechot tempo addietro uccidendo delle ragazzine. Alla fine del suo discutibile percorso, Vogel scopre con orrore di aver sempre avuto ragione: Martini ha davvero ucciso Anna Lou ma l'insufficienza di prove lo ha riabilitato agli occhi della giustizia e dell'opinione pubblica. L'unica soluzione possibile è dunque quella di eliminare il colpevole, così da impedirgli di raggiungere il proprio obiettivo. La vicenda viene raccontata da Vogel, ingannatore ingannato, allo psichiatra Flores con il sangue del killer ancora sui vestiti, in una specie di confessione-seduta psichiatrica.

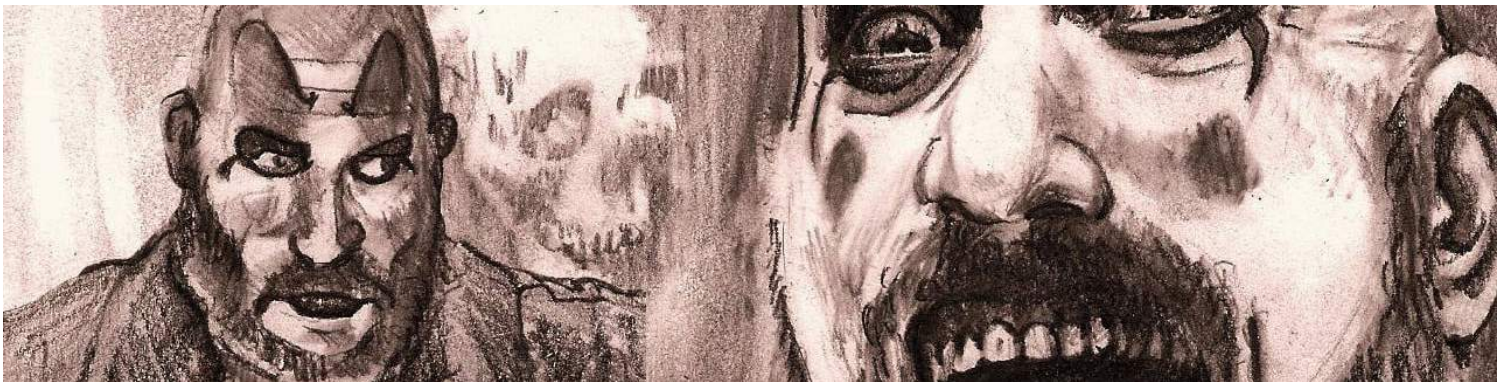
In questa girandola di personaggi ambigui, la medaglia d'oro va però a Loris Martini, un meravigliosamente cinico Alessio Boni come non lo si vedeva dai tempi di Arrivederci amore, ciao. Professore squattrinato, con moglie amorevole e figlia ribelle a carico, Loris cerca un metodo per risanare la propria situazione economica e, al di là di qualunque implicazione morale, sceglie di commettere un omicidio, uscirne pulito per mancanza di prove, incastrare il malcapitato Vogel e infine ottenere un cospicuo risarcimento: un piano complesso, diabolico e rischioso, che l'ispettore ha suo malgrado ispirato con la sua fama di "provocatore mediatico" e che fin da subito viene rivelato in un perverso gioco con lo spettatore, attraverso poche semplice frasi ("la prima regola di un grande romanziere è copiare", "il Male è il vero motore di ogni racconto", "è il cattivo che fa la storia", "il protagonista deve essere ambiguo, tutti devono sospettare di lui", "nella vita reale il movente più frequente è il denaro", "il peccato più sciocco del Diavolo è la vanità"). La sequenza dell'omicidio di Anna Lou, tuttavia, rivela lo spiraglio di umanità del "mostro", che sceglie di non infliggere dolore alla vittima e di estraniarsi con la musica. Sul podio dell'ambiguità di Avechot non può mancare lo psichiatra Flores, nei cui panni c'è un Jean Reno stranamente inconsistente. Il dottore, sebbene compaia solo pochi minuti nella cornice narrativa della storia, non solo prende parte alla vicende di sangue del villaggio ma ne è indubbiamente l'iniziatore, poiché nel finale si scoprirà essere il vero Uomo della Nebbia.

I numeri del successo

Sebbene I figli della notte abbia vinto un Nastro d'Argento e ottenuto una candidatura ai David di Donatello, in Italia ha incassato solo 37,7 mila euro, mentre La ragazza nella nebbia ha sbancato ai box office con 3,6 milioni di euro in 4 settimane di programmazione e 996 mila euro solo nel primo weekend.

Quali potrebbero essere i motivi di questo notevole divario negli incassi? A prescindere dagli indiscutibili gusti personali dello spettatore, è giusto riconoscere i meriti e i demeriti dei due film ed esporre alcune considerazioni. I figli della notte presenta una storia che è quasi un pretesto per affidare il tutto alle azioni di personaggi dalla grande incisività psicologica, con ambientazioni affascinanti e suggestive, che indubbiamente sostengono una particolare atmosfera. Avvincente e scorrevole, perfettamente girato (ma non recitato in alcuni punti) il film ha come difetto più evidente e fastidioso quello di non aver approfondito a sufficienza personaggi e relative situazioni dal grande poteziale, come l'ombroso tutor Mathias (Fabrizio Rongione) e la misteriosa Elena (Yuliia Sobol), sulle cui vere intenzini rimane un punto interrogativo. Ne La ragazza della nebbia, al contrario, la storia e gli obiettivi di ogni personaggio vengono sviluppati appieno, generando una serie di sottotrame parallele alla vicenda principale. Ma appare evidente che affidare a Carrisi la regia e persino la sceneggiatura della sua stessa creatura letteraria ha probabilmente reso difficile una scrematura obiettiva, una scrittura cinematografica che lasciasse da parte qualche elemento a favore del linguaggio filmico e di una conseguente narrazione più fluida. La polifonia narrativa, infatti, tende spesso ad appesantire e complicare inutilmente una trama già contorta e difficile da seguire e una seconda visione del film appare necessaria per coglierne ogni dettaglio. Certo, La ragazza nella nebbia è girato e fotografato con grande eleganza e la sua vicenda presenta una morbosità e una ricchezza di particolari che non possono lasciare indifferente lo spettatore, ma il peso specifico dell'immaginario letterario e la presenza di un cast internazionale di spessore sono stati certamente decisivi per il suo successo. Viene da chiedersi se con le stesse frecce al proprio arco la prima creatura cinematografica di De Sica avrebbe potuto attirare su di sé la popolarità che meritava.

L'ANGOLO DEI 1000 CORPI



Carissimi lettori di CineOn amanti del sangue, benvenuti! Questa è la rubrica che fa per voi.

Per inaugurare questo angolo intriso di budella e cattiveria ho scelto un titolo fresco fresco di sala ma che nei vari festival ha già fatto furore (Torino e Stiges, per dirne due). Revenge della francese Coralie Fargeat è un'opera prima che mi ha molto colpita per il suo stile potente e deciso, che riporta in auge il rape&revenge, sottogenere che negli anni Settanta aveva fatto rizzare i capelli a un pubblico non ancora pronto a visioni di un certo tipo.

ATTENZIONE: CONTINUATE A LEGGERE SOLO SE NON TEMETE GLI SPOILER, ALTRIMENTI GODETEVI IL FILM!

REVENGE

DI DENISE PENNA

La storia di Revenge ha inizio in una splendida villa in mezzo al deserto, dove il miliardario Richard si appresta a trascorre due giorni di fuoco con l'amante Jen, prima di dare inizio alla rituale battuta di caccia con i colleghi Stan e Dimitri. Ma i due anticipano l'arrivo, rovinando i piani di Richard e rimanendo letteralmente a bocca aperta nel vederlo in compagnia di una splendida bionda. Ormai il danno è fatto e l'adulterio è palese, quindi i quattro decidono di divertirsi con alcool e musica a bordo piscina. Folgorato e visibilmente eccitato dalle movenze di Jen, Stan approfitta della lontananza di Richard e il giorno dopo tenta di portarsela a letto, ma al suo rifiuto non esita ad aggredirla sessualmente, sotto lo sguardo indifferente di Dimitri. Scoperto il fattaccio, Richard tenta di salvare la situazione offrendo a Jen del denaro, ma la ragazza fugge via in preda al panico, finendo per essere spinta giù da un dirupo e infilzata da un arbusto che le trapassa il costato. A questo punto entra in gioco la fortissima componente simbolica del film, poiché Jen, che dovrebbe essere spacciata, trova la forza per rialzarsi e come una fenice rinasce dalle sue stesse ceneri per sfuggire ai tre bastardi che la cercano per eliminarla. Con la complicità di una natura selvaggia e insidiosa, che tuttavia non sembra esserle così ostile, Jen assume una nuova identità: la percezione del suo corpo cambia radicalmente, è una creatura selvaggia e "sporca", divenuta un tutt'uno con la terra, mossa dal puro istinto di sopravvivenza, che trova il modo di rimettersi in sesto e cauterizzarsi l'orrenda ferita (con una trovata a dir poco geniale). Approfittando inoltre delle proprietà palliative e allucinatorie del peyote, sarà in grado di muoversi agilmente sui sentieri rocciosi senza sentire il dolore. Sarà solo questione di tempo per i tre che le danno la caccia, che verranno eliminati uno a uno.

Fin dalle prime battute del film, appare palese che la Fargeat ha le idee ben chiare su cosa e come deve essere rappresentato. Sì, perché Revenge è una provocazione bella e buona, lontana dai canonici esemplari del sottogenere in questione. Innanzitutto, assistiamo a un'innovativa costruzione della protagonista: femminile e disinibita, Jen non è la classica vittima, è una lolita in rosa che non disdegna gli uomini sposati e gli sguardi sul suo corpo perfetto, sul quale l'obiettivo della macchina da presa indugia avidamente. Eppure non risulta mai troppo volgare o provocante, piuttosto dotata una sensuale ingenuità. Ma per il maschio-animale il binomio bellezza/disinibizione e il rifiuto sono sufficienti per uno stupro che è la donna, naturalmente, ad aver provocato.

La regista tocca quindi con estrema intelligenza un tema molto scottante, proponendo una situazione che purtroppo ha fin troppi riscontri nella vita di tutti i giorni. Nella seconda parte del film, inoltre, la "nuova" Jen, più che cercare vendetta, deve assolutamente trovare il modo di difendersi e per questo imbraccia un fucile e va alla ricerca dei suoi aguzzini. A questo proposito, anche le morti dei tre posseggono una forte carica simbolica: Dimitri, che ha avuto la colpa di vedere e non intervenire, viene pugnalato agli occhi, Stan viene a sua volta penetrato (da un vetro e poi da una pallottola) e Richard, ferito anche lui al costato, finisce completamente nudo in una pozza di sangue. Insomma, una degna fine per tre cacciatori divenuti prede.

In secondo luogo, la regista decide di rendere il tutto fortemente estetizzante e di confezionare una vera e propria opera splatter-pop, scegliendo una location meravigliosamente inospitale (in Marocco) e utilizzando musica elettronica martellante, un montaggio frenetico, cadenzato e a tratti psichedelico, colori a contrasto, netti e sgargianti, e immagini metaforiche disseminate qua e là. Senza naturalmente dimenticare gli ettolitri di sangue che inondano la pellicola come se fosse la tela di un dipinto. Ogni inquadratura è frutto di una raffinata abilità, specialmente per i piani sequenza e i dettagli ravvicinatissimi. Scelta vincente, inoltre, la scelta dell'italianissima Matilda Lutz, che ritrae un'eroina di poche parole ma di grande dolcezza e determinazione, ispirandosi, a suo dire, un po' a Marilyn Monroe e un po' a una pantera.

Anche se è uscito nelle sale da pochi giorni, devo dire che Revenge ha fatto già parlare molto di sé grazie all'abile campagna social targata Midnight Factory ma soprattutto alla solerzia degli utenti, che hanno spinto la stessa distribuzione a diffondere un intelligentissimo trailer che ne riporta i commenti. Il tono potete benissimo immaginarlo: "le donne non fanno paura a nessuno", "quando capiranno che le donne vanno bene solo per i ruoli drammatici sarà troppo tardi", "bella merda. Donne frustrate e insicure accorrete!" e così via. Altri interventi, meno beceri, biasimano invece l'abuso del concetto di violenza di genere, di un femminismo esasperato e ipocrita oppure la presunta assurdità della pellicola, incuranti del fatto che un qualunque film d'azione è solito sfidare le comuni leggi della fisica. L'intento di Revenge, è bene specificarlo, non è certo quello di dipingere l'uomo come una bestia o di ritenere lecito ripagare la violenza con altra violenza, ma piuttosto quello di rivendicare il diritto della donna a essere sé stessa, senza per questo divenire oggetto di molestie o essere disprezzata perché ha osato opporre resistenza.

C'è da dire, dunque, che l'intento provocatorio della Fargeat ha perfettamente centrato l'obiettivo, scatenando reazioni contrastanti e spingendo i curiosi, come la sottoscritta, a precipitarsi al cinema; ma soprattutto confermando che in un particolare momento storico come il nostro abbiamo assolutamente bisogno di donne in grado di combattere, anche imbracciando una cinepresa.

DREAM MAKERS

ITALIAN CINEMA AND ITS GREAT PRODUCERS

DI GIACOMO MARCHESELLI

Amati. Odiati. Spesso temuti. Sono i produttori cinematografici. Figure spesso viste in modo negativo ma da cui dipende tutta l'industria cinematografica, al punto tale da essere considerati quasi co-autori delle pellicole, al pari degli sceneggiatori e dei registi.
Il 22 giugno 2018 ha inaugurato, all'interno della 32esima edizione del festival Il Cinema Ritrovato di Bologna, la mostra Dream Makers che racconta la storia del cinema italiano proprio attraverso la figura storica dei suoi produttori storici più famosi.

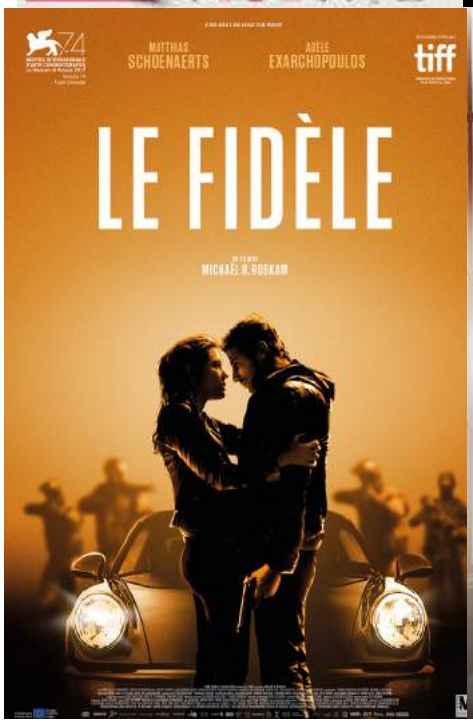
All'interno della piazzetta coperta della Biblioteca Salaborsa l'installazione presenta due pannelli ben distinti. In quello esterno è possibile leggere le biografie dei più importanti produttori italiani del dopoguerra (Gustavo Lombardo, Alberto Grimaldi, Carlo Ponti, Dino De Laurentiis, Alfredo Bini, Franco Cristaldi…).
Nel secondo, quello interno, vengono presentati dei film-simbolo in cui la figura del produttore è stata fondamentale affinché il film potesse uscire nelle sale, una serie di exempla corredati da oggetti di scena e copioni originali con su scritti appunti, note, cancellature, sbavature… tutto ciò che c'è stato nella "vita" all'interno del set e dei vari uffici di produzione. Come ad esempio Il Vangelo Secondo Matteo di Pier Paolo Pasolini, film che non avrebbe potutto realizzarsi senza la mediazione di Alfredo Bini contro la censura. O Lo chiamavano Trinità…, in cui proprio il produttore Italo Zingarelli ebbe l'intuizione di mettere insieme Carlo Pedersoli e Mario Girotti, creando così la celebre coppia Bud Spencer-Terence Hill.

Dream Makers ha il merito di rendere, per la prima volta, riconoscibile anche al grande pubblico una figura che in genere rimane nascosta e "dietro le quinte" di un film. Si tratta, inoltre, di una grande testimonianza storica di un'industria molto particolare che ha avuto il suo apice negli anni Sessanta e Settanta. Un'industria capace di coniugare esigenze commerciali (e quindi anche molti film di serie B) con il grande cinema autoriale (quello di Fellini, Antonioni, Bertolucci e del già citato Pasolini).

Una storia molto particolare all'interno della storia del cinema mondiale, quasi un unicum, tanto che la mostra è organizzata dalla Cineteca di Bologna in collaborazione con Anica e il fondo di archivi audivisivi AHRC in collaborazione con l'Università di Warwick, come primo tassello di un progetto di ricerca molto più grande e complesso chiamato Italian Producers Project. Il progetto di ricerca nasce appunto per studiare l'industria cinematografica del secondo dopoguerra, una realtà spesso piccola e locale ma capace, in quegli anni, di aggiudicarsi numerosi premi internazionali tra cui numerosi Academy Awards. In futuro saranno previste quindi altre collaborazioni con pubblicazioni ed eventi dedicati a questo tema.

IN SALA

ULTIMI FILM USCITI A GIUGNO



RECENSIONI

LA SETTIMA MUSA

IL LATO OSCURO DELL'ISPIRAZIONE

DI MARCO VECCH

USA, 2018 Regia JAUME BALAGUERÒ Interpreti FRANKA POTENTE, JOANNE WHALLEY, ANA ULARU, LEONOR WATLING, ELLIOT COWAN, MANUELA VELLÉS distribuzione ADLER FILM durata 1H e 47'

Jaume Balaguerò, ormai celebre tra gli appassionati di horror per la saga di REC, ideata assieme a Paco Plaza, si è sempre dimostrato un regista in grado di creare storie coinvolgenti e ricche di inquietudine con una grande varietà di soggetti. Nel suo film più recente, La settima musa, sceglie come ambiente l'Irlanda e come tema portante l'arte letteraria. Samuel (Elliot Cowan), professore universitario di letteratura, dopo la morte della studentessa con la quale aveva una relazione inizia a fare degli incubi riguardanti l'omicidio di una donna a lui sconosciuta. Quando quest'ultima infine viene davvero uccisa, Samuel incontra Rachel (Ana Ularu), una ragazza che afferma di aver avuto i suoi stessi incubi. I due cercheranno quindi di scoprire l'identità della donna misteriosa e le pianificazioni dietro il suo omicidio.

La settima musa è uno dei film nei quali Balaguerò sfrutta più a fondo l'elemento fantastico, inserendolo stavolta in una trama da thriller investigativo. L'operazione che svolge raccontando la sua storia è il ribaltamento totale della figura della musa. Eredità della Grecia antica, le Muse sono note a chiunque per il loro essere divine ispiratrici delle arti, ognuna delle quali simboleggiate da una dea specifica. Nel film invece ricordano piuttosto una congrega di streghe, che anziché influenzare gli umani per permettere la creazione artistica, usano la creazione artistica per influenzare (fisicamente) gli umani. La varietà degli aspetti dell'arte è rispecchiata dalla varietà di aspetto delle muse, rappresentate come donne di tutte le età. Il loro lato oscuro, simboleggiato dagli appellativi inquietanti che si portano dietro (da "Colei Che Punisce" a "Colei Che Mente"), si manifesta in una serie di regole insindacabili e dalla severità con cui puniscono chi non le rispetta.

Grazie agli interpreti, tutti perfettamente funzionali ai loro ruoli (nel cast rientrano anche Franka Potente, Joanne Whalley e Christopher Lloyd), e alla regia di Balaguerò, sempre pulita e scorrevole, la storia si dipana con il giusto ritmo fino al finale, caratterizzato da continua tensione e colpi di scena, nonché rimandi al passato; un passato che tormenta sia Samuel che Rachel, e che deve essere affrontato per poter continuare a vivere, a qualunque prezzo.

D'altro canto lo stesso finale ci mostra anche tutta la crudele ironia che caratterizza il film. L'attività di scrittore di Samuel è ostacolata da una crisi creativa, lo si nota fin dall'inizio; se la trama fosse stata ambientata ai tempi del mito, le Muse avrebbero sicuramente dato al suo eroe l'ispirazione per proseguire il proprio lavoro. Qui invece, le idee che gli permetteranno di terminare la propria opera giungeranno solo come conseguenza di tutte le battaglie portate avanti contro le muse/streghe, con i relativi tragici eventi; l'ispirazione in questo caso non viene concessa, ma è conquistata con la forza e le lacrime. È questo il ribaltamento più sottile e subdolo messo in atto da La settima musa, che rimanda allo splendido Il ladro di orchidee di Spike Jonze e ci ricorda che la cinematografia spagnola vanta un cinema di genere sempre in grado di produrre film interessanti.

MR. LONG

LA MANO CHE NUTRE, LA MANO CHE UCCIDE

DI DENISE PENNA

GIAPPONE, CINA, TAIWAN, GERMANIA, 2017 REGIA SABU INTERPRETI CHEN CHANG, YITI YAO, JUNYIN BAI, SHÔ AOYAGI DISTRIBUZIONE SATINE FILM DURATA 2H E 9'

Un sicario di professione, silenzioso e letale, scivola nelle notti al neon delle metropoli asiatiche per eliminare i suoi obiettivi, ma una volta lavato via il sangue dalle mani si dedica alla preparazione di deliziose pietanze nella cucina di un ristorante. Questo personaggio paradossale e ricco di sfumature è l'affascinante Mr. Long, protagonista dell'omonima pellicola del regista giapponese Sabu, in arrivo nelle sale il 29 agosto per la distribuzione della Satine Film.

La storia del misterioso killer di Taiwan prende vita nei locali notturni di Tokyo, dove la preda è un gangster della malavita; purtroppo la missione fallisce, Long si salva per miracolo e si rifugia in una baraccopoli di periferia abitata da tossicodipendenti. Tra gli edifici in rovina, Long viene soccorso dal piccolo Jun e in seguito accolto da una comunità di strambi vecchietti, che lo prenderanno in simpatia, rapiti dalla sua deliziosa cucina, e gli costruiranno un carretto per servire fumanti noodles davanti a un tempio. Long, in cerca di soldi per tornare indietro, decide di assecondare l'iniziativa, finendo poi con l'affezionarsi a suoi nuovi amici e in particolare al dolcissimo bambino, la cui giovane madre vive in uno stato di profonda dipendenza dalla droga. Ma purtroppo il destino è dietro l'angolo.

Appare ben chiaro nel corso della visione che Mr. Long non è un film facilmente ascrivibile a un genere in particolare, ma un racconto dove si uniscono armonicamente e senza traumi narrativi il thriller, il dramma familiare e la storia d'amore tragica, non senza la presenza di umorismo. L'abilità di Sabu è infatti quella di tirare le fila di una storia mai scontata e di ritrarre un personaggio dalle mille sfaccettature, grazie anche alla coinvolgente interpretazione di Chang Chen. Long è un assassino impietoso e gelido ma è anche un uomo dotato di grande sensibilità, nonostante il suo viso non tradisca alcun tipo di emozione e i dialoghi con gli altri personaggi, anche per una questione linguistica, siano ridotti praticamente all'osso. Le poche parole pronunciate da Long si rivolgono esclusivamente a Jun, un bambino costretto a crescere troppo in fretta, l'unico capace di comprendere il cinese mandarino ma anche di stabilire con l'uomo un autentico rapporto d'affetto, che permette a entrambi di lasciarsi la solitudine alle spalle. Non è dunque un caso che sia proprio attraverso la cucina, il puro atto di nutrire e prendersi cura del prossimo, che la vera natura di Long si riveli senza filtri agli occhi di lo circonda e che diventi per Jun e sua madre Lily, una donna tormentata da un tragico passato, uno spiraglio di luce verso il futuro.

Direttamente dal Festival di Berlino del 2017, dove ha conquistato critica e pubblico, il film di Sabu è un messaggio di rara delicatezza, un racconto articolato ma reale, crudo e tenero, pregno di sentimenti autentici ma non lacrimevoli, una storia in grado di dipingere l'estrema e sottovalutata bellezza di una vita ordinaria.

ANT-MAN AND THE WASP

MARVEL/DISNEY IN TUTTO E PER TUTTO

DI MARCO VECCHI

USA, REGNO UNITO, 2018 Regia PEYTON REED Interpreti PAUL RUDD, EVANGELINE LILLY, COREY STOLL, MICHAEL PEÑA, MICHELLE PFEIFFER, LAURENCE FISHBURNE, MICHAEL DOUGLAS Distribuzione DISNEY durata 2H e 7'

A tre anni di distanza dal capitolo precedente, la Disney porta nelle sale Ant-Man and the Wasp, secondo film della serie di Ant-Man, terzo film del 2018 che appartenga alla saga del Marvel Cinematic Universe (MCU) e ventesimo capitolo della saga nel suo complesso. Diretto, come il precedente, da Peyton Reed, il film è ambientato cronologicamente poco prima di Avengers: Infinity War, e racconta dell'impresa del team formato da Scott Lang/Ant-Man (Paul Rudd), Hope van Dyne/Wasp (Evangeline Lilly) e il dottor Hank Pym (Michael Douglas), gli eroi dell'Ant-Man originale. Il loro obiettivo è salvare Janet, madre della seconda e moglie del terzo, ridotta a dimensioni infinitesime e intrappolata nel regno quantico già visto nel primo film.

Dopo venti film e dieci anni di utilizzo, la formula del cinefumetto MCU è ormai talmente rodata e perfezionata da non lasciare più sorprese agli spettatori. Ant-Man and the Wasp non è infatti un film senza meriti, né tantomeno un brutto film, ma una persona che abbia già visto i diciannove capitoli precedenti della saga non potrà che giudicarlo come un qualunque blockbuster d'evasione o, se è attento agli sviluppi del MCU come macrostoria, come un film che non aggiunge praticamente nulla all'insieme.
Per capire i problemi del film, può essere utile paragonarlo al primo Ant-Man del 2015 e alla sua storia produttiva. Originariamente infatti Ant-Man era stato scritto da Edgar Wright e Joe Cornish e avrebbe dovuto essere diretto da Wright. L'annuncio di un simile team al lavoro per un film Marvel, che già aveva scritto Le avventure di Tintin – Il segreto dell'Unicorno (2011) di Steven Spielberg, aveva stupito e lasciato entusiasti molti appassionati: Wright ha scritto e diretto film considerati ormai dei veri e propri cult, primo fra tutti L'alba dei morti dementi (2004), e Cornish è regista e sceneggiatore di Attack the Block (2011), anch'esso in ascesa per lo status di futuro cult. In seguito tuttavia le divergenze creative tra Wright e la Disney portarono il regista ad abbandonare il progetto; la sceneggiatura venne modificata dallo stesso attore protagonista Paul Rudd e da Adam McKay, e come nuovo regista fu scelto Peyton Reed. Il risultato fu un film che funzionava, con trovate brillanti basate sia su dialoghi spassosi che su gag fisiche incentrate sulle abilità miniaturizzanti dei personaggi; quel che si sentiva in modo evidente però era anche la sensazione di un enorme potenziale sprecato, piegato alle logiche standardizzanti della Disney.

Ant-Man and the Wasp, pensato fin dall'inizio per essere diretto da Reed e scritto da un team di sceneggiatori che ha in comune solo Rudd con quelli del primo film, ricalca le tipologie di gag usate in quest'ultimo, ma stavolta in una veste totalmente assoggettata allo stile dei più inoffensivi blockbuster per famiglie. Se la sceneggiatura di Wright e Cornish era stata modificata lasciando tuttavia un'impronta dello stile dei due autori, qui ci troviamo di fronte ad un prodotto creato sì sulla scia del precedente, ma impostato in modo da livellare tutto ciò che di autoriale poteva esserci nel primo Ant-Man. L'umorismo a tratti risulta davvero infantile e trito, e c'è il non trascurabile problema del "già visto". Le trovate visive del primo Ant-Man mettevano la miniaturizzazione al servizio delle scene d'azione, sia per creare comicità che per vivacizzare i combattimenti, e potevano divertire e intrattenere anche perché erano qualcosa di mai visto al cinema, o almeno di mai utilizzato in quei modi. Nel ritrovarle all'interno del seguito è inevitabile che l'effetto sorpresa venga meno, dimezzando così l'efficacia delle scene stesse. Al di là del confronto con il predecessore e l'MCU, il film è comunque una buona macchina d'intrattenimento, sorretta da una coppia di supereroi davvero efficace, che tra lotte, inseguimenti e battute lascia scorrere le quasi due ore di proiezione senza problemi. Per una volta in questo universo, nel quale i villain hanno fin troppo spesso la profondità di una pozzanghera, la figura dell'antagonista principale risulta caratterizzata in maniera più complessa rispetto al solito. Da apprezzare anche il rilievo dato al personaggio di Hank Pym, che in questo capitolo dimostra tutto il suo coraggio e diventa anch'egli un eroe d'azione, anziché un "semplice" scienziato di supporto. Per i pochi che non avessero visto Infinity War, Ant-Man and the Wasp riserva anche uno sfizioso cliffhanger al termine dei titoli di coda. L'ennesima riprova di come ormai per tutti i film MCU le dinamiche intertestuali costituiscano un considerevole pregio/difetto, a seconda di come li si guardi.

GLI INCREDIBILI 2

DI FEDERICO CADALANU

USA, 2018 Regia BRAD BIRD Interpreti/doppiatori SAMUEL L. JACKSON, HOLLY HUNTER, CATHERINE KEENER, SOPHIA BUSH, JONATHAN BANKS, BOB ODENKIRK.
Distribuzione DISNEY durata 1H e 39'

Un high concept è un'idea per un film, in particolare un blockbuster, che permetta di creare un mondo vivo e vario, facilmente vendibile e, nello specifico, col potenziale di dare vita a uno o più sequel. In Toy Story, per esempio, l'high concept sta nel rappresentare un mondo dove i giocattoli hanno dei sentimenti, dei rapporti personali e vivono per la gioia del loro proprietario. Di fronte a un mondo così vasto, lo spettatore potrà essere portato a farsi diverse domande sulla realtà che ha di fronte: cosa succede nei negozi di giocattoli? Negli asili? Con i giocattoli da collezione o con quelli che devono affrontare la crescita del proprio proprietario? Rispondere a queste domande può dare lo spunto per un sequel di successo. Toy Story 3, oltre ad essere uno dei più grandi incassi della storia del cinema, ha una media su Rotten Tomatoes del 99%. Stesso discorso si può fare per Alla ricerca di Dory ("cosa succede negli acquari?"). Monster University, invece, non risponde a questa logica: se si pensa al mostro dietro l'armadio, non ci si immagina sicuramente i suoi studi universitari. Non per niente la media voto del film è di 6,8. Bene ma non benissimo. Analoga situazione quella dei sequel di Cars.

Gli Incredibili 2 riparte proprio da dove l'avevamo lasciato. Un nuovo terribile nemico si annuncia: "guardatevi dal Minatore!". Nuovamente, dopo una lunga battaglia, il conto dei danni arrecati alla città viene affidato alla famiglia Parr. Gli eroi hanno salvato il mondo ma sono ancora illegali. A questo punto, Helen/Elastigirl viene coinvolta come principale testimonial in una campagna per la legalizzazione dei super, mentre Bob/Mr. Incredibile si deve improvvisare casalingo.
Se il film riprende dalla fine del primo, quindi, in un certo senso riprende anche da dove la saga era cominciata. I supereroi lottano per la propria approvazione di "super", dovendo però affrontare i problemi dell'uomo comune. Se prima ci si chiedeva: "I supereroi come affrontano le dinamiche familiari, come la crisi di mezza età o le prime cotte liceali?" nel sequel ci si chiede, di nuovo, esattamente la stessa domanda, dalle crisi di mezz'età, questa volta di Elastigirl che, come Bob nel primo film, è entusiasta di tornare alla stessa vita, alle cotte liceali (il ragazzo che piace a Violetta subisce un lavaggio del cervello per scordarsi di aver visto la vera identità della famiglia, ma si dimentica pure di Violetta).

Perché riproporre le stesse situazioni? Perché dal primo film sono passati quattordici anni e alla domanda "come si comportano i supereroi?" forse la risposta è cambiata. Oggi è importante vedere al cinema adulti muscolosi cambiare pannolini e donne madri partecipare a una scazzottata dopo una corsa in moto. Essendo passato molto tempo dal primo film, Gli Incredibili 2 non può che essere rivolto a chi se lo ricorda, qualcuno di più grande del target medio del film d'animazione. È forse questa la grande pecca del film: in diverse scene, Helen parla con un'altra persona, drink alla mano, di sponsor, di leggi, insomma, discorsi che un bambino avrebbe difficoltà a seguire. Per motivi del genere alcuni film fallirono miseramente al botteghino, si veda l'insuccesso di Bee Movie nel 2007. Dalla Dreamworks, inoltre, la Pixar sembra aver preso la fisionomia dei personaggi umani, peccando in originalità (confrontate la Roxanne di Megamind col personaggio di Evelyn, sono identiche).

Discorso a parte va fatto per il villain. Volendo demistificare il ruolo dei supereroi, il cattivo vuole spingere le coscienze delle persone a badare a sé stesse. Egli ha il potere di controllare qualsiasi schermo per ipnotizzare le persone: lo schermo diventa il simbolo della passività e del controllo. Un'interessante messaggio da mandare a una platea in un cinema. Quando poi a prevalere sono i super, ne deduciamo che noi stessi possiamo affidarci ai superpoteri e lasciarci trasportare dagli schermi. Che se ci pensate, è un buon messaggio da mandare se la tua casa di produzione produce tre film di supereroi all'anno. Insomma, tutte queste riflessioni stimolanti si spengono quando il cattivo rivela le sue motivazioni, esagerate e ingiustificate. A fare da contraltare, però, ci pensano le scene con Bob Parr, semplicemente esilaranti grazie al nuovo ruolo di spalla comica di Jack Jack, alle prese con i nuovi poteri, e le diverse scazzottate, divertenti e coreografate magistralmente, in un tripudio di montaggio e di luci (occhio a quest'ultime se avete a che fare con attacchi epilettici; una scena in particolare ha causato alcuni problemi dove il film è già uscito).

Squadra che vince non si cambia (non vi fidate dei prodotti promozionali: il procione che si vede ovunque nelle locandine ha un minutaggio di massimo dieci minuti, per poi scomparire). Gli Incredibili 2 è tutto sommato un bel film, piacevole, il cui riproporre gli stessi temi che avevano reso il primo capitolo un successo è un punto di forza ma paradossalmente anche un punto di debolezza. Affrontare il nuovo ruolo della madre e del padre nella famiglia contemporanea è una scelta etica moderna e coraggiosa. Il risultato però sa inevitabilmente di ordinario: i temi tanto validi oggi sono comunque gli stessi di quattordici anni, con Elastigirl e Mr. Incredibile a ruoli invertiti. Nel frattempo, i supereroi hanno invaso i nostri schermi, per mano anche della stessa Disney: entrano nell'horror, nel western, nella commedia demenziale. Vederli a contatto con la family drama ci fa sorridere, ma non sorprende più come nel 2004.

MOST BEAUTIFUL ISLAND

LA TERRA DELLE GRANDI OCCASIONI

DI MARTINA VENTURA

USA, 2017 Regia ANA ASENSIO interpreti ANA ASENSIO, NATASHA ROMANOVA, DAVID LITTLE, NICHOLAS TUCCI
Distribuzione EXITMEDIA durata 1H e 27'

La telecamera segue furtivamente una serie di personaggi cittadini: anziani che passeggiano, mendicanti, una giovane donna e turisti di ogni nazionalità. Si tratta di protagonisti potenziali che la regista, Ana Anasensio, decide di riprendere qualche istante, per poi cambiare rapidamente l'inquadratura e lasciare che tali possibili storie si disperdano nelle vie metropolitane.

Siamo a New York, in un piccolo appartamento di periferia da cui il sogno americano appare un po' distante, ma pur sempre realizzabile. Luciana, una giovane e bella ragazza spagnola, interpretata dalla regista stessa, approda nella grande mela tra le aspettative ed il desiderio di rimuovere una parte molto dolorosa del proprio passato. Riesce in realtà a tenersi a galla a stento, affronta la vita alla giornata tra la sfilza di lavoretti part-time ed i cosiddetti scheletri nell'armadio che riaffiorano bruscamente. Alla ricerca della fantomatica grande occasione, Luciana, seguendo l'indicazione ambigua di una collega, si ritrova inconsapevolmente coinvolta in un'inquietante vicenda, dove alcuni signori ricchi e senza scrupoli scommettono sulla vita di giovani ragazze. Si tratta di una reinterpretazione della roulette russa, che prevede però non una cieca sottomissione al caso, ma una compartecipazione attiva della vittima, chiamata ad un sorta di gioco sulla propria vita. Riappare il discorso sull'uomo artefice della propria fortuna, salvo che in questo caso il limite si fa molto più netto e definitivo, non più tra il successo e l'insuccesso, ma tra la vita e la morte. Riuscirà dunque Luciana a cavarsela e ad uscire viva dalla stanza del gioco? "Big apples, big dreams", recita un cartellone appena fuori dall'edificio delle scommesse: il futuro è nelle tue mani.Interessante in questo senso è approfondire le vicende produttive legate a questo film, scritto diversi anni prima dell'uscita in sala, nato in primo luogo come rielaborazione di un'esperienza personale della regista. "Ispirato ad eventi realmente accaduti" recitano in maniera preoccupante i titoli di testa. La Anasensio racconta infatti di aver vissuto in prima persona la vita destabilizzante che attribuisce inizialmente alla sua protagonista: arriva nella stessa New York da giovane attrice alla ricerca della giusta occasione, ed è invece costretta ad una serie di lavori piuttosto umili, che solo raramente includono la dimensione cinematografica. Per quanto riguarda la seconda ed angosciosa parte del film, si tratta principalmente di una cupa proiezione della regista, che pure però ha vissuto situazioni di pericolo e vulnerabilità legate al contesto lavorativo.

La piega horror presa dalla storia si realizza anche grazie ad uno dei produttori Larry Lassenden, che compare brevemente sulla scena, ed è attualmente uno dei maggiori attori ed alfieri del cinema di genere americano. Lassenden si appassiona del progetto ed imprime una svolta definitiva al film. E' infatti evidente come i primi quaranta minuti costituiscano un tipo di narrazione diversa rispetto alla seconda parte, che viene innestata in modo piuttosto fluido, nonostante alcuni spunti di trama siano definitivamente abbandonati (non viene, ad esempio, più fatta alcuna menzione al traumatico passato di Luciana). Ma la regista spagnola dimostra invece una certa dimestichezza con il genere horror e riesce a creare un'atmosfera di suspance paralizzante, quando, nel raccontare l'attesa delle giovani vittime, punta la telecamera per una ventina di minuti buoni sui volti delle attrici deformati dall'ansia. Il livello di tensione drammatica è tanto alto da costringere i meno forti di stomaco ad abbandonare la sala. Anche chi rimane respira faticosamente ed avverte un certo senso di soffocamento. Il finale risulta invece piuttosto liberatorio, ambientato nuovamente per le strade di New York, con la protagonista che riesce finalmente a respirare l'aria inquinata, però anche fresca e corroborante, della città (il film doveva inizialmente chiamarsi "Breath").

Così anche lo spettatore può tirare un sospiro di sollievo, è in grado di riprendere un battito regolare, tanto che in sala quasi si percepisce il fresco notturno. Ma l'interrogativo sul valore della vita vita umana rimane comunque sospeso.

THE END? L'INFERNO FUORI

ROMA CITTÀ (NON) MORTA

DI DENISE PENNA E MARTINA VENTURA

ITALIA, 2018 REGIA DANIELE MISISCHIA INTERPRETI ALESSANDRO ROJA, CLAUDIO CAMILLI, EURIDICE AXEN, BENEDETTA CIMATTI, BIANCA FRISCELLI, ROBERTO SCOTTO.
DISTRIBUZIONE 01 DISTRIBUTION DURATA 1H E 40'

L'amore per il cinema di genere è cosa nota per i fan storici dei Manetti Bros., la premiata coppia di registi che hanno trionfato agli ultimi David di Donatello con lo splendido Ammore e malavita. Sebbene infatti i due fratelli romani si siano fatti apprezzare dal grande pubblico con commedie dal sapore Seventies e serie tv di grande successo, come Il commissario Rex e L'ispettore Coliandro, l'horror resta la loro grande passione, nonché genere di punta dei loro primi progetti cinematografici. E la prima creatura della loro neonata società di produzione, la Mompracem, non poteva che essere "mostruosa": The end? L'inferno fuori, è l'opera prima del giovane Daniele Misischia, collaboratore fisso dei Manetti dal 2013, uno zombie movie di grande originalità che non mancherà di solleticare la sete di sangue degli appassionati.

In una giornata lavorativa apparentemente normale, Claudio Verona, business man arrogante e maschilista, resta bloccato nell'ascensore del palazzo della sua società, rischiando di mancare alla riunione con un importante cliente. Riuscendo ad aprire un piccolo spiraglio tra le due metà della porta, Claudio assisterà impotente al massacro dei suoi colleghi e alla loro trasformazione in esseri spaventosi, dei veri e propri zombie famelici. Ma la sua prigionia forzata all'interno dell'ascensore potrebbe diventare l'unica via di sopravvivenza alla misteriosa epidemia che sta dilagando a Roma.

The end? L'inferno fuori, al di là di alcuni esemplari di cinema underground, rappresenta il grande ritorno, dopo lungo tempo, dello zombie movie italiano destinato al grande pubblico. A prescindere da alcuni evidenti richiami ai non-morti nostrani e americani – da Bava Jr. a Fulci fino al Maestro Romero –, il film si distingue per la sua unicità, grazie a una storia davvero singolare, dettagliata e ben scritta, con un sapiente dosaggio dei tempi narrativi e con un finale che non cade nella facile tentazione del citazionismo, in una Roma desolata e spettrale. Misischia dimostra inoltre una grande padronanza e disinvoltura nell'uso della macchina da presa e l'idea di girare quasi l'intero film all'interno dell'ascensore contribuisce a trasmettere allo spettatore il senso di impotenza e claustrofobia di cui è preda Claudio, interpretato da Alessandro Roja. Il protagonista, infatti, lontano dalle figure eroiche e ammiccanti del cinema d'azione americano, non è che un uomo normale, a tratti anche sgradevole, catapultato in una situazione spaventosa e surreale, totalmente privo di mezzi, risorse e vie di fuga, in grado di comunicare con l'esterno solo tramite cellulare. La sicumera di Claudio in qualità di uomo d'affari crollerà rapidamente lasciando spazio al panico ma dandogli, d'altro canto, la possibilità di fare un bilancio della propria vita, di riflettere sui suoi errori nei confronti della moglie Lorena – alla quale presta la voce Carolina Crescentini – di ritrovare gradualmente la forza per sopravvivere all'apocalisse e magari darsi una seconda chance.

I mostri purulenti di Misischia, in uscita il 14 agosto, si piazzano in un periodo relativamente tranquillo per le uscite cinematografiche e per gli afflussi di pubblico ma, come specificano i Manetti, non si tratta di una sfida bensì di un'opportunità per un film dal grande potenziale di sovvertire le regole classiche della distribuzione e di emergere senza temere la concorrenza dei vari blockbuster. Che The end? L'inferno fuori possa finalmente risvegliare dalla tomba il cinema horror italiano?

IL TUO EX NON MUORE MAI

DI ERICA BENEDETTELLI

USA, 2018 Regia SUSANNA FOGEL Interpreti MILA KUNIS, SAM HEUGHAN, KATE MCKINNON, JUSTIN THEROUX, GILLIAN ANDERSON
Distribuzione 01 DISTRIBUTION durata 1H e 56'

Chi l'ha detto che gli action movie sono solo per uomini? Il tuo ex non muore mai, dal titolo originale The Spy Who Dumped Me che letteralmente significa "La spia che mi ha scaricata", è sicuramente un film che fa ricredere sull'argomento. Contornato da un'ironia che non colpisce completamente il bersaglio e da scene che sfidano le leggi della fisica, la seconda prova della regista Susanna Fogel è un'opera femminile dedicata a un pubblico rosa. Il cast composto da Mila Kunis e Kate McKinnon regge bene la scena e non mancano le spalle maschili a far sentire la loro imponente presenza ma, il film resta uno spy movie dove le donne la fanno da padrona.

Audrey (Mila Kunis) e Morgan (Kate McKinnon) sono due donne trentenni che vivono a Los Angeles. Amiche da oltre dodici anni, sono due ragazze agli antipodi per carattere e stile di vita: la prima concreta e la seconda esuberante. La loro vita sarà sconvolta dall'improvvisa scoperta che Drew (Justin Theroux), l'ex di Audrey, è una spia e il suo compito è quello di portare in salvo una statuetta molto preziosa e molto pericolosa. Le due donne si metteranno in viaggio per portare al termine la missione, attraversando mezzo continente europeo e incontrando nuovi agenti segreti, come Sebastian (Sam Heughan), per scoprire che la vita da spia è molto più difficile a farsi che a dirsi.

Nonostante la presenza di scene surreali e al limite della credibilità, Il tuo ex non muore mai non è un prodotto che si prende in giro ma, anzi, è un film che vuole trasmettere un messaggio forte sull'importanza dell'autostima e dell'amicizia. Le due protagoniste sono la rappresentazione di una forza antica e potente che permette di crescere e di mettersi alla prova, facendo fuoriuscire delle capacità che all'inizio sembravano impensabili. Come già anticipato, anche in questo film non manca la componente maschile ma, questa, è più un contorno, un surplus della trama, che serve alle due protagoniste per prendere coscienza della loro femminilità e delle loro reali abilità. L'uomo, in questo film, non è il salvatore o il principe azzurro tanto agognato ma, è una figura della quale è difficile fidarsi totalmente se non si ha il pieno controllo di sé e di quello che si sa fare.

La coppia Mila Kunis/Kate McKinnon è un duo vincente sullo schermo, due facce di una stessa medaglia in grado di inglobare totalmente il potenziale femminile, rilanciando il messaggio più profondo de Il tuo ex non muore mai. Non a caso, infatti, a capo dei servizi segreti troviamo una donna e una delle più pericolose serial killer è un'ex ginnasta cinica e insensibile. Sull'onda dei recenti successi cinematografici che vedono le donne al potere, Susanna Forgel non si lascia sfuggire l'opportunità di inserirsi in questo vortice, dopo la sua prima prova con Life Partners.

Tuttavia, nonostante il potenziale, il cast e la scenografia che prevede un giro a tutto tondo dell'Europa settentrionale, Il tuo ex non muore mai lascia molti dubbi sulla sua resa finale. La comicità, che avrebbe dovuto essere un aspetto importante del film, è in realtà smorzata da eventi sopra le righe; anche le sparatorie e gli inseguimenti sembrano un remake degli 007 d'altri tempi, lasciando parecchie perplessità sulla fattibilità delle situazioni. Nel complesso, però, è un film godibile, ideale da vedere in sala con le amiche per ricordarsi che il legame d'amicizia è una forza potente in grado di far superare qualsiasi cosa, anche un gruppo di criminali internazionali.

UNA LUNA CHIAMATA EUROPA

DI CECILIA BELLUZZO

UNGHERIA, FRANCIA, GERMANIA, 2017 REGIA KORNÉL MUNDRUCZÓ INTERPRETI MERAB NINIDZE, ZSOMBOR JÉGER, GYÖRGY CSERHALMI, MÓNIKA BALSAI, MAJD ASMI, ZSOMBOR BARNA
DISTRIBUZIONE MOVIE INSPIRED DURATA 2H E 3'

Penetrato clandestinamente attraverso la frontiera ungherese, Aryan sta scappando dalla Siria con il padre e altri connazionali. Intercettati dalla polizia, i due si perdono. Aryan corre più forte che può attraverso il bosco, ma viene raggiunto da un poliziotto, László, che lo fredda con diversi colpi di pistola. Miracolosamente, Aryan non muore: il suo corpo si stacca da terra, librandosi sopra gli alberi come un essere celeste. Da principio è proprio come un angelo che il ragazzo appare agli occhi di Stern, medico caduto in disgrazia a causa dell'alcool e con le mani in pasta in ogni affare che circola per il campo profughi. Un angelo venuto per risolvere tutti i suoi problemi. Così il dottore lo aiuta ad evadere e Aryan diventa il suo "miracolo". Inizia da qui lo sviluppo di un plot che oscilla tra il racconto di redenzione e il film di fuga. Non ci sono originalità particolari su questo piano: nel tentativo di raggiungere il suo obiettivo – ricongiungersi con il padre e rifarsi una vita in Europa – il protagonista è perseguitato, trattenuto, ricercato e sfruttato dalla controparte giocata dal meschino Dott. Stern. Questi mette in atto un suo personalissimo progetto di redenzione, sfruttando il "dono" di Aryan per far abboccare pazienti facoltosi e creduloni. In questo senso, il dottore non è diverso dal funzionario di polizia László o dall'attentatore che ruba l'identità del padre di Aryan: tutti personaggi-ostacolo che rallentano il percorso del ragazzo e lo costringono a lunghe deviazioni fuori dal tracciato. Solo dopo aver superato il proprio egoismo – dopo aver "guardato in alto" e smesso di "vivere orizzontalmente", citando Stern – il dottore si redime, aprendo ad Aryan una via d'uscita.

L'atmosfera è chiusa sui personaggi, braccati dalla polizia di frontiera. La fotografia fredda e costellata di toni verdoni e gialli acidi, rende l'idea di un'Ungheria inospitale e intrisa di vecchiume, un posto insalubre e respingente. La cifra particolare di questo film, sta nella scelta del regista di sublimare l'impulso alla fuga, l'istinto primordiale di sopravvivenza dell'essere umano, in un fenomeno paranormale, donando al protagonista la capacità di librarsi in aria. Allegoria spicciola, forse, ma che catalizza l'attenzione dello spettatore sul movimento dal suolo caotico e potenzialmente mortale, alla pace sospesa del cielo. Il regista, Kornél Mundruczó, sembra voler invitare a riflettere su questo movimento di ricerca della salvezza, questa perenne fuga dalla morte e dal dolore che innesca la levitazione in Aryan.

L'immagine del ragazzo, sagoma pallida e indifesa, sospeso sopra il lettino dell'ambulatorio mentre anche le gocce di sangue che stillano dal suo petto sembrano ascendere al cielo, viene subito presentata come qualcosa di sacro, mistico e rivelatore. Il finale surreale e poetico chiede a gran voce che venga conferita tale sacralità anche a quella ricerca di salvezza per sé e per i propri cari che spinge ogni giorno migliaia di uomini e donne a intraprendere lunghe e pericolose traversate verso l'Europa, il confine USA/Messico, e tante altre frontiere presenti nel mondo. Nonostante diverse critiche siano state mosse contro l'eccessiva insistenza sui momenti "aerei" del protagonista, questi non pesano, né tantomeno si atteggiano a sfoggio sfacciato degli effetti speciali (peraltro ottimi, molto discreti). Funzionano, invece, come parentesi riflessive, dove le minacce che pendono su Aryan si neutralizzano momentaneamente Andare verso l'alto è cercare la luce, la vita. Forse è nelle battute citate in apertura che è racchiuso il motore del film: è la sopravvivenza che spinge Aryan a volare, e con questo il regista ungherese ci porta a riflettere sull' urgenza di renderci conto della forza di questo bisogno primordiale, di riconoscerlo, legittimarlo e sostenerlo.

Con "Jupiter's Moon" Mundruczó non consegna allo spettatore un film perfetto. Le incertezze rimangono, soprattutto nella sceneggiatura, a tratti troppo retorica, e molto viene sollevato (mi si passi il doppio senso) senza che si arrivi sempre a chiudere il cerchio. Resta un'interessante prospettiva su un tema come l'immigrazione, dove l'orrore quotidiano di chi fugge viene mostrato attraverso la lente della speculazione fantascientifica.

ALTRE USCITE:

Max (Lorenzo Richelmy) e Kyle (Ludovic Hughes) sono due riders acrobatici. Quando ricevono l'invito a partecipare a una misteriosa gara di downhill con in palio 250.000$, accettano senza esitazione per poi scoprire - ormai troppo tardi - di doversi spingere oltre i limiti delle loro possibilità fisiche e psicologiche. Quella che affronteranno sarà una corsa estrema per la sopravvivenza.
Film italiano prodotto dai registi di Mine ed interamente girato con telecamere gopro.

Dieci anni dopo il primo film, ritornano le canzoni degli ABBA sul grande schermo. Questa pellicola è un prequel/sequel del film originale in quanto, parallelamente, racconta gli eventi prima del classico del 2008 e le vicende immediatamente dopo. Quindi parla sia della gioventù di Donna (Lily James e Mery Streep da adulta) che della figlia. Nel cast emerge una strepitosa Cher nei panni della madre di Donna. Superba la sua performance per la canzone, Fernando. Una cast superbo per riascoltare le fantastiche canzoni del gruppo scandinavo, re della disco music. Torna tutto il cast originale cone le rispettive controparti giovanili.
La regia passa da Phyllida Lloyd a OL PARKER

"Dimmi come mi ami, così che possa capire come amare". Una regista e i suoi personaggi si avventurano insieme in un progetto di ricerca sull'intimità. Sul confine sottile tra realtà e finzione, TOUCH ME NOT segue i percorsi emotivi di Laura (Laura Benson), Tómas (Tómas Lemarquis) e Christian (Christian Bayerlein), offrendo un punto di vista profondamente empatico sulle loro vite. In cerca di un contatto fisico che in realtà temono profondamente, i tre lavorano insieme per superare vecchi schemi, meccanismi di difesa e taboo e per ritrovarsi finalmente liberi. TOUCH ME NOT racconta come possiamo trovare l'intimità nei modi più imprevedibili, e come sia possibile amarci l'un l'altro senza perdere le nostre identità.

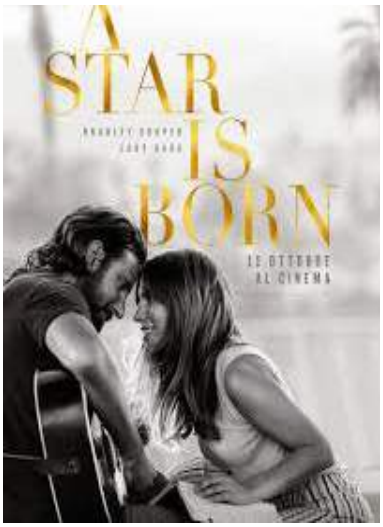
PROSSIME USCITE:

Film Netflix presentato in anteprima, nella sezione Orizzonti, alla 75a Mostra del Cinema di Venezia. La pellicola ha ben impressionato ed è stato uno dei film più apprezzati durante l'ultima kermesse veneziana.L'emozionante racconto degli ultimi giorni di vita di Stefano Cucchi e della settimana che ha cambiato per sempre la vita della sua famiglia.
Scritto e diretto da Alessio Cremonini con Alessandro Borghi come protagonista.

IN SALA DAL 13 SETEMBRE

Colorado, anni Settanta. Ron Stallworth entra nel Dipartimento di polizia di Denver dopo la laurea. Fra i suoi primi incarichi c'è quello di infiltrarsi ad un incontro con il leader afroamericano Stokey Carmichael, dove Ron si imbatte in Patrice, una sorta di Angela Davis organizzatrice dell'evento e convinta sostenitrice del movimento di autoaffermazione black. È un risveglio per il giovane uomo che fino a quel momento sembrava non aver prestato troppa attenzione alla propria appartenenza razziale, nè troppo valore al proprio background etnico.
Film di Spike Lee che ha vinto il pregio della Giura all'ultimo Festival del Cinema di Cannes. Presentato, in Piazza Grande, anche al Locarno Film Festival. L'ennesiama prova d'autore di un grande regista americano.

IN SALA DAL 27 SETTEMBRE



Ally fa la cameriera di giorno e si esibisce come cantante il venerdì sera, durante l'appuntamento en travesti del pub locale. È lì che incontra per la prima volta Jackson Maine, star del rock, di passaggio per un rifornimento di gin. E siccome nella vita di Jack un super alcolico tira l'altro, dalla più giovane età, i due proseguono insieme la serata e Ally si ritrova a prendere a pugni un uomo grande il doppio di lei, reo di essersi comportato da fan molesto. Il resto della storia la conosciamo: la favola di lei comincia quando lui la invita sul palco, rivelando il suo talento al mondo, poi sarà con le sue mani che scalerà le classifiche, mentre la carriera e la tenuta fisica e psicologica di lui rotolano nella direzione opposta, seguendo una china oramai inarrestabile.

IN SALA DALL' 11 OTTOBRE

Nella guerra alla droga non ci sono regole. La lotta della CIA al narcotraffico fra Messico e Stati Uniti si è inasprita da quando i cartelli della droga hanno iniziato a infiltrare terroristi oltre il confine americano. Per combattere i narcos l'agente federale Matt Graver (Josh Brolin) dovrà assoldare il misterioso e impenetrabile Alejandro (Benicio Del Toro), la cui famiglia è stata sterminata da un boss del cartello. Alejandro scatenerà una vera e propria, incontrollabile guerra tra bande in una missione che lo coinvolgerà in modo molto personale. Soldado, che segna il debutto americano del regista romano Stefano Sollima.

IN SALA DAL 18 OTTOBRE

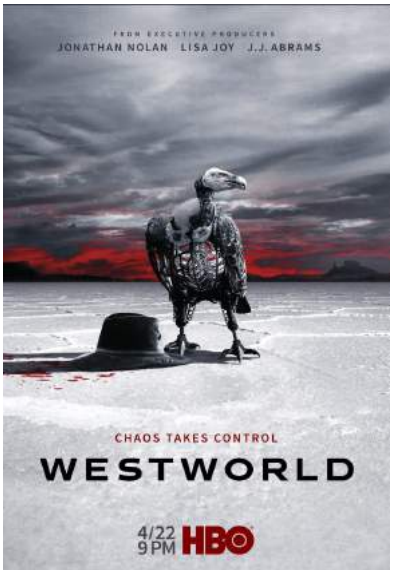
FOX
sky ATLANTIC HD
hulu
BBC
amc
SERIAL WORLD
abc
SHOWTIME
HBO
NETFLIX

WESTWORLD 2:
TUTTO QUELLO CHE CI È CONCESSO COMPRENDERE

DI ERICA BENEDETTELLI

Si è conclusa da poco la seconda stagione della serie fantascientifica targata HBO, Westworld – Dove tutto è concesso. Per gli amanti della prima prova di questa serie televisiva, la seconda stagione è stata un'attesa senza tempo che, però, non ha deluso le aspettative. Gli intrecci narrativi, i colpi di scena e le domande potenzialmente infinite si sono presentate anche in questi nuovi dieci episodi che, ora dopo ora, hanno ampliato l'universo temporale e spaziale di Westworld spingendolo oltre i confini fino ad allora conosciuti.

Bernard (Jeffrey Wright) è sopravvissuto alla sparatoria di Dolores (Evan Rachel Wood) ma, è confuso: non ricorda dove, come e perché è sulla spiaggia o cosa sia accaduto dopo la morte di Ford. Al contrario, Dolores ricorda fin troppo del suo passato ed è decisa più che a mai a radunare un esercito per punire i suoi carcerieri. Maeve (Thandie Newton) ha abbandonato il suo piano di fuga: l'amore per sua figlia è troppo forte e, se deve lasciare il mondo della finzione per quello reale, lo deve fare insieme a lei. William (Ed Harris), meglio noto come "l'uomo in nero", è ancora alle prese con i giochi ideati da Ford ed è sempre più propenso a concludere il gioco ma, alle sue regole.



Questi sono i quattro protagonisti del nuovo capitolo di Westworld – Dove tutto è concesso ma, intorno a loro si muovono nuove e vecchie figure, nuovi spazi, come il mondo giapponese dello Shogun e quello indiano Raj, e nuove linee temporali come quella che vede protagonista il vecchio Delos, finanziatore del parco. Come nella prima stagione, anche questa seconda prova lascia parecchi interrogativi aperti e quello che ci è concesso comprendere è molto poco.

Il finale di stagione, The Passenger, non ha lasciato dubbi su quale fosse stata la reale dinamica delle vicende passate ma, ha aperto tanti nuovi punti di domanda che forse verranno dissipati solo nel 2020, anno in cui sono stati previsti i nuovi episodi. Quello che ci è concesso comprendere alla fine di questa seconda stagione è che Westworld – Dove tutto è concesso è un capolavoro. La fotografia, la scenografia e il montaggio sono i pilastri di questa serie; la sceneggiatura e i dialoghi sono sempre al di sopra di ogni aspettativa e le capacità attoriali di tutti i protagonisti sono formidabili.

Il resto è ancora un grande labirinto dove ogni muro pone la stessa domanda: "Cosa accadrà?". Cosa accadrà alla "donzella in pericolo" Dolores che ora sembra la versione potenziata di Terminator? Cosa accadrà a Bernard in questo nuovo mondo? Cosa accadrà a William vista la rivelazione dei post credit? Cosa accadrà a Maeve e alle sue abilità sovrannaturali? E, soprattutto, cosa accadrà a noi quando avremmo finalmente dissipato la matassa delle realtà, delle linee temporali e dei mondi di questo incredibile intreccio? Forse, l'unica risposta possibile a questi quesiti è nelle parole della compianta Theresa (Sidse Babett Knudsen):

"SEI ABBASTANZA SVEGLIO DA CAPIRE CHE C'È UN DISEGNO PIÙ GRANDE,

MA NON ABBASTANZA DA VEDERE QUAL È."

JACK RYAN

LA SERIE BLOCKBUSTER DI AMAZON PRIME VIDEO

DI DANIELE MARAZZANI

Macho macho man! I gotta be a macho man! Scherzi a parte..la prima stagione della serie di Jack Ryan è piena di testosterone, un prodotto action-thriller interessante e dal puro intrattenimento. Certo, lo show è quasi in toto per il pubblico maschile in quanto le donne hanno una minima parte (rilevante ma minima) e poiché la storia ruota tutta attorno a Jack Ryan, indiscusso protagonista. Otto puntante che presentano un'unica storia, un lungo film, che si gode meglio visto tutto d'un fiato.

Il plot è molto semplice. Jack Ryan è un ex marine che ha combattuto in Afghanistan, mentre ora è un brillante analista della CIA. Esperto del mondo islamico, James Greer, scopre una cellula terrorista guidata dal rivoluzionario stratega Suleiman . Ryan, assieme al suo nuovo capo, tentano in tutti i modi di fermarlo.

Storia molto semplice ma ben sviluppata e caratterizzata. I personaggi non sono piatti in quanto vengono forniti background importanti, ancorati a sbagli del passato che tormentano le loro vite. Attraverso flashback scopriamo l'origine di questi "turbamenti" e, alla fine, sono coloro che giustificano le azioni dei protagonisti. Danno spessore e un profilo psicologico. Quindi le motivazioni sono ben delineate e sviluppate. Il più delle volte, i flashback sono presentati attraverso montaggi paralleli introdotti mediante analogie di inquadrature (mi riferisco a quando i due fratelli terroristi si liberano dagli americani e successivamente, per analogia di posa d'inquadratura, si capisce che in realtà loro erano i bambini dell'inizio della serie) e, via, brevi sogni ad occhi aperti che non lasciano dormire il buon Jack Ryan.

Nella serie, ogni personaggio ha un "trauma" del passato da lasciarsi alle spalle. James Green, il capo della sezione CIA dove lavora Ryan, è stato degradato per degli errori, mentre Jack Ryan si sente in colpa per qualcosa che è successo in Afghanistan. Lo stesso Suleiman ha la sua parabola crescente: non è il classico terrorista senza scrupoli. Lui e suo fratello sono cresciuti con un'educazione occidentale, in Francia, e il suo percorso di trasformazione, da brillante economista (specializzato del mondo bancario digitale) a estremista, avviene in modo graduale. Puntata dopo puntata, scopriamo nuove cose su questi personaggi. Protagonisti con sfumature e che hanno un loro percorso di crescita. Inoltre, tutti loro hanno una morale ben definite e delineata. Le relazioni tra personaggi si sviluppano consequenzialmente e non in modo forzoso.

Il personaggio di Jack Ryan è stato interpretato da ben quattro attori: Alec Baldwin, Harrison Ford, Ben Affleck e Chris Pine. Cinque film che non sempre hanno funzionato e caratterizzato a dovere Jack Ryan e, anzi, il più delle volte hanno reso il protagonista frammentato e disomogeneo. La seria tv, per via della sua durata, è più idonea a sviluppare in maniera uniforme la figura senza snaturale la fonte letteraria di Tom Clancy. In questa serie di Amazon Prime Video ci sono dei cambiamenti rispetto ai libri. La storia, ovviamente, viene rimoderna-ta e attualizzata. Nei libri lui non ha combattuto in Afghanistan e la futura foglie Cathy è un'oculista e non una specializzata in virus pandemici. Piccoli ammodernamenti che non snaturato le caratteristiche principali dei personaggi. John Krasinski, dal volto umile e calmo, è bravo nell'incarnare la complessità di Ryan, rendendo credibile il passaggio dalla sedia d'analista della CIA ad "agente sul campo". Complessivamente, lo show è ben recitato e tutti fanno la loro parte in quanto ben scritti e con delle dinamiche fluide e incisive. I personaggi sono quasi in toto uomini e le uniche figure femminili di spicco solo Cathy e la moglie di Suleiman. Entrambe hanno il loro momento di gloria e, in alcune parti, il loro contributo si rivela fondamentale per portare avanti la storia.

Lo show televisivo sfrutta svariati generi: si va dalla guerra, al thriller al dramma. Ovviamente è principalmente un thriller di spionaggio ma le parti drammatiche si amalgamano bene con la storia presentata. Il tutto grazie ad una omogeneità narrativa con una diegesi che scorre in modo efficace.

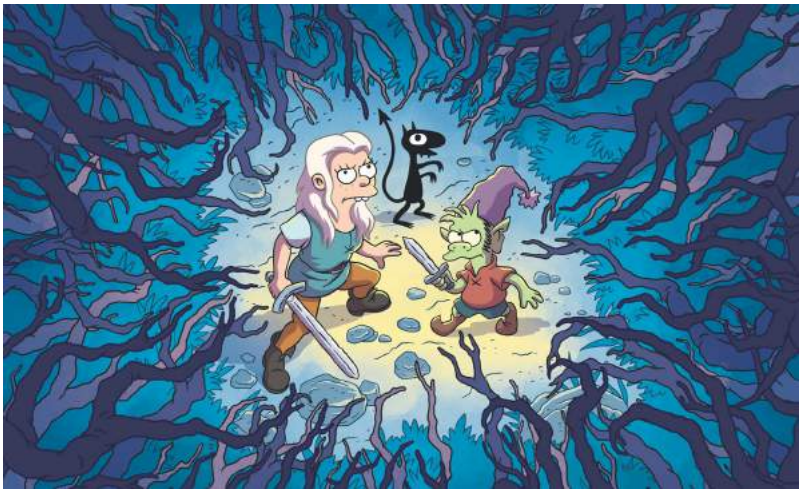
Questa prima stagione di Jack Ryan si conferma un buon prodotto seriale. Intrattenimento allo stato puro con una storia di origini efficace e ben caratterizzata. Il protagonista principale viene attualizzato e reso più ap-petibile, dal punto di vista dell'azione. In particolare, viene reso bene il passaggio dalla scrivania al "campo". Tutti i personaggi hanno una loro caratterizzazione psicologica e le motivazioni sono semplici, classiche ma fondamentali per renderle credibili e funzionali ai fini narrative. Alcuni punti di svolta, soprattutto nella seconda parte, sono ben congegnati e sviluppati. Oltre alla costruzione dei personaggi, un plauso va alla tenuta del ritmo. La serie si mantiene equilibrata, dosata e con vampate d'azione ben strutturate e ritmate. Complessivamente, Jack Ryan è un blockbuster seriale d'intrattenimento che colpisce e svolge in modo egregio il suo compito d'intrattenere.

DISINCANTO

DI DANIELE MARAZZANI

Il creatore dei Simpson e di Futurama sbarca su Netflix con una serie animata ambientata in un mondo fantasy medievale. Dieci puntata di circa trenta minuti ciascuna che raccontano la storia della principessa Beam, del demone Luci e dell'elfo…Elfo. Una buona serie animata che intrattiene, diverte e che ha una struttura completamente differente rispetto ai precedenti prodotti creati da Matt Groening.

Siamo a Dreamland, la principessa Beam rifiuta di sposarsi e affogo la sua disperazione nell'alcool. Orfana di madre, vive con un bislacco padre monarca e la matrigna, un rettile. Un giorno, durante una delle sue fughe notturne per andare al pub a bere, la giovane principessa incontra un elfo di nome Elfo. Costui è scappato dal regno incantato (e zuccheroso) degli elfi, Elfwood. Oltre a loro, a Beam si unisce Luci, un demone "sua cattiva coscienza". Il trio vive cosi una serie di grottesche e paradossali avventure.



Disincanto è una serie animata molto diversa dai Simpson e da Futurama. La prima è una rappresentazione altamente distorta della contemporaneità mentre la seconda, nonostante l'ambientazione nel futuro, una satira del mondo moderno. Anch'essi erano due prodotti simili ma diversi. L'elemento comune stava nel raccontare, in modo paradossale, il mondo dell'oggi con alterazioni e con una narrazione non consequenziale. Disincanto è una serie parodistica, prende per i fondelli il genere fantasy, addomesticando tutti i cliché del genere in spunti divertiti e sovvertendo gli snodi narrativi a suo piacimento per dare vita ad una storia goliardica e grottesca. Si rifà a classici della letteratura fantastica (un esempio cardine è la storia di Hansel & Gretel) ribaltando completamente la prospettiva buoni-cattivi.

Nella serie sono presenti una serie di etnie classiche del mondo fantasy: fate, troll, gnomi, elfi, animali fantastici etc. Questi gruppi etnici vengono ridefiniti e ricontestualizzati per adattarsi al mondo medievale fantasy, progettato per affinità. L'elfo, il personaggio più magico del mondo potente, in Disincanto mantiene il suo elemento fatato e il suo sangue ha proprietà incantate. Gli gnomi sono in eterna lotta con i troll e le fate sono delle meretrici. Caratteristiche alterate che però non cambiando gli archetipi del genere fantasy.

In Disincanto si predilige mantenere un ribaltamento degli schieramenti presentando personaggi egoisti e malvagi, che alla fine diventano buoni. La stessa cosa avviene con i protagonisti che, in questa costruzione "ribaltata" hanno così il proprio arco di crescita.
La satira è presente anche in Disincanto ma è meno graffiante rispetto ai Simpson e Futurama. Più limitata e contenuta. La nuova serie di Netflix preferisco proseguire sulla sua narrazione parodistica e mantenere una coerenza diegetica interna senza distrazioni o perdite di tempo. Ci sono pochissimi tempo morti e la storia prosegue su un binario ben definito. Disincanto è una serie consequenziale, cronologica dove le puntante sono collegate tra di loro e hanno dei rimandi. Lo status quo non si ripristina ogni puntata e quindi c'è un ordine cronologico. Figlia di una serialità moderna, ogni episodio presenta una storia a se, ma, complessivamente, tutta la stagione ha una grande trama che viene espletata nelle ultime due puntate e che portano la serie ad avere un climax e un cliffhanger. Un finale che riconduce tutta la matassa narrativa e che porta ad importanti ponti di svolta. Quindi è logico che si preferisca mantenere una coerenza uniforme e consequenziale piuttosto che una satira.

L'animazione è stupenda, colorata e ben delineata. I personaggi hanno uno stile di disegno molto simile a quello di Futurama e i movimenti della macchina da presa sono fluidi e intenti a valorizzare appieno il mondo bizzarro di Dreamland. Il tema musicale è una bella traccia sonora che richiama sinfonie balcaniche (Goran Bregovic) che si prestano molto al fittizio medioevo fantasy. La costruzione dei personaggi ha molte analogie con i Simpson e con Futurama. C'è sempre un beone nel gruppo e i personaggi hanno costanti in tutte e tre le serie di Groening, in particolare con Futurama, serie che ha tantissime analogie con quest'ultima. Disincanto, essendo figlia del mondo moderno, presenta una giovane donna forte, emancipata e che si ribella al suo destino di "merce per alleanze" e quindi, la serie presenta delle chiavi di lettura anche sotto il profilo femminista in quanto pregna di valori atti a valorizzare la parità di genere. Elementi pro-donna che erano presenti anche nelle altre serie, anche se, in maniera molto meno marcata.

Disincanto è una buona serie tv animata. Meno sovversiva di quello che ci si poteva aspettare da Groening ma divertente, colorata e che intrattiene con un buon ritmo e con alcuni spunti inaspettati. I dieci episodi si vedono velocemente e con voracità. Certo, non tutti sono all'altezza, ma alcuni sono memorabili e via via, il prodotto riesce a prendere un buon ritmo e gli ultimi tre episodi presentano un'unica storia molto ben confezionata e idonea alla conclusione di questo primo ciclo. Una buona serie animata che centra il suo scopo: intrattenere.

THE GENERI

DI DANIELE MARAZZANI

The Generi è la nuova serie tv comica di Maccio Capatonda. Si tratta di una comedy composta da una stagione breve, solamente otto puntate da 20/25 minuti ciascuna, dove il comico esplora i generi cinematografici, realizzando delle divertenti parodie. Lo show è un nuovo prodotto seriale di Now TV, della piattaforma Sky, per Sky Generation. Ogni puntata esplora un genere cinematografico diverso: Western, horror, fantasy, commedia sexy all'italiana, supereroistico, quiz, noir.

L'incipit è molto semplice. Gianfelice Spagnagatti è un quarantenne che vive da solo; non esce mai, lavora come giornalista di recensioni cine-televisive e non ha vita sociale. Ordina il cibo e sta incollato davanti alla tv, giorno e notte. Una zona di confort, dalla quale Gianfelice non ha intenzione di schiodarsi. L'unica persona che lo frequenta è Luciana che però lo incolpa di aver paura di tutto e di non aver ambizioni. Luciana è indecisa se trasferirsi per una posizione lavorativa migliore e chiede a Gianfelice di "svegliarsi" e di esternare i suoi sentimenti, ma quest'ultimo, impaurito, si nasconde nel bagno, dando vita alla serie.

Già dal plot si può intuire la chiave umoristica e parodistica della società contemporanea, dove, al giorno d'oggi, molte persone si creano bolle confortevoli e si adagiano sulla tecnologia per rinchiudersi in casa, senza mai mettere piede al di là delle mura domestiche. In fondo, perché uscire a comprare le cose quando posso ordinarle a casa? Perché lavorare fuori quando, con internet, ci sono professioni casalinghe? Questa auto-reclusione rende le persone impaurite e incapaci di farsi carico di certe responsabilità, di vivere una vita che va oltre la zona domestica. La professione di Gianfelice è un riferimento voluto all'attuale società di giovani (e mono giovani) che si eclissa dalla società per vivere attraverso un monitor, uno schermo che dà sicurezza ma che limita lo sguardo. Un distacco sociale che rende le persone incapaci di creare legami umani ed emotivi. Tutto ciò si può leggere anche alla proliferazione di spettatori di binge watching che, durane i giorni liberi, si rinchiudono in casa per guardare, tutto il giorno, le serie tv o i film. Ritornando alla trama: dopo che Gianfelice scappa in bagno, viene catapultato nel mondo dei generi. Un sogno palpabile che lo mette in gioco in prima persona. Un mondo-onirico all'interno dei generi cinematografici, che Gianfelice conosce bene, e che lo costringere a vivere, in prima persona, determinate situazioni. Lui, sempre pauroso e senza mai prendere delle decisioni, è costretto a superare le sue fobie per riuscire a tornare a casa. In questo modo diventa il protagonista della sua stessa vita. Maccio Capatonda conferma di essere un autore istrionico e con sguardo fisso verso l'attualità. Infatti, i generi cinematografici vengono spolpati dagli stereotipi narrativi e dagli archetipi che li costituiscono e vengono riempiti da soluzioni parodistiche che sono lo specchio della società contemporanea. Stratagemmi diegetici che hanno una dualità: da un lato portano avanti la storia di Gianfelice e fanno crescere il personaggio, creando un suo arco narrativo, un suo viaggio dell'eroe, mentre, dall'altro lato, sbeffeggiano la società e il cambiamento evolutivo, non sempre in positivo.

The Generi ha una struttura narrativa cronologica e ha un protagonista consapevole di essere entrato in un mondo onirico. Un sogno ad occhi parti che delle leggi e una struttura ben definitiva che "costringe" ad andare avanti. Un percorso a tappe, fatto di livelli, dove per "vincere" bisogna superare gli ostacoli. Una struttura che strizza l'occhio ai videogiochi dove il personaggio ha libertà di muoversi entro certi vincoli, altrimenti, se vuole superare la storia, è costretto a "ritornare sui suoi passi" e "sottomettersi alla diegesi" . Tuttavia la serie funziona per alti e bassi. Non tanto per la sua struttura ma quanto per la de-costruzione dei generi, non sempre riuscita. Infatti, le parti migliori sono quando il genere viene rielaborato, sfruttando le sue stesse caratteristiche. Infatti, gli archetipi delle singole categorie vengono mantenuti e "addomesticati", "parodiati" ma mai demoliti. Stereotipi classici che ogni genere ha e che presentano pregi e difetti.

A livello produttivo e realizzativo, The Generi è fatta benissimo. Ogni episodio presenta un'ambientazione diversa e ogni stile registico e fotografico si adegua al genere proposto. Dark per i supereroi, Notturna/Foresta per l'horror, bianca e colorata per la commedia sexy, e così via. Si tratta di un esperimento seriale che funziona a tratti, ma che mostra più lati positivi che negativi, in quanto, complessivamente, vista anche la sua natura breve, fa divertire lo spettatore scherzando con lui e di lui. Tanti elementi meta che associati alla bravura di Capatonda, nonostante sia meno graffiante del solito, rendono The Generi una buona serie comedy italiana.

LE TERRIFICANTI AVVENTURE DI SABRINA

Netflix annuncia le prime due foto ufficiali di Le terrificanti avventure di Sabrina, la serie originale Netflix che sarà disponibile in tutti i paesi in cui il servizio è attivo dal prossimo 26 ottobre.

Interpretata da Kirnan Shipka, nel ruolo di Sabrina, la serie racconta le avventure della celebre strega amatissima in tutto il mondo, stavolta in una chiave dark, tendente all'horror. Nella stessa atmosfera di Rosemary's Baby e L'esorcista, questo adattamento racconta la storia di Sabrina, che tenta di riconciliare la sua doppia natura – metà umana, metà strega -, mentre cerca di combattere le forze maligne che minacciano lei, la sua famiglia e il mondo degli umani.

La sceneggiatura della serie porta la firma di Roberto Aguirre-Sacasa, lo showrunner di Riverdale, ma anche chief creative officer di Archie Comics. Aguirre-Sacasa, inoltre, ha lavorato alla serie in qualità di produttore esecutivo insieme ad altri collaboratori di Riverdale: Greg Berlanti, Sarah Schechter, il fondatore di Archie Comics Jon Goldwater e Lee Toland Krieger.

Oltre a Kiernan Shipka, il cast include: Miranda Otto, Lucy Davis, Ross Lynch, Michelle Gomez, Chance Perdomo, Jaz Sinclair, Richard Coyle, Tati Gabrielle, Adeline Rudolph, Abigail Cowen, Lachlan Watson, Bronson Pinchot e Gavin Leatherwood.

ELITE!

ELITE! Un racconto di crescita personale, relazioni, lotte tra classi sociali diverse, amore e un omicidio da risolvere. ELITE sarà disponibile su Netflix dal 5 ottobre 2018.

Nella serie si riuniscono le star de La Casa di Carta María Pedraza, Miguel Herrán & Jaime Lorente, che recitano accanto a nuovi volti: Itzan Escamilla (Cable Girls, The Ministry of Time), Miguel Bernardeau (Ola de Crímenes), Arón Piper (15 Years and One Day), Ester Expósito (Estoy Vivo), Mina El Hammani (El Príncipe), Álvaro Rico (Velvet Collection) & Omar Ayuso (al suo debutto con ELITE). Si aggiunge al cast anche Danna Paola (Dare to Dream), attrice e cantante molto popolare in Messico.

ELITE è la seconda serie originale Netflix spagnola, diretta da Ramón Salazar (Sunday's Illness, Three Steps Above Heaven) e Dani de la Orden (El Mejor Verano de mi vida, Party Town), scritta da Carlos Montero (The Time in Between, Physical or Chemical) e Darío Madrona (Génesis, La chica de ayer, The Protected).

Las Encinas è la scuola più esclusiva della Spagna, dove l'elite manda i propri figli a studiare. Tre ragazzi della classe operaia vengono ammessi proprio a Las Encinas dopo il crollo della loro scuola e la decisione del consiglio locale di distribuire gli studenti in diversi istituti dell'area. I nuovi arrivati pensavano che sarebbero stati esclusi dai loro nuovi compagni…

Lo scontro tra chi possiede tutto e chi non ha nulla da perdere crea una tempesta perfetta, che si conclude con un omicidio. Chi si cela dietro il crimine? Uno dei nuovi arrivati? O c'è qualcosa di più profondo che si nasconde sotto la superficie?Lo show è prodotto da Zeta Audiovisual (Ahora o Nunca, Three Steps Above Heaven, I Want You). La serie è composta da 8 episodi, interamente girati in 4K.

SERVIZIO STREAMING DISNEY

DISNEY PLAY NEL 2019!

Ufficiale! La Disney ha deciso di sviluppare una propria piattaforma streaming per contrastare colossi come Netflix (che l'ha appena superata in borsa) e Amazon. La Casa di Tolopolino lancerà il servizio nel 2019 con un catalogo ricchiessimo e pieno di opere ad hoc, create appositamente.
La Disney è una delle società con il maggior numero di lungometraggi nel proprio catalogo e intende sfruttare appieno, tutte le possibilità offerte dal digitale. Anche altre rivali si stanno fiondando sul sui servizi streaming: la Warner lancerà il 15 settembre (durante il Batman Day) il servizio DC Universe per coinvogliare tutte le propety provenienti dai fumetti (avrà un costo popolare in stile Netflix) e tra qualche anno arriverà anche la piattaforma di Apple. Quest'ultima, però. sarà focalizzata, prevalentemente, allo sviluppo di prodotti seriali.

Sul servizio streaming Disney non ci sono molti dettagli, tuttavia, la piattaforma dovrebbe chiamarsi Disney Play e dovrebbe contentere i seguenti prodotti nel suo catalogo:

PROGRAMMI TELEVISIVI E I FILM DELLA MARVEL

Non ci sono "programmi in corso" per spostare gli show televisivi Marvel come Daredevil e Luke Cage da Netflix al nuovo servizio di streaming Disney, la nuova piattaforma presenterà nuovi programmi (come Blade e Moon Knight). Per quanto riguarda i film, da Captain Marvel in poi, ogni uscita cinematografica, farà il suo debutto su questo servizio rispetto e non più su Netflix. Anche i titoli attualmente sulla piattaforma rivale verranno spostati con il passare del tempo.

UN SACCO DI NUOVI PROGRAMMI TV DISNEY

La Disney sta finalmente cercando di entrare nel mondo degli spettacoli televisivi e questo servizio streaming includerà "episodi spinoff" di amati franchise come High School Musical (in lavorazione), Monsters Inc. e I Muppets . Ogni serie costerà, casa stagione, tra 25 milioni di dollari e 35 milioni di dollari. Show per adulti e per bambini. Infatti, saranno presenti classici programmi provenienti dal canale, Disney Channel.

REMAKE LIVE-ACTION

La Disney ha ricreato molti dei suoi classici animati in live-action e sappiamo che una nuova trasposizione di Lilli e il Vagabondo farà il suo debutto su questo servizio. Oltre ad esso, è stato confermato che anche il live-action de La Spada nella Roccia farò parte del catalogo della piattaforma. Non è tutto, ci saranno anche altri film, in fase di sviluppo, come Togo (un'avventura d'epoca su un cane da slitta) e Noelle, una pellicola nataliza incentrata sulla figlia di Babbo Natale, con Anna Kendrick come protagonisa .

Avremo anche un remake di Tre Scapoli e un bebè, The Paper Magician (che è ambientato in una scuola per magia), Stargirl (basato sul romanzo per adulti su un adolescente eccentrica) e una nuova versione di Don Chisciotte sviluppata dallo scrittore e regista Billy Ray. La Disney copre chiaramente tutte le fasce d'età con questi contenuti.

LA SERIE TV DI STAR WARS DI JON FAVREAU

Parlando di Star Wars , la serie TV di Jon Favreau dovrebbe costare circa 100 milioni di dollariper dieci episodi! “Star Wars è un grande mondo, e il nuovo servizio di streaming Disney offre una meravigliosa opportunità di raccontare storie che si estendono su più capitoli”

La storia sarà ambientata tra Il Ritorno dello Jedi e Il Risveglio della Forza e traccerà nuove linee narrative, mai esplorate sul grande schermo. (Parlerà della nascita del Primo Ordine e di cosa è successo agli allievi di Luke?).

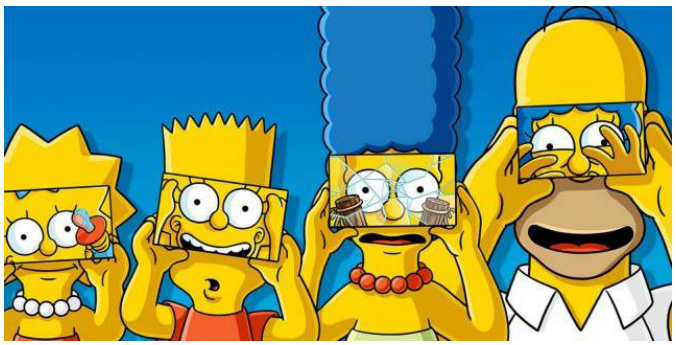
Per quanto riguarda il franchise di Star Wars, come per la Marvel, le pellicole prima del 2019 non faranno parte del servizio streaming Disney ma ogni lungometraggio prodotto successivamente si. Tutto ciò, sempre a causa dell’esclusiva firmata con altri distributori internazionali. Quindi per vedere il grosso dei film di Star Wars, toccherà aspettare qualche anno.

CI SARANNO ANCHE I FILM ORIGINALI

Abbiamo parlato molto dei franchise popolari che verranno utilizzati sul servizio di streaming Disney, ma per quanto riguarda i contenuti originali? Ebbene, ci saranno un sacco di proposte originali come Timmy Failure, attualmente in lavorazione, del premio Oscar per Spotlight, il regista Tom McCarthy. Il progetto ha un budget di 45 milioni di dollari e ha come protagonista un “detective ragazzo comicamente sicuro di sé”.

VEDREMO ANCHE I CONTENUTI DI FOX SUL SERVIZIO DI STREAMING DI DISNEY?

La Disney avrà il controllo dei beni di Fox (beh, tra qualche anno), quindi significa che vedremo un catalogo dei loro film e programmi TV su questo servizio di streaming? Bene, mentre il contenuto di Nationation Geographic – che è parte dell’acquisizione – sarà offerto, lo studio non ha deciso cosa fare con i film della libreria Fox e sembra che The Simpsons , per esempio, rimarrà su Hulu per ora.

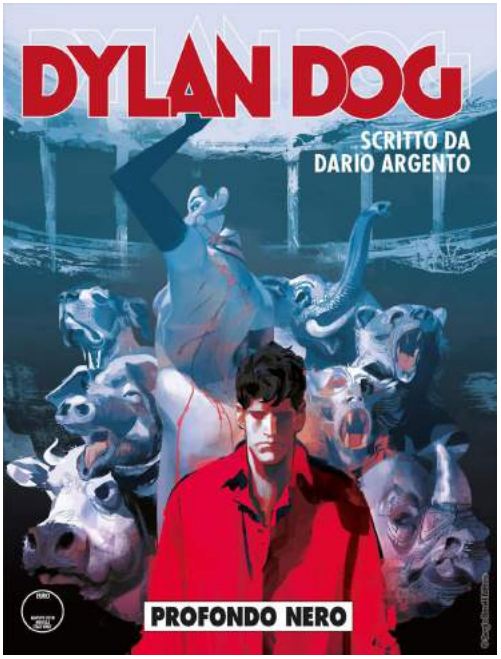


Tuttavia l’acquisizione è un processo lungo e verrà ultimata nel 2019 e perciò questo rama è ancora tutto in divenire.

NON SOLO CINEMA

"PROFONDO NERO": GLI INCUBI DI DARIO ARGENTO INCONTRANO DYLAN DOG

DI DENISE PENNA



Esiste un legame indissolubile che da quando è nato, nel 1986, lega Dylan Dog al cinema horror. Come sapranno i lettori più attenti ma soprattutto gli appassionati del macabro su pellicola, l'Indagatore dell'Incubo ha infatti più e più volte omaggiato nelle sue avventure i grandi maestri della paura, da Romero a Hooper, da Craven a Kubrick, da Browning a Hitchcock, tanto per citarne alcuni. Come è già stato annunciato qualche mese fa, il volume che da oggi sarà possibile trovare in edicola, il numero 383, è invece un'incursione più unica che rara nel nostro cinema a tinte fosche, poiché l'ultima storia del detective di Craven Road, "Profondo nero", è stata scritta nientemeno che da Dario Argento, con la collaborazione di Stefano Piani, e fortemente voluta dal curatore Roberto Recchioni.

In questo episodio "diretto" dal Master of Horror italiano, Dylan si imbatte nel fantasma della bellissima e misteriosa Beatrix, una modella di BDSM morta in circostanze misteriose. Indagando nel mondo del sadomasochismo e parallelamente in quello dell'ipocrita aristocrazia britannica, Dylan scoprirà una bizzarra correlazione tra la scomparsa della ragazza e l'antica tradizione dei whipping boy, i capri espiatori per le punizioni corporali ai giovani e disobbedienti figli dei nobili.

La presenza di Dario Argento penetra nella vicenda in maniera sottile e attraverso numerose citazioni, a cominciare dal titolo per poi proseguire con il motivo investigativo dei primi thriller, le locandine di Inferno e Profondo rosso nella bottega dei fumetti di Milford Chapman (che ricorda molto il famoso negozio di via dei Gracchi, a Roma), il killer dalle mani guantate, la presenza di personaggi "animaleschi" che primeggiano anche in copertina, la cruciale partecipazione dell'arte e la fondamentale importanza della componente onirica, decisiva e rivelatrice. Infine, come nella maggior parte degli incubi di Argento, nel "vero finale" l'assassina si rivela essere una donna, Mary Anne, eliminata a colpi di mannaia (i fan di Profondo rosso avranno sicuramente colto la citazione).

Ad un'analisi più concreta, sebbene la storia in sé si mantenga indubbiamente in linea con il consueto stile bonelliano, la mano del regista emerge più prepotentemente con il legame tra l'assassina e Beatrix, suo amore perduto, che ricalca quel sottotono di morbosità e di deviazione sessuale molto presente nelle trame e nei personaggi di Argento. Il motivo del sadomasochismo, tema portante della vicenda, è invece estremamente ricorrente, non tanto nelle trame del cinema argentiano, quanto nel suo rapporto con il suo pubblico, sul quale molto spesso la saggistica si è interrogata. Ciò che ne scaturisce potrebbe dunque essere interpretato come una sorta di discorso metatestuale in onore dei seguaci del Maestro, che prende vita nelle meravigliose illustrazioni, fumose, ombrose e a tratti spigolose, del veterano Corrado Roi, perfettamente rappresentative dell'atmosfera macabra e romantica che si respira nella lettura.

"Profondo nero" è l'incontro delle due icone dell'horror italiano e, al di là della vicenda del fumetto, rappresenta un vero e proprio evento storico, da omaggiare assolutamente con la lettura del volume; nell'attesa è possibile farsi solleticare da questo trailer targato Bonelli.

STAR WARS:
IL MITO DAI MILLE VOLTI

DI DANIELE MARAZZANI

Andrea Guglielmino è l'autore di Star Wars: Il mito dai mille volti, un saggio che analizza e confronta l'epica saga di Star Wars come se fosse un mito contemporaneo. Una rilettura della saga cinematografica più famosa della storia che da oltre quarant'anni attira sempre più "seguaci", riformulando la propria narrativa mitologica per ridefinirsi e proporre nuove letture alla propria epopea.

Seguendo un ordine cronologico, Guglielmino analizza il franchise e analizza le singole tappe che hanno portato Star Wars a diventare un mito contemporaneo che muta per accrescersi sempre di più. Partendo dal primo Guerre Stellari del 1977, il volume si sofferma sul nucleo cinematografico in quanto fulcro del mito e unico vero canone della saga. Quindi dal 1977 si arriva all'ultima pellicola, Gli Ultimi Jedi.

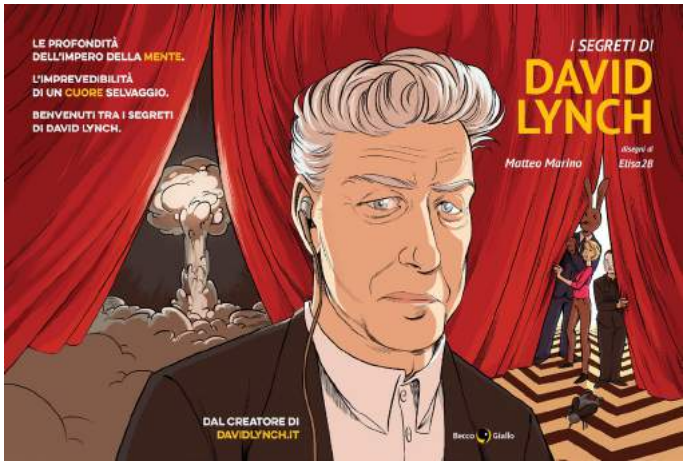
Guglielmino utilizza una metodologia con la quale un antropologo o uno storico delle religioni tratterebbe le varianti di un mito folkloristico di qualche popolazione antica. Infatti, il libro si mostra molto esaustivo, chiaro e con un linguaggio semplice e comprensibile. Ovviamente, il prodotto è per soli appassionati della saga in quanto presenta numerosi spoiler e non si sofferma solamente alla serie cinematografica, ma allarga la propria tesi critica anche all'Universo Espanso (ormai Legends e ciò che è definito espanso è tutto ciò che è uscito nel post LucasFilm Disney). Quindi, per alcuni, potrebbe essere un "rovina storie". Tuttavia è adatto a chi è solo un "semplice appassionato" e che si è soffermato alla saga filmica.

Il saggio analizza un materiale massiccio che viene snocciolato con facilità e che si sofferma a prodotti ancillari dell'espansione starwarsiana che aiutano a portare avanti l'analisi del mito contemporaneo. Star Wars non è nato subito come mito ma si è evoluto, film dopo film e dopo ogni uscita di qualche prodotto del canone, ha accresciuto la propria mitologia a posteriori, riscrivendosi e perfezionando o, semplicemente, mutando le sue chiavi di lettura. Inoltre, nell'analizzare la sua costruzione, Guglielmino si sofferma anche sul fandom e su come, spesso, molte incongruenza narrative vengano "addomesticate" dai seguaci con "banali" atti di Fede, come se Star Wars fosse una religione. Un paragone che ai più può sembrare paradossale o blasfemo ma che ha molte fondamenta e il saggio le dimostra portando alla luce punti salienti della sua genesi.

Il libro è un must per ogni appassionato della saga. Un volume di analisi che fa scoprire (o riscoprire) alcuni punti cardine dell'Universo creato da George Lucas e che presenta nuove prospettive e sguardi dietro la saga. Curiosità e studio saggistico ben elaborate, in un libro che si legge tutto in un soffio. Star Wars viene analizzato nelle forme, nei contenuti, nelle modalità di fruizione, interpretazione e re-interpretazione da parte del pubblico. Grazie alla sua longevità e la sua portata, equiparabile solo a Doctor Who in ambito mediale, Star Wars è ormai diventato un mito dalle sfaccettature multiple, dai mille volti. Sono tantissimi gli spunti e le chiavi di lettura per elaborare un prodotto simile e grazie alle riscritture, a retcom, espansioni e altri "stratagemmi" narrativi è riuscito a costruirsi un culto intramontabile ed in grado di attirare a se un numero sempre più alto di seguaci. Una vera e propria religiosa moderna che si ridefinisce e si rimodella.

I SEGRETI DI DAVID LYNCH

DI DANIELE MARAZZANI



Becco Giallo pubblica un bellissimo libro dedicato ad uno dei cineasti più geniali e particolari della Storia del Cinema. Il regista che meglio di tutti è riuscito a rappresentare la mente umana, attraverso sogni, perversioni, alterazioni e distorsioni. Il filmmaker in questione è, ovviamente, il visionario David Lynch.

Matteo Marino, già autore de i due dizionari delle serie tv cult e fondatore del sito internet Davidlynch.it, scrive I Segreti di David Lynch, un volume esaustivo, ricco di approfondimenti e scritto in modo semplice, comprensibile e che "mette in ordine" le opere, spesso asincrone, del Maestro, rendendo digeribili anche i film definiti "Inguardabili". Il plauso maggiore va nell'esposizione da fan che fa trasparire tutto l'amore verso l'artista e che, attraverso le curate analisi, incuriosisce il lettore mettendolo di fronte a delle "rivelazioni" e "riflessioni". In particolare, mette ordine e luce tra le opere più disfunzionali e atemporali, incentivando il lettore a riprendere "in mano" le pellicole e "rivalutarle"; a dare una seconda opportunità a quei lungometraggi che alla prima visione ci avevano disturbato e ci avevano "leso" la mente per la troppa discontinuità narrativa. I Segreti di David Lynch, oltre che scritto benissimo, acquisisce maggior spessore grazie anche alle illustrazioni di Elisa 2B che rafforzano la "visione trascendentale" del libro.

Il volume si sofferma su tre film più una "serie tv" (definiamola cosi ma per Lynch è un film lungo 18 ore): Strade Perdute, Mulholland Drive, INLAND EMPIRE e Twin Peaks – Il Ritorno. Quattro saggi più o meno brevi che spiegano curiosità le opere attraverso studi approfonditi che spaziano dall'analisi del linguaggio cinematografico a quello psicologico fino ad arrivare al livello trascendentale-religioso. Capisaldi della filmografia lynciana e assoluti capolavori dell'esplorazione della mente umana. Il delirio (Strade Perdute), il Sogno (Mulholland Drive), lo Schermo della mente (INLAND EMPIRE). Riflessioni espresse in modo accademico con la passione da fan che invogliano ad addentrarci nel linguaggio onirico e allegorico di Lych. In particolare, il libro analizza e cerca di fornire un'indagine completa sulle pellicole, mettendo in ordine e cercando di "riordinare" e dare un senso fisico o metafisico ai film. Fornire le chiavi di lettura giusto per interpretare le intricate trame dell'artista per dare senso e spessore alle opere e per renderle comprensibili alla massa. L'elogio maggiore va nella bravura in cui viene trattato INLAND EMPIRE, l'opera più "incomprensibile" e "indigeribile" di Lynch, in quanto pregno di principi multiforme e astrusi. La sua prospettiva interpretativa fa amare (e riscoprire) il film anche ai non fan, grazie ad una delineazione della narrativa, accessibile e chiara. Un'opera controversa, amata-odiata, che viene rafforzata dalla prospettiva enunciata dal volume, in quanto fornisce quel senso logico che ci serve per formare un'interpretazione razionale e di "assimilare" i concetti ermeneutici della pellicola.
Il libro di Matteo Marino è anche il primo libro a trattare del revival di Twin Pekas, uscito l'anno passato a distanza di quasi trent'anni dall'ultima messa in onda. Una serie sequel che riprende i nodi narrativi lasciati in sospeso e che espande la mitologia dietro l'opera seriale. L'autore si sofferma sulle parti più intricate e dibattute fornendo multi-interpretazioni e fornendo comprensione a elementi ostici ed enigmatici. Una serie dalla bellezza visiva unica e rara ma che spesso racchiude significati allegorici e misteriosi. Marino scegli di soffermarsi su un'interpretazione logica e coerente ma non disdegna di snocciolare, in modo sintetico, anche le altre, in modo da lasciare al lettore l'arduo compito di crearsi una propria idea logica sull'epico finale. Infatti, per certi versi, Twin Peaks – Il Ritorno è la summa del linguaggio espressivo artistico di Lynch e racchiude tutti gli elementi che l'anno reso unico. La serie presenta tutte le sue sfaccettature e racchiude tutti gli archetipi lynchiani che l'artista ha "sviluppato e approfondito" lungo tutta la sua carriera.

Per concludere, I Segreti di David Lynch è un volume unico e imperdibile per tutti i fan del regista della mente, ma non solo! È un volume perfetto per appassionati di cinema o per studiosi in erba del grande cineasta in quanto il libro de-costruisce e ricostruisce il linguaggio del filmmaker in modo chiaro, limpido ed esaustivo. Spaziando attraverso numerose chiavi di letture, delinea gli elementi cardine del suo linguaggio e arriva ad enunciare i topos della sua produzione artistica. Un libro che va oltre l'accademico e al cinefilo in quanto pedagogico e che, per certi aspetti, non è il classico libro su un grande della Storia del Cinema. I Segreti di David Lynch. tra buddismo tibetano, meditazione trascendentale, teorie junghiane e il libro tibetano dei morti, ci apre le porte ad un nuovo modo di riflettere, guardare e connetterci con il mondo e con gli altri. Un arricchimento mentale che nutre il corpo e che ci fa trascendere oltre allo sguardo omologato e alla banalità dello stile narrativo odierno.